CELEBRI E INTERESSANTI

OPERE

IN PROSA

DI

NICCOLÒ MACCHIAVELLI

CIOÈ

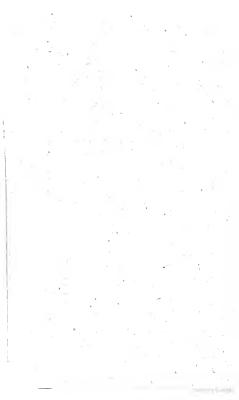
I TRE LIBRI DE' DISCORSI SOPRA LA PRIMA DECA TI TITO LIVIO. IL PRINCIPE. LA VITA DI CASTRUCCIO CASTRACANI. IL MODO CHE TENNE IL DUCA VALENTINO PER AMMAZZARE VITELLOZZO VITELLI, OLIVERETTO DA FERMO, IL SIG. PAGOLO, ED IL DUCA DI GRAVINA. GLI OTTO LIBRI DELLE STORIE FIORENTINE.

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

VOLUME II.

BERLINO E STRALSUNDA,
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE.
MDCCLXXXXVII.

DISCORSI
DI
NICCOLÒ MACCHIAVELLI
CITTADINO E SECRETARIO FIORENTINO,

SOPRA

LA I. DECA DI T LIVIO,

A

ZANOBI BUONDELMONTI

E

A COSIMO RUCELLAI.

LIBRO TERZO.

CAP. I.

A volere che una Setta o una Repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.

Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o se egli altera, è a salute, e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le Repubbliche e le Sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principj loro. E però quelle sono meglio ordinate,

ed hanno più lunga vita, che (mediante gli ordini loro) si possono spesso rinnovare; ovvero, che per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovargli, è (come è detto) ridurgli verso i principj loro. Perchè tutti i principj delle Sette, e delle Repubbliche, e de' Regni conviene che abbiano in se qualche bontà, mediante la quale, ripiglino la prima riputazione, ed il primo aumento loro. E perchè nel processo del tempo quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi Dottori di Medicina dicono (parlando de' corpi degl' uomini) *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione.* Questa riduzione verso il principio (parlando delle Repubbliche) si fa, o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario, che Roma fosse presa dai Francesi, a volere che ella rinascesse, e rinascendo, ripigliasse nuova vita e nuova virtù, e ripigliasse l' osservanza della Religione e della Giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che nel trar fuori l'esercito contro a' Francesi, e nel creare i Tribuni con potestà Consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabii, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contra i Francesi, ma gli crearono Tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che dell'altre constituzioni buone ordinate da Romolo e da quegli altri Principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragio-

ragionevole, e necessario, a tenere il vivere libero. Venne adunque questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella Città si ripigliassero, e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la Religione e la Giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni Cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quei commodi ch' e' paresse loro mancare mediante l' opere loro. Il che si vede che successe appunto, perchè subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell' antica Religione loro, punirono quei Fabii che avevano combattuto *contra jus gentium* ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Camillo, che posposto il Senato, e gli altri, ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella Repubblica. E necessario adunque (come è detto) che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoscano, o per questi accidenti estrinsechi, o per gli intrinsechi. E quanto a questi, conviene che nasca, o da una legge, la qual spesso rivegga il conto agli uomini che sono in quel corpo, o veramente da un uomo buono, che nasca fra loro, il quale con i suoi esempj, e con le sue opere virtuose faccia il medesimo effetto, che l' ordine. Sorge adunque questo bene nelle Repubbliche, o per virtù d' un uomo, o per virtù d' un ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini che ritirarono la Repubblica Romana verso il suo principio, furono i Tribuni della plebe, i Censori, e tutte le altre leggi, che venivano contro all' ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d' esser fatti vivi dalla virtù d' un Cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contro alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali

li esecuzioni, innanzi alla presa di Roma da' Francesi, furono notabili la morte de' figliuoli di Bruto, la morte de' dieci Cittadini, quella di Melio frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, l'esecuzione di Papirio Cursore contro a Fabio suo Maestro de' Cavalieri, l'accusa degli Scipioni. Le quali cose perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno, e quando elle cominciarono ad esser più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggior pericolo e più tumulto. Perchè dall'una all' altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare il più dieci anni; perchè passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi, e trapassare le leggi, e se non nasce cosa, per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano a questo proposito quelli che hanno governato lo stato di Firenze del 1434. infino al 1494. come egli era necessario ripigliare ogni cinque anni lo Stato, altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo Stato, metter quel terrore, e quella paura negli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo, avendo in quel tempo battuti quelli che avevano (secondo quel modo di vivere) male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove, e di dir male; e però è necessario provedervi, tirando quello verso i suoi principj. Nasce ancora questo ritiramento delle Repubbliche verso il loro principio, dalle semplici virtù d'un uomo,

uomo, senza dipendere d'alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, ed i tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle. Quelli che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i due Decii, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali con i loro esempj rari e virtuosi facevano in Roma quasi il medesimo effetto che si facessero le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempj fossero al meno seguite ogni dieci anni in quella Città, ne seguiva di necessità che ella non si sarebbe mai corrotta; come e' cominciarono a diradare l' una e l' altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni; perchè dopo Marco Regolo, non vi si vidde alcun simile esempio: e benchè in Roma sorgessero i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e tra loro dall' uno all' altro, e rimasero sì soli, che non potettono con gli esempj buoni fare alcuna buona opera. E massime l' ultimo Catone, il quale trovando in buona parte la Città corrotta, non potette coll' esempio suo fare che i Cittadini diventassero migliori. E questo basti quanto alle Repubbliche. Ma quanto alle Sette, si vede ancora queste rinnovazioni esse necessarie, per l' esempio della nostra Religione, la quale se non fosse stata ritirata verso il suo principio da San Francesco e da San Domenico, sarebbe al tutto spenta: perchè questi colla povertà, e coll' esempio della vita di Cristo, la ridussero nella mente degli uomini, che già vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini

loro nuovi, che ei sono cagione che la disonestà de' Prelati e de' Capi della Religione non la rovini, vivendo ancora poveramente, ed avendo tanto credito nelle confessioni coi popoli, e nelle predicazioni, ch' e' danno loro ad intendere come egli è male a dir male del male, e che sia bene vivere sotto l' ubbidienza loro, e se fanno errori lasciargli castigare a Dio: e così, quelli fanno il peggio che possono, perchè non temono quella punizione, che non veggono e non credono. Ha adunque questa rinnovazione mantenuto, e mantiene questa Religione. Hanno ancora i Regni bisogno di rinnovarsi, e ridurre le leggi di quelli, verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel Regno di Francia, il qual Regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini, più che alcun altro Regno. Delle quali leggi ed ordini ne sono mantenitori i Parlamenti, e massime quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate qualunque volta e' fa una esecuzione contro ad un Principe di quel Regno, e che ei condanna il Re nelle sue sentenze. Ed infino a quì si è mantenuto per essere stato un ostinato esecutore contro a quella nobiltà; ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che elle venissero a moltiplicare, senza dubbio ne nascerebbe, o che elle si avrebbero a correggere con disordine grande, o che quel Regno si risolverebbe. Conchiudesi pertanto, non esser cosa più necessaria in un vivere comune, o Setta, o Regno, o Repubblica che sia, che rendergli quella riputazione ch' egli aveva ne' principj suoi, ed ingegnarsi che sieno, o gli ordini buoni, o i buoni uomini che facciano questo effetto, e non l' abbia

bia a fare una forza estrinseca. Perchè (ancorachè qualche volta ella sia ottimo rimedio, come fu a Roma) ella è tanto pericolosa, che non è in modo alcuno da desiderarla. E per dimostrare a qualunque, quanto le azioni degli uomini particolari facessero grande Roma, e causassero in quella Città, molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorso di quelli; tra i termini de' quali questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca si conchiuderà. E benchè le azioni de' Re fossero grandi e notabili, nondimeno dichiarandole la istoria diffusamente, le lascieremo indietro, nè parleremo altrimenti di loro, eccetto che di alcuna cosa che avessero operata appartenente ai loro privati comodi, e cominceremo da Bruto, Padre della Romana libertà.

CAP. II.

Come egli è cosa sapientissima simulare in tempo la pazzia.

Non fu alcuno mai tanto prudente, nè tanto stimato savio, per alcuna sua egregia operazione, quanto merita d' esser tenuto Iunio Bruto nella sua simulazione della stoltizia. Ed ancora che T. Livio non esprima altro che una cagione che lo inducesse a tal simulazione, quale fu di potere più sicuramente vivere, e mantenere il patrimonio suo; nondimanco considerato il suo modo di procedere, si può credere che simulasse ancora questo per essere manco osservato, ed avere più comodità di opprimere i Re, e di liberare la sua patria, qualunque volta gliene fosse data occasione. E che pensasse a questo, si vidde prima nello interpetrare l'

oracolo di Apolline, quando simulò cadere per baciare la terra, giudicando per quello aver favorevoli gli Dei ai pensieri suoi; e dipoi quando sopra la morta Lucrezia, tra il padre, ed il marito, ed altri parenti di lei, ei fu il primo a trarle il coltello dalla ferita, e far giurare a' circostanti che mai sopporterebbero che per lo avvenire alcuno regnasse in Roma. Dallo esempio di costui hanno ad imparare tutti coloro, che sono malcontenti d' un Principe, e debbono prima misurare e pesare le forze loro, e se sono sì potenti che possano scoprirsi suoi nemici, e fargli apertamente guerra, debbono entrare per questa via, come manco pericolosa, e più onorevole. Ma se sono di qualità, che a fargli guerra aperta, le forze loro non bastino, debbono con ogni industria cercare di farsegli amici, ed a questo effetto entrare per tutte quelle vie che giudicano esser necessarie, seguendo i piaceri suoi, e pigliando diletto di tutte quelle cose, che veggono quello dilettarsi. Questa dimestichezza prima ti fa vivere sicuro, e senza portare alcun pericolo, ti fa godere la buona fortuna di quel Principe insieme con esso lui, e ti arreca ogni comodità di soddisfare all' animo tuo. Vero è che alcuni dicono che si vorrebbe con i Principi non stare sì presso che la rovina loro ti coprisse, nè sì discosto, che rovinando quelli, tu non fossi a tempo a salire sopra la rovina loro: la qual via del mezzo sarebbe la più vera, quando si potesse conservare; ma perchè io credo che sia impossibile, conviene ridursi ai due modi soprascritti, cioè di allargarsi, o di stringersi con loro: chi fa altrimenti, e sia uomo per le qualità sue notabile, vive in

in continuo pericolo. Nè basta dire, io non mi curo d' alcuna cosa, non desidero nè onori nè utili, io mi voglio vivere quietamente e senza briga; perchè queste scuse, sono udite e non accettate: nè possono gli uomini che hanno qualità, eleggere lo starsi, quando bene lo eleggessero veramente, e senza alcuna ambizione; perchè non è loro creduto; talchè se si vogliono star loro, non sono lasciati stare da altri. Conviene adunque fare il pazzo, come Bruto, e assai si fa il matto, laudando, parlando, veggendo, facendo cose contro all' animo tuo, per compiacere al Principe. E poichè noi abbiamo parlato della prudenza di questo uomo per ricuperare la libertà di Roma, parleremo ora della sua severità in mantenerla.

CAP. III.

Come egli è necessario, a voler mantenere una libertà acquistata di nuovo, ammazzare i figliuoli di Bruto.

Non fu meno necessaria che utile la severità di Bruto nel mantenere in Roma quella libertà ch' egli vi aveva acquistata, la quale è d' un esempio raro in tutte le memorie delle cose, veder il padre seder pro tribunali, e non solamente condannare i suoi figliuoli a morte, ma esser presente alla morte loro. E sempre si conoscerà questo per coloro che le cose antiche leggeranno, come dopo una mutazione di Stato, o da Repubblica in Tirannide, o da Tirannide in Repubblica, è necessaria una esecuzione memorabile contro a' nemi-

ci delle condizioni presenti. E chi piglia una Tirannide, e non ammazza Bruto, e chi fa uno Stato libero, e non ammazza i figliuoli di Bruto, si mantiene poco tempo. E perchè di sopra è discorso questo luogo largamente, mi rimetto a quello che allora se ne disse; solo ci addurrò un esempio stato ne' dì nostri, e nella nostra patria memorabile. E questo è Piero Soderini, il quale si credeva con la pazienza e bontà sua superare quello appetito ch' era ne' figliuoli di Bruto di ritornare sotto un altro governo, e se ne ingannò: e benchè quello per la sua prudenza conoscesse questa necessità, e che la sorte e l' ambizione di quelli, che l' urtavano gli desse occasione a spegnerli, nondimeno non volse mai l' animo a farlo. Perchè oltre al credere di potere con la pazienza e con la bontà estinguere i mali umori, e con i premj verso qualcuno, consumare qualche sua inimicizia, giudicava (e molte volte ne fece con gli amici fede) che a voler gagliardamente urtare le sue opposizioni, e battere i suoi avversarj, gli bisognava pigliare straordinaria autorità, e rompere con le leggi la civile egualità. La qual cosa (ancora che dipoi non fosse da lui usata tirannicamente) avrebbe tanto sbigottito l' universale, che non sarebbe mai poi concorso, dopo la morte di quello, a rifare un Gonfaloniere a vita: il qual ordine egli giudicava fosse bene aumentare e mantenere. Il qual rispetto era savio e buono; nondimeno e' non si debbe mai lasciar scorrere un mal rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato: e doveva credere che avendosi a giudicar l' opere sue, e l' intenzione sua dal fine, (quando la fortuna

tuna e la vita lo avesse accompagnato) che poteva certificar ciascuno, come quello che aveva fatto, era per salute della patria, e non d' ambizione sua; e poteva regolare le cose in modo, che un suo successore non potesse fare per male, quello che egli avesse fatto per bene. Ma lo ingannò la prima opinione, non conoscendo, che la malignità non è doma da tempo, nè placata da alcun dono. Tantoche per non sapere somigliar Bruto, ei perdè insieme con la patria sua, lo Stato, e la riputazione. E come egli è cosa difficile salvare uno Stato libero, così è difficile salvarne un Regio, come nel seguente capitolo si mostrerà.

Cap. IV.

Non vive sicuro un Principe in un Principato, mentre vivono coloro che ne sono stati spogliati.

La morte di Tarquinio Prisco causata dai figliuoli di Anco, e la morte di Servio Tullo, causata da Tarquinio Superbo, mostra, quanto difficile sia, e pericoloso, spogliar un del Regno, e quello lasciar vivo, ancora che cercasse con meriti guadagnarselo. E vedesi come Tarquinio Prisco fu ingannato da parergli possedere quel Regno giuridicamente, essendogli stato dato dal popolo, e confermato dal Senato. Nè credette che ne' figliuoli d' Anco potesse tanto lo sdegno, che non avessero a contentarsi di quello che si contentava tutta Roma. E Servio Tullo s' ingannò, credendo poter con nuovi meriti guadagnarsi i figliuoli di Tarquinio. Di modo che, quanto al primo, si può avvertire ogni

ogni Principe, che non viva mai ficuro del fuo Principato, finchè vivono coloro che ne fono ftati fpogliati. Quanto al fecondo, fi può ricordare ad ogni potente, che mai le ingiurie vecchie non furono cancellate da' beneficj nuovi; e tanto meno, quanto il beneficio nuovo è minor che non è ftata l'ingiuria. E fenza dubbio Servio Tullo fu poco prudente a credere che i figliuoli di Tarquinio foffero pazienti ad effer generi di colui, di chi e' giudicavano dovere effere Re. E quefto appetito del Regnare è tanto grande che non folamente entra nei petti di coloro a chi s' afpetta il Regno, ma di quelli a chi non s' afpetta: come fu nella moglie di Tarquinio giovine figliuola di Servio, la qual moffa da quefta rabbia, contra ogni pietà paterna moffe il marito contra il padre a torgli la vita ed il Regno; tanto ftimava più effere Regina, che figliuola di Re. Se adunque Tarquinio Prifco, e Servio Tullo perdettero il Regno, per non fi fapere afficurare di coloro a chi ci' l' avevano ufurpato, Tarquinio Superbo lo perdè per non offervare gli ordini degli antichi Re, come nel feguente capitolo fi moftrerà.

CAP. V.

Quello che fa perdere un Regno ad un Re che fia ereditario di quello.

Avendo Tarquinio Superbo morto Servio Tullo, e di lui non rimanendo eredi, veniva a poffedere il Regno ficuramente, non avendo a temer di quelle cofe che avevano offefo i fuoi anteceffori. E ben-

E benchè il modo dell' occupar il Regno fosse stato straordinario e odioso, nondimeno quando egli avesse osservato gli antichi ordini degli altri Re, sarebbe stato comportato, nè si sarebbe concitato il Senato e la plebe contra di lui per torgli lo Stato. Non fu adunque costui cacciato per aver Sesto suo figliuolo stuprata Lucrezia, ma per aver rotte le leggi del Regno, e governatolo tirannicamente, avendo tolto al Senato ogni autorità, e ridottola a se proprio, e quelle faccende che nei luoghi pubblici con soddisfazione del Senato Romano si facevano, le ridusse a fare nel palazzo suo, con carico ed invidia sua. Talchè in breve tempo egli spogliò Roma di tutta quellá libertà ch' ella aveva sotto gli altri Re mantenuta: nè gli bastò farsi nemici i Padri, che si concitò ancora contra la Plebe, affaticandola in cosa meccaniche, e tutte aliene da quello, a che la avevano adoperata i suoi antecessori. Tálchè avendo ripiena Roma di esempj crudeli e superbi, aveva disposti già gli animi di tutti i Romani alla ribellione, qualunque volta ne avessero occasione. E se l' accidente di Lucrezia non fosse venuto, come prima ne fosse nato un altro, avrebbe partorito il medesimo effetto: perchè se Tarquinio fosse vissuto come gli altri Re, e Sesto suo figliuolo avesse fatto quell' errore, sarebbero Bruto e Collatino ricorsi a Tarquinio per la vendetta contro a Sesto, e non al popolo Romano. Sappiano adunque i Principi, come a quell' ora e' cominciano a perder lo Stato, ch' ei cominciano a rompere le leggi, e quei modi e quelle consuetudini che sono antiche, e sotto le quali gli uomini lungo tempo sono vivuti. E se privati ch' ei sono dello Stato, e' diventassero mai

tanto

tanto prudenti, che conoscessero con quanta facilità i Principati si tengano da coloro, che saviamente si consigliano, dorrebbe molto più loro tal perdita, ed a maggior pena si condannerebbero che da altri fossero condannati: perchè egli è molto più facile esser amato da' buoni che da' cattivi, ed ubbidire alle leggi, che volere comandar loro. E volendo intendere il modo che avessero a tenere a far questo, non hanno a durar altra fatica, che pigliar per loro specchio la vita de' Principi buoni, come sarebbe Timoleone Corintio, Arato Sicionéo, e simili. nella vita de' quali ei troveranno tanta sicurtà e tanta soddisfazione di chi regge e di chi è retto, che doverebbe venirgli voglia di imitargli, potendo facilmente per le ragioni dette, farlo: perchè gli uomini, quando sono governati bene, non cercano nè vogliono altra libertà; come intervenne ai popoli governati dai due prenominati, che gli costrinsero ad esser Principi mentre che vissero; ancorache da quelli più volte fosse tentato di ridursi in vita privata. E perchè in questo, e ne' due antecedenti capitoli si è ragionato degli umori concitati contro a' Principi, e delle Congiure fatte dai figliuoli di Bruto contro alla patria, e di quelle fatte contro a Tarquinio Prisco ed a Servio Tullo, non mi par cosa fuora di proposito nel seguente capitolo parlarne diffusamente, sendo materia degna di essere notata dai Principi e dai privati.

CAP.

CAP. VI.

Delle Congiure.

E' non mi è parso da lasciare indietro il ragionare delle Congiure, essendo cosa tanto pericolosa ai Principi ed ai privati. Perchè si vede, per quelle molti più Principi aver perduta la vita e lo Stato, che per guerra aperta. Perchè il poter fare aperta guerra con un Principe è conceduto a pochi, il potergli congiurar contra è conceduto a ciascuno. Dall' altra parte, gli uomini privati non entrano in impresa più pericolosa nè più temeraria di questa; perchè ella è difficile e pericolosissima in ogni sua parte. Donde ne nasce, che molte se ne tentano, e pochissime hanno il fine desiderato. Acciocchè adunque i Principi imparino a guardarsi da questi pericoli, e che i privati più timidamente vi si mettano, anzi imparino ad esser contenti a vivere sotto quello Imperio, che dalla sorte è stato loro preposto, io ne parlerò diffusamente, non lasciando indietro alcun caso notabile in documento dell' uno e dell' altro. E veramente quella sentenza di Cornelio Tacito è aurea, che dice, che gli uomini hanno ad onorare le cose passate, ed ubbidire alle presenti; e debbono desiderare i buoni Principi, e comunque si sieno fatti, tollerargli. E veramente chi fa altrimenti, il più delle volte rovina se e la sua patria. Dobbiamo adunque (entrando nella materia) considerare prima contro a chi si fanno le congiure, e troveremo farsi, o contro alla patria, o contro ad un Principe. Delle quali due voglio, ch' al presente ragio-

niamo; perchè di quelle, che si fanno per dare una terra ai nemici che l' assediano, o che abbiano per qualunque cagione similitudine con questa, se n' è parlato di sopra a sufficienza. E tratteremo in questa prima parte di quelle contro al Principe, e prima esamineremo le cagioni d' esse; le quali sono molte, ma una ne è importantissima più che tutte le altre. E questa è, l' esser odiato dall' universale; perchè quel Principe che si è concitato questo universale odio, è ragionevole che abbia de' particolari, i quali da lui sieno stati più offesi, e che desiderino vendicarsi. Questo desiderio è accresciuto loro da quella mala disposizione universale, che veggono essergli concitata contra. Debbe adunque un Principe fuggire questi carichi pubblici; e come egli abbia a fare a fuggirgli (avendone altrove trattato) non ne voglio parlare quì. Perchè guardandosi da questo, le semplici offese particolari gli faranno meno guerra: l' una, perchè si riscontra rade volte in uomini, che stimino tanto una ingiuria, che si mettano a tanto pericolo per vendicarla: l' altra, che quando pur ei fossero d' animo e di potenza da farlo, sono ritenuti da quella benevolenza universale, che veggono avere ad un Principe. Le ingiurie conviene che sieno nella Roba, nel Sangue, o nell' Onore. Di quelle del Sangue, sono più pericolose le minaccie che la esecuzione; anzi le minacce sono pericolosissime, e nella esecuzione non vi è pericolo alcuno; perchè chi è morto non può pensare alla vendetta; quelli che rimangono vivi, il più delle volte ne lasciano il pensiero al morto: ma colui che è minacciato, e si vede costretto da una necessità, o di fare, o di pati-

patire, diventa un uomo pericolosissimo per il Principe, come nel suo luogo particolarmente diremo. Fuora di queste necessità, la Roba e l' Onore sono quelle cose che offendono più gli uomini, che alcun' altra offesa, e dalle quali il Principe si debbe guardare; perchè e' non può mai spogliare uno tanto, che non gli resti un coltello da vendicarsi, non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti un animo ostinato alla vendetta. E degli Onori che si tolgono agli uomini, quello delle donne importa più; dopo questo il vilipendio della sua persona. Questo armò Pausania contro a Filippo di Macedonia, questo ha armato molti altri contro a molti altri Principi; e ne' nostri tempi Giulio Belanti non si mosse a congiurare contra Pandolfo Tiranno di Siena, se non per avergli quello data e poi tolta per moglie una sua figliuola, come nel suo luogo diremo. La maggior cagione che fece che i Pazzi congiurarono contro a' Medici, fu l' eredità di Giovanni Bonromei, la qual fu loro tolta per ordine di quelli. Un' altra cagione ci è, e grandissima, che fa gli uomini congiurare contro al Principe, la quale è, il desiderio di liberar la patria stata da quello occupata. Questa cagione mosse Bruto e Cassio contro a Cesare; questa ha mosso molti altri contro ai Falari, Dionisj, ed altri occupatori della patria loro. Nè può da questo umore alcun Tiranno guardarsi, se non con deporre la Tirannide. E perchè non si trova alcuno che faccia questo, si trovano pochi che non capitino male; donde nacque quel verso di Giovenale:

Ad generum Cereris sine caede et vulnere pauci
Descendunt Reges, et sicca morte Tiranni.

 I peri-

I pericoli che si portano (come io dissi di sopra) nelle Congiure, sono grandi, portandosi per tutti i tempi: perchè in tali casi si corre pericolo nel maneggiarli, nello eseguirli, ed eseguiti che sono. Quelli che congiurano, o e' sono uno, o ei sono più. Uno, non si può dire che sia Congiura, ma è una ferma dispósizione nata in un uomo d' ammazzare il Principe. Questo solo, dei tre pericoli che si corrono nelle Congiure, manca del primo; perchè innanzi alla esecuzione non porta alcun pericolo, non avendo altri il suo segreto, nè portando pericolo che torni il disegno suo all' orecchie del Principe. Questa deliberazione così fatta può cadere in qualunque uomo, di qualunque sorte, Piccolo, Grande, Nobile, Ignobile, Famigliare, e Non famigliare al Principe: perchè ad ognuno è lecito qualche volta parlargli, ed a chi è lecito parlare, è lecito sfogare l' animo suo. Pausania, del qual altre volte si è parlato, ammazzò Filippo di Macedonia che andava al tempio, con mille armati d' intorno, ed in mezzo tra il figliuolo ed il genero; ma costui fu Nobile, e cognito al Principe. Un Spagnuolo povero ed abietto, dette una coltellata in sul collo a Ferrando, Re di Spagna: non fu la ferita mortale, ma per questo si vidde, che colui ebbe animo e comodità a farlo. Uno Dervis, sacerdote Turchesco, trasse d' una scimitarra a Baisit padre del presente Turco: non lo ferì, ma ebbe pur animo e comodità a volerlo fare. Di questi animi fatti così se ne trovano credo assai che lo vorrebbero fare (perchè nel volere non è pena nè pericolo alcuno) ma pochi che lo facciano. Ma di quelli che lo fanno, pochissimi, o nessuno, che non

non fieno ammazzati in sul fatto. Però non si trova chi voglia andare ad una certa morte. Ma lasciamo andar queste uniche volontà, e veniamo alle Congiure tra i più. Dico trovarsi nelle istorie, tutte le congiure esser fatte da uomini Grandi, o Famigliarissimi del Principe: perchè gli altri, se non sono matti affatto, non possono congiurare; perchè gli uomini deboli, e non famigliari al Principe, mancano di tutte quelle speranze e di tutte quelle comodità che si richiede alla esecuzione d' una congiura. Prima, gli uomini deboli non possono trovare riscontro di chi tenga lor fede; perchè uno non può consentire alla volontà loro, sotto alcuna di quelle speranze, che fa entrare gli uomini ne' pericoli grandi, in modo che come e' si sono allargati in due o in tre persone, e' trovano l' accusatore, e rovinano: ma quando pure ei fossero tanto felici che mancassero di questo accusatore, sono nella esecuzione intorniati da tale difficoltà (per non aver l' entrata facile al Principe) ch' egli è impossibile, che in essa esecuzione, ei non rovinino. Perchè se gli uomini grandi, e che hanno l' entrata facile, sono oppressi da quelle difficoltà che di sotto si diranno, conviene, che in costoro quelle difficoltà senza fine crescano. Pertanto gli uomini (perchè dove ne va la Vita, e la Roba non sono al tutto insani) quando si veggono deboli se ne guardano; e quando egli hanno a noia un Principe, attendono a bestemmiarlo, ed aspettano, che quelli che hanno maggior qualità di loro, gli vendichino. E se pure si trovasse che alcun di questi simili avesse tentato qualche cosa, si debbe lodare in loro l' intenzione, e non la pru-

 denza.

denza. Vedesi pertanto quelli, che hanno congiurato, esser stati tutti uomini Grandi, o Famigliari del Principe. De' quali molti hanno congiurato, mossi così da troppi beneficj, come dalle troppe ingiurie; come fu Perennio contro a Commodo; Plautiano contro a Severo; Seiano contro a Tiberio. Costoro tutti furono dai loro Imperatori constituti in tanta ricchezza, onore, e grado, che non pareva che mancasse loro alla perfezione della potenza, altro che l' Imperio; e di questo non volendo mancare, si misero a congiurare contro al Principe, ed ebbono le loro congiure tutte, quel fine che meritava la loro ingratitudine. Ancora che di queste simili, ne' tempi più freschi n' avesse buon fine quella di Giacopo d' Appiano contro a Messer Piero Gambacorti, Principe di Pisa; il qual Giacopo allevato, e nutrito, e fatto riputato da lui, gli tolse poi lo Stato. Fu di queste, quella del Coppola ne' nostri tempi contro al Re Ferrando di Aragona; il qual Coppola venuto a tanta grandezza che non gli pareva gli mancasse se non il Regno, per volere ancora quello, perdè la vita. E veramente se alcuna congiura contro ai Principi, fatta da uomini Gradi, dovesse avere buon fine, doverebbe esser questa, essendo fatta da un altro Re, si può dire, e da chi ha tanta comodità di adempire il suo desiderio: ma quella cupidità del dominare che gli accieca, gli accieca ancora nel maneggiare questa impresa; perchè se sapessero fare questa cattività con prudenza, sarebbe impossibile non riuscisse loro. Debbe adunque un Principe che si vuol guardare dalle Congiure, temere più coloro a chi egli ha fatto troppi piaceri, che quelli a chi

egli

egli avesse fatto troppe ingiurie. Perchè questi mancano di comodità, quelli ne abbondano; e la voglia è simile, perchè egli è così grande, o maggiore, il desiderio del dominare, che non è quello della vendetta. Debbono pertanto dare tanta autorità ai loro amici, che da quella al Principato sia qualche intervallo, e che vi sia in mezzo qualche cosa da desiderare; altrimenti sarà cosa rara, se non interverrà loro come ai Principi soprascritti. Ma torniamo all' ordine nostro. Dico, che avendo ad esser quelli che congiurano uomini Grandi, e che abbiano l' adito facile al Principe, si ha a discorrere i successi di queste loro imprese, quali sieno stati, e vedere la cagione che gli ha fatti essere felici ed infelici. E (come io dissi di sopra) ci si trovano dentro, in tre tempi, pericoli; prima, in sul fatto, e poi. Però se ne trovano poche che abbiano buon esito, perchè egli è impossibile quasi, passargli tutti felicemente. E cominciando a discorrere i pericoli di prima, che sono i più importanti, dico, come e' bisogna esser molto prudente, ed aver una gran sorte, che nel maneggiare una congiura ella non si scopra: e si scoprono, o per relazione, o per conjettura. La relazione nasce da trovar poca fede, o poca prudenza negli uomini, con chi tu la comunichi; la poca fede si trova facilmente; perchè tu non puoi comunicarla se non con tuoi fidati, che per tuo amore si mettano alla morte, o con uomini, che sieno mal contenti del Principe: de' fidati se ne potrebbe trovare uno, o due, ma come tu ti distendi in molti, è impossibile gli trovi. Dipoi e' bisogna bene che la benevolenza che ti portano, sia grande, a vole-

re che non paia loro maggiore il pericolo e la paura della pena: dipoi, gli uomini s' ingannano il più delle volte, dell' amore che tu giudichi che un uomo ti porti, nè te ne puoi mai afsicurare, fe tu non ne fai efperienza; e farne efperienza in quefto è pericolofiffimo; e febbene ne aveffi fatto efperienza in qualch' altra cofa pericolofa, dove e' ti foffero ftati fedeli, non puoi da quella fede mifurar quefta, paffando quefta di gran lunga ogn' altra qualità di pericolo. Se mifuri la fede dalla mala contentezza ch' uno abbia del Principe, in quefto tu ti poi facilmente ingannare: perchè fubito che tu hai manifeftato a quel mal contento l' animo tuo, tu gli dai materia di contentarfi, e convien bene, o che l' odio fia grande, o che l' autorità tua fia grandiffima a mantenerlo in fede. Di quì nafce che affai ne fono rivelate, ed oppreffe ne' primi principj loro, e che quando una è ftata fra molti uomini fegreta lungo tempo, è tenuta cofa miracolofa; come fu quella di Pifone contro a Nerone, e ne' noftri tempi quella de' Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici, delle quali erano confapevoli più che cinquanta uomini, e condufferfi alla efecuzione a fcoprirfi. Quanto a fcoprirfi per poca prudenza, nafce quando un congiurato ne parla poco cauto, in modo che un fervo, o altra terza perfona intenda, come intervenne ai figliuoli di Bruto, che nel maneggiare la cofa con i legati di Tarquinio, furono intefi da un fervo, che gli accusò; ovvero quando per leggerezza ti viene comunicata a donna o a fanciullo che tu ami, o fimile leggiere perfona, come fece Dinno, uno de' congiurati con Filota contra ad Aleffandro Magno, il

il quale comunicò la congiura a Nicomaco fanciullo amato da lui, il quale subito lo disse a Ciballino suo fratello, e Ciballino al Re. Quanto a scoprirsi per conietture, ce n' è in esempio la congiura Pisoniana contro a Nerone, nella quale Scevino uno dei congiurati, il dì dinanzi ch' egli aveva ad ammazzare Nerone fece testamento, ordinò che Milihio suo liberto facesse arrotare un suo pugnale vecchio e rugginoso, liberò tutti i suoi servi, e dette loro danari, fece ordinare fasciature da legar ferite; per le quali conietture, accertatosi Milichio della cosa, l' accusò a Nerone. Fu preso Scevino, e con lui Natale, un altro congiurato, i quali erano stati veduti parlare a lungo e di segreto insieme il dì davanti, e non si accordando del ragionamento avuto, furono forzati a confessare il vero. Talchè la Congiura fu scoperta, con rovina di tutti i congiurati. Da queste cagioni dello scoprire le Congiure, è impossibile guardarsi, che per malizia, per imprudenza, o per leggerezza ella non si scuopra, qualunque volta i conscii d' essa, passano il numero di tre o di quattro. E come e' n' è preso più che uno, è impossibile non riscontrarla, perchè due non possono esser convenuti insieme di tutti i ragionamenti loro. Quando e' sia preso loro uno che sia uomo forte, può egli con la fortezza dell' animo tacere i congiurati: ma conviene che i congiurati, non abbiano meno animo di lui a star saldi, e non si scoprir con la fuga; perchè da una parte che l' animo manca, o da chi è sostenuto, o da chi è libero, la congiura è scoperta. Ed è raro l' esempio addotto da Tito Livio nella Congiura fatta contro a Girolamo Re di Siracusa,

cusa, dove sendo Teodoro uno de' congiurati preso, celò con una virtù grande tutti i congiurati, ed accusò gli amici del Re; e dall' altra parte tutti i congiurati confidarono tanto nella virtù di Teodoro, che nessuno si partì di Siracusa, o fece alcun segno di timore. Passasi adunque per tutti questi pericoli nel maneggiare una Congiura, innanzi che si venga alla esecuzione di essa; i quali volendo fuggire, ci sono questi rimedj. Il primo ed il più vero, anzi a dir meglio unico, è non dar tempo ai congiurati d' accusarti; e per ciò, comunicare loro la cosa quando tu la vuoi fare, e non prima: quelli che hanno fatto così, fuggono al certo i pericoli che sono nel praticarla, ed il più delle volte, gli altri, anzi hanno tutte avuto felice fine; e qualunque prudente avrebbe comodità di governarsi in questo modo. Io voglio che mi basti addurre due esempj. Nelemato non potendo sopportare la tirannide d' Aristotimo Tiranno d' Epiro, ragunò in casa sua molti parenti ed amici, e confortatigli a liberare la patria, alcuni di loro chiesero tempo a deliberarsi, ed ordinarsi; donde Nelemato fece a' suoi servi serrare la casa, ed a quelli, ch' esso aveva chiamati, disse, o voi giurerete di andar ora a fare questa esecuzione, o io vi darò tutti prigioni ad Aristotimo: dalle quali parole mossi coloro giurarono, e andati senza intermissione di tempo, felicemente l' ordine di Nelemato eseguirono. Avendo un Mago per inganno occupato il Regno de' Persi, ed avendo Ortano, uno de' grandi uomini del Regno, intesa e scoperta la fraude, lo conferì con sei altri Principi di quello Stato, dicendo, come egli era da vendicare il

Regno dalla Tirannide di quel Mago. E do-
mandando alcun di loro il tempo, si levò Dario,
n de' sei chiamati da Ortano, e disse: o noi an-
:emo ora a far questa esecuzione, o io vi andrò
l accusar tutti; è così d' accordo levatisi senza dar
mpo ad alcuno di pentirsi, eseguirono facilmen-
i disegni loro. Simile a questi due esempj an-
ra è il modo che gli Etoli tennero ad ammazzar
abide Tiranno Spartano, i quali mandarono Ales-
neno loro Cittadino con trenta cavalli e dugento
nti a Nabide, sotto colore di mandargli aiuto,
il secreto solamente comunicarono ad Alessa-
:no, ed agli altri imposero che lo ubidissero in
ni e qualunque cosa, sotto pena di esilio. Andò
stui in Sparta, e non comunicò mai la commissio-
sua, se non quando ei la volle eseguire, donde
riuscì di ammazzarlo. Costoro adunque per que-
modi hanno fuggiti quei pericoli che si portano
l maneggiare le congiure, e chi imiterà loro,
npre gli fuggirà. E che ciascun possa fare come
o, io ne voglio dare l' esempio di Pisone pre-
gato di sopra. Era Pisone grandissimo e ripu-
issimo uomo, e famigliare di Nerone, ed in chi
i confidava assai. Andava Nerone ne' suoi orti
so a mangiar seco. Poteva adunque Pisone farsi
ici uomini d' animo, di cuore, e di disposizio-
atti ad una tal esecuzione, il che ad un uomo
nde è facilissimo; e quando Nerone fosse stato
suoi orti comunicare loro la cosa, e con parole
venienti inanimirli a far quello che lor non ave-
io tempo a ricusare, e che era impossibile che
i riuscisse. E così se si esamineranno tutte le
e, si troverà poche non esser potute condursi
nel

nel medesimo modo. Ma gli uomini, per l' ordinario poco intendenti delle azioni del mondo, spesso fanno errori grandissimi, e tanto maggiori, in quelle che hanno più dello straordinario, come è questa. Debbesi adunque non comunicar mai la cosa, se non necessitato, ed in sul fatto; e se pur la vuoi comunicare, comunicala ad un solo, del quale abbi fatto lunghissima esperienza, o che sia mosso dalle medesime cagioni che tu. Trovarne un così fatto, è molto più facile che trovarne più; e per questo vi è meno pericolo; dipoi, quando pur ei t' ingannasse, v' è qualche rimedio a difendersi, che non è dove sieno congiurati assai: perchè da alcuni prudenti ho sentito dire, che con uno si può parlare ogni cosa; perchè tanto vale (se tu non ti lasci condurre a scrivere di tua mano) il sì dell' uno, quanto il no dell' altro: e dallo scrivere ciascuno debbe guardarsi come da uno scoglio; perchè non è cosa che più facilmente ti convinca che lo scritto di tua mano. Plautiano volendo far ammazzare Severo Imperadore ed Antonino suo figliuolo, commise la cosa a Saturnino Tribuno, il quale volendo accusarlo, e non ubbidirlo, e dubitando che venendo all' accusa, non fosse più creduto a Plautiano, che a lui, gli chiese una cedola di sua mano, che facesse fede di questa commissione, la qual Plautiano accecato dall' ambizione gli fece; donde seguì che fu dal Tribuno accusato e convinto, e senza quella cedola, e certi altri contrassegni, sarebbe stato Plautiano superiore; tanto audacemente negava. Trovasi adunque nell' accusa d' uno qualche rimedio, quando tu non puoi esser da una scrittura, o altri contrassegni convinto,

o, da che uno si debbe guardare. Era nella congiura Pisoniana una femmina chiamata Epicari, stata per l' addietro amica di Nerone, la quale giudicando che fosse a proposito metter tra i congiurati un Capitano d'alcune triremi, che Nerone teneva per sua guardia, gli comunicò la congiura, ma non i congiurati. Donde rompendogli quel Capitano la fede, ed accusandola a Nerone, fu tanta l'audacia d' Epicari nel negarlo, che Nerone rimase confuso non la condannò. Sono adunque nel comunicar la cosa ad un solo due pericoli; l' uno, che non ti accusi in prova, l' altro, che non ti accusi, convinto, e costretto dalla pena, sendo egli preso per qualche sospetto, ò per qualche inditio avuto di lui. Ma nell' uno e nell' altro di questi due pericoli, è qualche rimedio, potendosi negar l' uno, allegandone l' odio che colui avesse teco, e negar l' altro, allegandone la forza che lo strignesse a dire le bugie. E' adunque prudenza non comunicar la cosa a nessuno, ma far secondo quegli esempj soprascritti; o quando pure la comunichi, non passar uno, dove se è qualche più pericolo, ve n'è meno assai che comunicarla con molti. Propinquo a questo modo, è, quando una necessità ti costringa a fare quello al Principe, che tu vedi che il Principe vorrebbe far a te, la qual sia tanto grande, che non ti dia tempo, se non a pensar d' assicurarti. Questa necessità conduce quasi sempre la cosa al fine desiderato; ed a provarlo voglio bastino due esempj. Aveva Commodo Imperatore Leto ed Eletto, Capi de' soldati Pretoriani, per i primi amici e famigliari suoi, ed aveva Marzia tra le sue prime concubine ed amiche; e perchè

chè egli era da costoro qualche volta ripreso de' modi con i quali maculava la persona sua e l' Imperio; deliberò di fargli morire, e scrisse in una lista, Marzia, Leto ed Eletto, ed alcuni altri che voleva la notte seguente far morire, e questa lista messe sotto il capezzale del suo letto; ed essendo ito a lavarsi, un fanciullo favorito di lui scherzando per camera e su pel letto, gli venne trovata questa lista, ed uscendo fuora con essa in mano, rincontrò Marzia, la quale gliene tolse, e lettola, e veduto il contenuto d'essa, subito mandò per Leto ed Eletto, e conosciuto tutti e tre il pericolo nel quale erano, deliberarono prevenire, e senza metter tempo in mezzo, la notte seguente ammazzarono Commodo. Era Antonino Caracalla Imperatore con gli eserciti suoi in Mesopotamia, ed aveva per suo Prefetto Macrino, uomo più civile che armigero; e come avviene, che i Principi non buoni temono sempre ch' altri non operi contra di loro quello che par loro meritare, scrisse Antonino a Materniano suo amico a Roma, che intendesse dagli Astrologi, s' egl' era alcuno che aspirasse all' Imperio, e glien' avvisasse. Donde Materniano gli riscrisse, come Macrino era quello che vi aspirava, e pervenuta la lettera, prima alle mani di Macrino che dell' Imperatore, e per quella conosciuta la necessità, o d' ammazzare lui, prima che nuova lettera venisse da Roma, o di morire, commisse a Marziale Centurione suo fidato, ed a chi Antonino aveva morto pochi giorni innanzi un fratello, che l' ammazzasse, il che fu eseguito da lui felicemente. Vedesi adunque che questa necessità che non dà tempo, fa quasi quel medesimo effetto che il modo da me

fo-

ſopradetto che tenne Nelemato di Epiro. Vedeſi ancora quello chi' io diſſi quaſi nel principio di queſto diſcorſo, come le minacce offendono più i Principi, e ſono cagione di più efficaci Congiure, che l' offeſe: da che un Principe ſi debbe guardare, perchè gli uomini ſi hanno, o a carezzare, o aſſicurarſi di loro, e non gli ridurre mai in termine ch' egli abbiano a penſare che biſogni loro, o morire, o far morire altri. Quanto ai pericoli che ſi corrono in ſulla eſecuzione, naſcono queſti, o da variar l' ordine, o da mancar l' animo a colui ch' eſeguiſce; o da errore che l' eſecutore faccia per poca prudenza; o per non dar perfezione alla coſa, rimanendo vivi parte di quelli che ſi diſegnavano ammazzare. Dico adunque come e' non è coſa alcuna che faccia tanto ſturbo o impedimento a tutte le azioni degli uomini, quanto è, in uno inſtante, ſenza aver tempo, aver a variar un ordine, e pervertirlo da quello che s' era ordinato prima: e ſe queſta variazione fa diſordine in coſa alcuna, lo fa nelle coſe della guerra, ed in coſe ſimili a quelle di cui noi parliamo; perchè in tali azioni, non è coſa tanto neceſſaria a fare, quanto che gli uomini fermino gli animi loro ad eſeguire quella parte che tocca loro: e ſe gli uomini hanno volta la fantaſia per più giorni ad un modo e ad un ordine, e quello ſubito varj, è impoſſibile che non ſi perturbino tutti, e non rovini ogni coſa; in modo ch' egli è meglio aſſai eſeguire una coſa ſecondo l' ordine dato (ancorache vi ſi vegga qualche inconveniente) che non è, per voler cancellare quello, entrare in mille inconvenienti. Queſto interviene, quando e' non ſi ha tempo a riordinarſi, perchè quando

do si ha tempo, si può l' uomo governare a suo modo. La Congiura de' Pazzi contro a Lorenzo e Giuliano de' Medici è nota. L' ordine dato era, che dessero desinare al Cardinale di S. Giorgio, ed a quel desinare ammazzargli: dove si era distribuito chi aveva ad ammazzargli, chi aveva a pigliare il palazzo, e chi correre la città, e chiamare il popolo alla libertà. Accadè che essendo nella Chiesa Cattedrale in Firenze i Pazzi, i Medici, ed il Cardinale ad uno officio solenne, s' intese come Giuliano la mattina non vi desinava; il che fece che i congiurati s' adunarono insieme, e quello ch' egli avevano a far in casa i Medici, deliberarono di farlo in Chiesa: il che venne a perturbar tutto l' ordine; perchè Giovanbattista da Montesecco non volle concorrere all' omicidio, dicendo non lo voler fare in Chiesa: talchè egli ebbero a mutare nuovi ministri in ogni azione, i quali non avendo tempo a fermar l' animo, fecero tali errori, che in essa esecuzione furono oppressi. Manca l' animo a chi eseguisce, o per riverenza o per propria viltà dell' esecutore. E' tanta la maestà e la riverenza che si tira dietro la presenza d' un Principe, ch' egli è facil cosa, o che mitighi, o ch' egli sbigottisca un esecutore. A Mario (essendo preso da' Minturnesi) fu mandato un servo che l' ammazzasse, il quale spaventato dalla presenza di quell' uomo, e dalla memoria del nome suo, diventò vile, e perdè ogni forza ad ucciderlo. E se questa potenza è in un uomo legato e prigione, ed affogato nella mala fortuna, quanto si può temere che ella sia maggiore in un Principe sciolto, con la maestà degli ornamenti, della pompa, e della comitiva sua: talchè ti può questa pompa spaventare,

tare, ovvero con qualche grata accoglienza riumiliare. Congiurarono alcuni contro a Sitalce Re di Tracia; deputarono il dì della esecuzione; convennero al luogo deputato, dov' era il Principe; nessun di loro si mosse per offenderlo; tanto che si partirono senza aver tentato alcuna cosa, e senza sapere quello che sì gli avesse impediti, ed incolpavano l' uno l' altro. Caddero in tale errore più volte; tanto che scopertasi la Congiura, portarono pena di quel male che poterono e non vollero fare. Congiurarono contro Alfonso Duca di Ferrara due suoi fratelli, ed usarono mezzano Giannes, Prete e cantore del Duca, il quale più volte a lor richiesta condusse il Duca fra loro, talchè egli avevano arbitrio di ammazzarlo: nondimeno mai nessuno di loro non ardì di farlo; tanto che scoperti, portarono la pena della cattività, e poca prudenza loro. Questa negligenza non potette nascere d' altro, se non che convenne, o che la presenza gli sbigottisse, o che qualche umanità del Principe gli umiliasse. Nasce in tali esecuzioni, inconveniente o errore, per poca prudenza, o per poco animo; perchè l' una e l' altra di queste due cose t' invasa, e portato da quella confusione di cervello ti fa dire e fare quello che tu non debbi. E che gli uomini invasino e si confondino, non lo può meglio dimostrare T. Livio quando descrive d' Alessameno Etolo (quando ei volle ammazzare Nabide Spartano, di che abbiamo di sopra parlato) che venuto il tempo della esecuzione, scoperto ch' egli ebbe a' suoi quello che s' aveva a fare, dice T. Livio queste parole; *Collegit et ipse animum, confusum tantae cogitatione rei.* Perchè egli è impossibile ch' alcu-

 no

no (ancora che d' animo fermo, ed uso alla morte degli uomini, e ad operare il ferro) non si confonda. Però si debbe eleggere uomini sperimentati in tali maneggi, ed a nessun altro credere, ancora che tenuto animosissimo. Perchè dell' animo nelle cose grandi, senza aver fatto isperienza, non sia alcuno che se ne prometta cosa certa. Può adunque questa confusione, o farti cascare l' armi di mano, o farti dire cose che facciano il medesimo effetto. Lucilla sorella di Commodo ordinò che Quinziano l' ammazzasse. Costui aspettò Commodo nell' entrata dell' anfiteatro, e con un pugnale ignudo, accostandosegli gridò, *Questo ti manda il Senato*; le quali parole fecero che fu prima preso ch' egli avesse calato il braccio per ferire. Messer Antonio da Volterra deputato (come di sopra si disse) ad ammazzar Lorenzo de' Medici, nell' accostarsegli disse, *Ah traditore!* la qual voce fu la salute di Lorenzo, e la rovina di quella Congiura. Può non si dare perfezione alla cosa quando si congiura contro ad un Capo, per le cagioni dette: ma facilmente non se le dà perfezione quando si congiura contro a due Capi, anzi è tanto difficile, che egli è quasi impossibile che ella riesca: perchè fare una simile azione in un medesimo tempo in diversi luoghi, è quasi impossibile; perchè in diversi tempi non si può fare, non volendo che l'una guasti l' altra: in modo che il congiurare contro ad un Principe, è cosa dubbia, pericolosa, e poco prudente; congiurare contro a due, è al tutto vana e leggiera. E se non fosse la riverenza dell' istorico, io non crederei mai che fosse possibile quello che Erodiano dice di Plautiano, quando

ei

ei commise a Saturnino Centurione ch' egli solo ammazzasse Severo ed Antonino abitanti in diversi luoghi; perchè ella è cosa tanto discosto dal ragionevole, che altro, che questa autorità non me lo farebbe credere. Congiurarono certi giovani Ateniesi contro a Diocle ed Ippia, Tiranni d' Atene. Ammazzarono Diocle; ed Ippia, che rimase, lo vendicò. Chione e Leonide Eraclensi e discepoli di Platone congiurarono contro a Clearco e Satiro Tiranni: ammazzarono Clearco; e Satiro, che restò vivo, lo vendicò. Ai Pazzi più volte da noi allegati non successe d' ammazzare, se non Giuliano: in modo che di simili Congiure contro a più Capi, se ne debbe astenere ciascuno, perchè non si fa bene, nè a se, nè alla patria, nè ad alcuno: anzi quelli che rimangono, diventano più insopportabili e più accerbi, come sa Firenze, Atene ed Eraclea, state da me preallegate. E' vero che la Congiura che Pelopida fece per liberare Tebe sua patria ebbe tutte le difficoltà, nondimeno ebbe felicissimo fine; perchè Pelopida, non solamente congiurò contro a due Tiranni, ma contro a dieci; non solamente non era confidente, e non gli era facile l' entrata ai Tiranni, ma era ribello: nondimeno ei potè venire in Tebe, ammazzare i Tiranni, e liberar la patria. Pur nondimeno fece tutto, con l' aiuto d' un Carone, consigliere de' Tiranni, dal quale ebbe l' entrata facile alla esecuzione sua. Non sia alcuno nondimeno che pigli l' esempio da costui; perchè come ella fu impresa impossibile, e cosa maravigliosa a riuscire, così fu ed è tenuta dagli scrittori i quali la celebrano come cosa rara, e quasi senza esempio. Può essere interrotta tale esecuzione da una falsa

immaginazione, o da un accidente improviso che nasca in sul fatto. La mattina che Bruto e gli altri congiurati volevano ammazzare Cesare, accadde che quello parlò a lungo con Gn. Popilio Lenate uno de' congiurati, e vedendo gli altri questo lungo parlamento, dubitarono che detto Popilio non rivelasse a Cesare la congiura. Furono per tentare d' amazzar Cesare quivi, e non aspettare che fosse in Senato; ed avrebbonlo fatto, se non che il ragionamento finì, e visto non fare a Cesare moto alcuno straordinario, si rassicurarono. Sono queste false immaginazioni da considerarle, ed avervi con prudenza rispetto; e tanto più, quanto egli è facile ad averle. Perchè chi ha la sua coscienza macchiata, facilmente crede che si parli di lui. Puossi sentir una parola detta ad un altro fine che ti faccia perturbare l' animo, e credere che ella sia detta sopra il caso tuo; e farti, o con la fuga scoprire la Congiura da te; o confondere l' azione, con accelerarla fuora di tempo. E questo tanto più facilmente nasce, quanto ei sono molti ad esser conscii della Congiura. Quanto agli accidenti (perchè sono insperati) non si può se non con gli esempj mostrargli, e fare gli uomini cauti, secondo quelli. Gulio Belanti da Siena (del quale di sopra abbiamo fatto menzione) per lo sdegno che aveva contro a Pandolfo, che gli aveva tolta la figliuòla, che prima gli aveva data per moglie, deliberò d' amazzarlo, ed elesse questo tempo: andava Pandolfo quasi ogni giorno a visitare un suo parente infermo, e nello andarvi, passava dalle case di Gulio; costui adunque veduto questo, ordinò d' avere i suoi congiurati in casa ad ordine, per amazzare Pan-

Pandolfo nel paſſare, e meſſiſi dentro all' uſcio armati, teneva uno alla fineſtra, che paſſando Pandolfo, quando ei foſſe ſtato preſſo all' uſcio, faceſſe un cenno. Accadde che venendo Pandolfo, ed avendo fatto colui il cenno, riſcontrò un amico che lo fermò, ed alcuni di quelli ch' erano con lui vennero a traſcorrere innanzi, e veduto e ſentito il romore d'armi, ſcoperſero l'agguato, in modo che Pandolfo ſi ſalvò, e Gulio coi compagni s'ebbero a fuggire di Siena. Impedì quello accidente di quello ſcontro quella azione, e fece a Gulio rovinare la ſua impreſa. Ai quali accidenti (perchè ei ſono rari) non ſi può fare alcun rimedio. E' ben neceſſario eſaminare tutti quelli che poſſono naſcere, e rimediarvi. Reſtaci al preſente ſolo a diſputare de' pericoli che ſi corrono dopo l'eſecuzione; i quali ſono ſolamente uno, e queſto è, quando e' rimane alcuno che vendichi il Principe morto. Poſſono rimanere adunque ſuoi fratelli, o ſuoi figliuoli, o altri aderenti, a chi s'aſpetta il Principato, e poſſono rimanere, o per tua negligenza, o per le cagioni dette di ſopra, che facciano queſta vendetta; come intervenne a Giovannandrea da Lampognagno, il qual inſieme coi ſuoi congiurati avendo morto il Duca di Milano, ed eſſendo rimaſo un ſuo figliuolo, e due ſuoi fratelli, furono a tempo a vendicar il morto. E veramente in queſti caſi, i congiurati ſono ſcuſati, perchè non ci hanno rimedio; ma quando ei ne rimane vivo alcuno per poca prudenza, o per lor negligenza, allora è, che non meritano ſcuſa. Ammazzarono alcuni congiurati Forliveſi il Conte Girolamo, loro Signore, preſero la moglie ed i figliuoli ch' erano picco-

piccoli, e non parendo loro poter vivere sicuri se non si insignorivano della fortezza, e non volendo il castellano darla loro, Madonna Caterina (che così si chiamava la Contessa) promise a' congiurati, se la lasciavano entrare in quella, di farla consegnare loro, e che ritenessero appresso di loro i suoi figliuoli per istatichi. Costoro sotto questa fede ve la lasciarono entrare; la quale come fu dentro dalle mura, rimproverò loro la morte del marito, e minacciogli d' ogni qualità di vendetta: e per mostrare che de' suoi figliuoli non si curava, mostrò loro le membra genitali, dicendo che aveva ancora il modo a rifarne: così costoro scarsi di consiglio, e tardi avvedutisi del loro errore, con un perpetuo esilio, patirono le pene della poca prudenza loro. Ma di tutti i pericoli che possono dopo l' esecuzione avvenire, non ci è il più certo, nè quello che sia più da temere, che quando il popolo è amico del Principe che tu hai morto; perchè a questo i congiurati non hanno rimedio alcuno, perchè e' non se ne possono mai assicurare. In esempio ci è Cesare, il quale per avere il popolo di Roma amico, fu vendicato da lui; perchè avendo cacciati i congiurati di Roma, fu cagione che furono tutti in varj tempi ed in varj luoghi ammazzati. Le Congiure che si fanno contro alla Patria, sono meno pericolose per coloro che le fanno, che non sono quelle che si fanno contro ai Principi: perchè nel maneggiarle, vi sono meno pericoli che in quelle; nello eseguirle vi sono quelli medesimi; dopo la esecuzione non ve n', è alcuno. Nel maneggiarle non vi è pericoli molti; perchè un cittadino può ordinarsi alla potenza,

senza

senza manifestare l'animo e disegno suo ad alcuno, e se quei suoi ordini, non gli sono interrotti, seguire felicemente l'impresa sua, se gli sono interrotti con qualche legge, aspettar tempo, ed entrare per altra via. Questo s' intende in una Repubblica, dove è qualche parte di corruzione, perchè in una non corrotta (non vi avendo luogo nessuno principio cattivo) non possono cadere in un suo cittadino questi pensieri. Possono adunque i cittadini, per molti mezzi e molte vie, aspirare al Principato, dove ei non portano pericolo d'essere oppressi: sì perchè le Repubbliche sono più tarde che un Principe, dubitano meno, e per questo sono manco caute; sì perche hanno più rispetto ai loro cittadini Grandi, e per questo quelli sono più audaci, e più animosi a far loro contra. Ciascuno ha letto la Congiura di Catilina scritta da Salustio, e sa, come poi che la Congiura fu scoperta, Catilina non solamente stette in Roma, ma venne in Senato, e disse villania al Senato ed al Consolo; tanto era il rispetto che quella Città aveva ai suoi cittadini. E partito che fu di Roma, e ch' egli era di già in fugli eserciti, non si sarebbe preso Lentolo e quegli altri, se non si fossero avute lettere di lor mano che gli accusavano manifestamente. Annone grandissimo cittadino in Cartagine, aspirando alla Tirannide, aveva ordinato nelle nozze d' una sua figliuola, d' avvelenare tutto il Senato, e di poi farsi Principe. Questa cosa intesasi, non vi fece il Senato altra provisione che d' una legge, la quale poneva termine alle spese de' conviti e delle nozze; tanto fu il rispetto ch' egli ebbero alle qualità sue. E' ben vero, che nello eseguire una Congiura contra

tra alla Patria, vi è più difficoltà e maggiori pericoli; perchè rade volte è, che bastino le tue forze proprie, cospirando contro a tanti; e ciascuno non è Principe d'uno esercito, come era Cesare, o Agatocle, o Cleomene, e simili, che hanno ad un tratto, e con la forza, occupata la Patria: perchè a simili, è la via assai facile, ed assai sicura; ma gli altri, che non hanno tante aggiunte di forze, conviene che facciano la cosa, o con inganno ed arte, o con forze forestiere. Quanto all'inganno ed all'arte, avendo Pisistrato Ateniese vinti i Megarensi, e per questo acquistata grazia nel popolo, uscì una mattina fuori ferito, dicendo che la Nobiltà per invidia l'aveva ingiurato, e domandò di potér menar armati seco per guardia sua. Da questa autorità, facilmente salì a tanta grandezza, che diventò Tiranno d'Atene. Pandolfo Petrucci tornò con altri fuorusciti in Siena, e gli fu data la guardia della piazza in governo, come cosa meccanica, e che gli altri rifiutarono; nondimeno quegli armati, con il tempo gli diedero tanta riputazione, che in poco tempo ne diventò Principe. Molti altri hanno tenute altre industrie ed altri modi, e con ispazio di tempo e senza pericolo vi si sono condotti. Quelli che con forza loro, o con eserciti esterni, hanno congiurato per occupare la patria, hanno avuti varj eventi, secondo la fortuna. Catilina preallegato vi rovinò sotto. Annone (di chi di sopra facemmo menzione) non essendo riuscito il veleno, armò di suoi partigiani molte migliaja di persone, ed essi ed egli furono morti. Alcuni primi cittadini di Tebe, per farsi Tiranni, chiamarono in aiuto un esercito Spartano, e prese-

ro

ro la Tirannide di quella città. Tanto che esaminate tutte le Congiure fatte contro alla Patria, non ne troverai alcuna, o poche, che nel maneggiarle sieno oppresse; ma tutte, o sono riuscite, o sono rovinate nella esecuzione. Eseguite ch' elle sono, ancora non portano altri pericoli, che si porti la natura del Principato in se: perchè divenuto che uno è Tiranno, ha i suoi naturali ed ordinarj pericoli che gli arreca la Tirannide, ai quali non ha altri rimedj che di sopra si sieno discorsi. Questo è quanto mi è occorso scrivere delle Congiure, e se io ho ragionato di quelle che si fanno con il Ferro, e non col Veleno, nasce che elle hanno tutte un medesimo ordine. Vero è che quelle del Veleno sono più pericolose, per esser più incerte; perchè non si ha comodità per ognuno, e bisogna conferirlo con chi l' ha, e questa necessità del conferire, ti fa pericolo. Dipoi per molte cagioni un beveraggio di veleno, non può essere mortale; come intervenne a quelli che ammazzarono Commodo, che avendo quello ributtato il veleno che gli avevano dato, furono forzati a strangolarlo se vollero che morisse. Non hanno per tanto i Principi il maggiore nemico che la congiura; perchè fatta che è una congiura, loro contra, o ella gli ammazza, o ella gli infama. Perchè se ella riesce, e' muoiono, se ella si scuopre, ed essi ammazzino i congiurati, si crede sempre che ella sia stata invenzione di quel Principe, per isfogare l' avarizia e la crudeltà sua contro al sangue ed alla roba di quelli ch' egli ha morti. Non voglio però mancare d' avvertire quel Principe o quella Repubblica contro a chi fosse congiurato, ch' abbiano avvertenza,

 quando

quando una congiura si manifesta loro, innanzi che facciano impresa di vendicarla, di cercare ed intendere molto bene la qualità d' essa, e misurino bene le condizioni de' congiurati, e le loro; e quando la trovino grossa e potente, non la scuoprano mai, infino a tanto che si sieno preparati con forze sufficienti ad opprimerla; altrimenti facendo, scoprirebbero la loro rovina: però debbono con ogni industria dissimularla; perchè i congiurati veggendosi scoperti, cacciati da necessità operano senza rispetto. In esempio ci sono i Romani, i quali avendo lasciate due legioni di soldati a guardia de' Capuani, contro ai Sanniti (come altrove dicemmo) congiurarono quei Capi delle legioni insieme, d'opprimere i Capuani: la qual cosa intesa a Roma, commessero a Rutilio nuovo Consolo che vi provedesse; il quale per addormentare i congiurati, pubblicò come il Senato aveva raffermato le stanze alle legioni Capuane. Il che credendosi quei soldati, e parendo loro aver tempo ad eseguir il disegno loro, non cercarono d'accelerare la cosa; e così stettero infino che cominciarono a veder che il Consolo gli separava l'uno dall' altro; la qual cosa generato in loro sospetto, fece che si scopersero, e mandarono ad esecuzione la voglia loro. Nè può essere questo maggiore esempio nell' una e nell' altra parte. Perchè per questo si vede, quanto gli uomini sono lenti nelle cose, dove ei credono avere tempo; e quanto ei sono presti, dove la necessità gli caccia. Nè può un principe, o una Repubblica, che vuole differire lo scoprire una congiura, a suo vantaggio usare termine migliore, che offerire di prossimo, occasione

con

con arte, ai congiurati, acciò che aspettando quella, o parendo loro aver tempo, dieno tempo a quello, o a quella, a castigarli. Chi ha fatto altrimenti, ha accellerato la sua rovina, come fece il Duca d'Atene e Guglielmo de' Pazzi. Il Duca diventato Tiranno di Firenze, ed intendendo essergli congiurato contra, fece (senza esaminare altrimente la cosa) pigliare uno de' congiurati, il che fece subito pigliare l'armi agli altri, e torgli lo Stato. Guglielmo sendo commissario in Val di Chiana nel 1501. ed avendo inteso come in Arezzo era congiura in favore de' Vitelli, per torre quella terra ai Fiorentini, subito se n' andò in quella città, e senza pensare alle forze de' congiurati o alle sue, e senza prepararsi ad alcuna forza, con il consiglio del Vescovo suo figliuolo fece pigliare uno de' congiurati; dopo la qual presura, gli altri subito presero l'armi, e tolsero la terra ai Fiorentini, e Guglielmo, di commissario, diventò prigione. Ma quando le Congiure sono deboli, si possono e debbono senza rispetto opprimere. Non è ancora da imitare in alcun modo due termini usati, quasi contrarj l'uno all' altro, l'uno dal prenominato Duca d'Atene, il quale per mostrare di credere d'avere la benevolenza de' Cittadini Fiorentini, fece morir uno che gli manifestò una Congiura; l'altro da Dione Siracusano, il quale per tentar l'animo d'alcuno, ch' egli aveva a sospetto, consentì a Callippo, nel quale ei confidava, che mostrasse di fargli una Congiura contra, e tutti e due questi capitarono male: perchè l'uno tolse l'animo agli accusatori, e dettelo a chi volle congiurare; l'altro dette la via facile alla morte sua, anzi

fu

fu egli proprio capo della sua Congiura; come per isperienza gli intervenne, perchè Callippo (potendo senza rispetto praticare contro a Dione) praticò tanto che gli tolse lo Stato e la vita.

CAP. VII.

Donde nasce che le mutazioni dalla Libertà alla Servitù, e dalla Servitù alla Libertà, alcuna n' è senza sangue, alcuna ne è piena.

Dubiterà forse alcuno donde nasca, che molte mutazioni che si fanno dalla vita libera alla tirannica, e per contrario, alcuna se ne faccia con sangue, alcuna senza. Perchè (come per le istorie si comprende) in simili variazioni, alcuna volta sono stati morti infiniti uomini, alcuna volta non è stato ingiuriato alcuno; come intervenne nella mutazione che fece Roma, dai Re ai Consoli, dove non furono cacciati altri che i Tarquinj, fuora della offensione di qualunque altro. Il che dipende da questo; perchè quello Stato che si muta, nacque con violenza, o no; e perchè quando e' nasce con violenza, conviene nasca con ingiuria di molti, è necessario poi nella rovina sua che gli ingiuriati si vogliano vendicare, e da questo desiderio di vendetta nasce il sangue, e la morte degli uomini. Ma quando quello Stato è causato da un comune consenso d'una universalità, che lo ha fatto grande, non ha cagione poi quando rovina detta universalità, di offendere altri, che il Capo. E di questa sorte fu lo Stato di Roma, e la cacciata de' Tarquinj; come fu ancora in Firenze lo Stato de' Medi-

Medici, che poi nelle rovine loro nel 1494. non furono offesi altri che loro. E così tali mutazioni non vengono ad esser molto pericolose, ma son bene pericolosissime quelle che sono fatte da quelli che si hanno a vendicare, le quali furono sempre mai di sorte, da fare (non che altro) sbigottire chi le legge. E perchè di questi esempj ne sono piene l'istorie, io le voglio lasciare indietro.

CAP. VIII.

Chi vuole alterare una Repubblica, debbe considerare il soggetto di quella.

E' si è sopra discorso, come un tristo Cittadino non può male operare in una Repubblica che non sia corrotta; la qual conclusione si fortifica (oltre alle ragioni che allora si dissero) con l'esempio di Spurio Cassio e di Manlio Capitolino. Il quale Spurio sendo uomo ambizioso, e volendo pigliare autorità straordinaria in Roma, e guadagnarsi la plebe con il fargli molti beneficj, come era di vendergli quei campi che i Romani avevano tolti agli Ernici, fu scoperta da' Padri questa sua ambizione, ed in tanto recata a sospetto, che parlando egli al popolo, ed offerendo di dargli que' danari, che s' erano ritratti de' grani, che il pubblico aveva fatti venire di Sicilia, al tutto gli ricusò, parendo a quello, che Spurio volesse dare loro il pregio della loro libertà. Ma se tal popolo fosse stato corrotto, non avrebbe recusato detto prezzo, e gli avrebbe aperta alla Tirannide quella via che gli chiuse.

Fa molto maggiore esempio di questo, Manlio Capitolino, perchè mediante costui, si vede quanta virtù d'animo e di corpo, quante buone opere fatte in favore della Patria, cancella dipoi una brutta cupidità di regnare; la quale (come si vede) nacque in costui per l'invidia che egli aveva degli onori erano fatti a Camillo, e venne in tanta cecità di mente, che non pensando al modo del vivere della città, non esaminando il soggetto quale esso aveva, non atto a ricevere ancora trista forma, si mise a far tumulti in Roma contro al Senato, e contro alle leggi patrie. Dove si conosce la perfezione di quella Città, e la bontà della materia sua; perchè nel caso suo nessun della Nobiltà (ancora che fossero acerrimi difensori l'uno dell'altro) si mosse a favorirlo, nessun de' parenti fece impresa in suo favore; e dove con gli altri accusati solevano comparire sordidati, vestiti di nero, tutti mesti, per cattare misericordia in favore dell' accusato, con Manlio non se ne vidde alcuno. I Tribuni della plebe, che solevano sempre favorire le cose che pareva venissero in beneficio del popolo, e quanto erano più contro ai nobili, tanto più le tiravano innanzi, in questo caso si unirono coi Nobili, per opprimere una comun peste. Il popolo di Roma, desiderosissimo dell'utile proprio, ed amatore delle cose che venivano contro alla Nobiltà, avvenga che facesse a Manlio assai favori, nondimeno come i Tribuni lo citarono, e che rimessero la causa sua al giudizio del popolo, quel popolo, diventato di difensor giudice, senza rispetto alcuno lo condannò a morte. Pertanto io non credo che sia esempio in questa istoria più atto a mostrar la bontà di tutti gli

Ordi-

Ordini di quella Repubblica quanto è questo, veggendo che nessuno di quella città, si mosse a diffendere un Cittadino pieno d' ogni virtù, e che pubblicamente e privatamente aveva fatte moltissime opere lodabili. Perchè in tutti loro potè più l'amore della patria, che nessun altro rispetto, e considerarono molto più ai pericoli presenti che da lui dipendevano, che ai meriti passati, tanto che con la morte sua e' si liberarono. E Tito Livio dice; *Hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis.* Dove sono da considerare due cose; l'una, che per altri modi s' ha a cercare gloria in una città corrotta, che in una che ancora viva politicamente; l' altra, (ch' è quasi quel medesimo che la prima) che gli uomini nel proceder loro, e tanto più nelle azioni grandi, debbono considerare i tempi, ed accommodarsi a quelli; e coloro che per cattiva elezione, o per naturale inclinazione si discordano dai tempi, vivono il più delle volte infelici, ed hanno cattivo esito le azioni loro, al contrario l' hanno quelli, che si concordano col tempo. E senza dubbio per le parole preallegate dell' istorico, si può conchiudere, che se Manlio fosse nato ne' tempi di Mario e di Silla, dove già la materia era corrotta, e dove esso avrebbe potuto imprimere la forma dell' ambizione sua, avrebbe avuti quei medesimi seguiti e successi che Mario, e Silla, e gli altri poi, che dopo loro alla Tirannide aspirarono. Così medesimamente se Silla e Mario fossero stati ne' tempi di Manlio, sarebbero stati tra le prime loro imprese oppressi. Perchè un uomo può ben cominciare con suoi modi e con suoi tristi termini a corrompere un popolo

lo d' una città, ma gli è impossibile che la vita d'uno, basti a corromperla in modo che egli medesimo ne possa trar frutto; e quando bene e' fosse possibile con lunghezza di tempo che le facesse, sarebbe impossibile quanto al modo del procedere degli uomini, che sono impazienti, e non possono lungamente differire una loro passione, s' ingannano nelle cose loro, ed in quelle, massime, che desirano assai. Talchè, o per poca pazienza, o per ingannarsene, entrerebbero in una impresa contro a tempo, e capiterebbero male. Però è bisogno a voler pigliare autorità in una Repubblica, e mettervi trista forma, trovare la materia disordinata dal tempo, e che a poco a poco, e di generazione in generazione, si sia condotta al disordine; la quale vi si conduce di necessità, quando ella non sia (come di sopra si discorse) spesso rinfrescata di buoni esempj, o con nuove leggi ritirata verso i principj suoi. Sarebbe adunque stato Manlio un uomo raro e memorabile, se fosse nato in una città corrotta. E però debbono i Cittadini che nelle Repubbliche fanno alcuna impresa, o in favore della Libertà, o in favore della Tirannide, considerare il soggetto che eglino hanno, e giudicare da quello la difficoltà delle imprese loro. Perchè tanto è difficile e pericoloso voler fare Libero un popolo che voglia viver Servo, quanto è voler fare Servo un popolo, che voglia vivere Libero. E perchè di sopra si dice, che gli uomini nello operare debbono considerare la qualità de' tempi, e procedere secondo quelli, ne parlaremo a lungo nel seguente capitolo.

CAP. IX.

Come conviene variare coi tempi, volendo sempre aver buona fortuna.

Io ho considerato più volte come la cagione della trista e della buona fortuna degli uomini è, riscontrare il modo del procedere suo coi tempi. Perchè e' si vede che gli uomini nell' opere loro procedono, alcuni con impeto, alcuni con rispetto e con cauzione. E perchè nell' uno e nell' altro di questi modi si passano i termini convenienti, non si potendo osservare la vera via, nell' uno e nell' altro si erra. Ma quello viene ad errar meno, ed aver la fortuna prospera, che riscontra (come io ho detto) con il suo modo il tempo, e sempre mai si procede, secondo ti sforza la natura. Ciascuno sa come Fabio Massimo procedeva con l'esercito suo rispettivamente e cautamente, discosto da ogni impeto e da ogni audacia Romana, e la buona fortuna, fece che questo suo modo, riscontrò bene coi tempi. Perchè sendo venuto Annibale in Italia giovine, e con una fortuna fresca, ed avendo già rotto il popolo Romano due volte, ed essendo quella Repubblica priva quasi della sua buona milizia, e sbigottita, non potette sortir miglior fortuna, che avere un Capitano, il quale con la sua tardità e cauzione tenesse a bada il nemico. Nè ancora Fabio potette riscontrare tempi più convenienti ai modi suoi, di che nacque, che fu glorioso. E che Fabio facesse questo per natura, e non per elezione, si vede, che volendo Scipione passare in Affrica con quegli eserciti per ultimare la guerra, Fabio la contradisse assai, come quello, che non si po-

poteva spiccare dai suoi modi, e dalla consuetudine sua. Talchè se fosse stato a lui, Annibale sarebbe ancora in Italia, come quello che non si avvedeva, ch' egli erano mutati i tempi, e che bisognava mutare modo di guerra. E se Fabio fosse stato Re di Roma, poteva facilmente perdere quella guerra; perchè non avrebbe saputo variare col procedere suo, secondo che variavano i tempi. Ma sendo nato in una Repubblica dov' erano diversi Cittadini, e diversi umori, come l' ebbe Fabio, che fu ottimo ne' tempi debiti a sostenere la guerra, così ebbe poi Scipione ne' tempi atti a vincerla. Di qui nasce che una Repubblica ha maggior vita, ed ha più lungamente buona fortuna ch' un Principato; perchè ella può meglio accommodarsi alla diversità de' temporali, per la diversità de' cittadini che sono in quella, che non può un Principe. Perchè un uomo che sia consueto a procedere in un modo, non si muta mai, come è detto, e conviene di necessità, quando si mutano i tempi disformi a quel suo modo, che rovini. Piero Soderini, altre volte preallegato, procedeva in tutte le cose sue con umanità e pazienza. Prosperò egli, e la sua patria, mentre che i tempi furono conformi al modo del procedere suo: ma come vennero dipoi, tempi dove bisognava rompere la pazienza e l' umiltà, non lo seppe fare; talchè, insieme con la sua patria rovinò. Papa Giulio II. procedette in tutto il tempo del suo Pontificato con impeto e con furia, e perchè i tempi l' accompagnarono bene, gli riuscirono le sue imprese tutte. Ma se fossero venuti altri tempi, che avessero ricercato altro consiglio, di necessità rovinava; perchè non avrebbe

be mutato nè modo nè ordine nel maneggiarsi. E che noi non ci possiamo mutare, ne sono cagione due cose. L' una, che noi non ci possiamo opporre a quello a che ci inclina la natura; l' altra, che avendo uno con un modo di procedere prosperato assai, non è possibile persuadergli che possa far bene a procedere altrimenti: donde ne nasce, che in un uomo la fortuna varia, perchè ella varia i tempi, ed egli non varia i modi. Nascene ancora la rovina della città, per non si variar gl' ordini delle Repubbliche co' tempi, come lungamente di sopra discorremo. Ma sono più tarde, perchè elle penano più a variare; perchè bisogna che vengano tempi che commuovano tutta la Repubblica, a che un solo, col variare il modo del procedere, non basta. E perchè noi abbiamo fatto menzione di Fabio Massimo che tenne a bada Annibale, mi pare da discorrere nel capitolo seguente, se un Capitano (volendo far la giornata in ogni modo col nemico) può esser impedito da quello che non la faccia.

CAP. X.

Che un Capitano non può fuggire la giornata, quando l' avversario la vuol fare in ogni modo.

Cneus Sulpitius Dictator adversus Gallos bellum trahebat; nolens se fortunae committere adversus hostem, quem tempus, deteriorem in dies, et locus alienus, faceret. Quando è seguito uno errore dove tutti gli uomini, o la maggior parte s'ingannino io non credo che sia male, molte volte riprovarlo.

Pertanto ancora ch' io abbia di sopra più volte mostrato quanto le azioni circa le cose grandi sieno disformi a quelle degli antichi tempi, nondimeno non mi par superfluo al presente replicarlo. Perchè se in alcuna parte si devia dagli antichi ordini, si devia massime nelle azioni militari, dove al presente non è osservata alcuna di quelle cose che dagli antichi erano stimate assai. Ed è nato questo inconveniente, perchè le Repubbliche ed i Principi, hanno imposta questa cura ad altri; e per fuggire i pericoli si sono discostati da questo esercizio; e se pure si vede qualche volta un Re de' tempi nostri andare in persona, non si crede però, che da lui nascano altri modi che meritino più lode. Perchè quello esercizio quando pure lo fanno, lo fanno a pompa, e non per alcuna altra lodabile cagione. Pure questi fanno minori errori, rivedendo i loro eserciti qualche volta in viso, tenendo appresso di loro il titolo dell' Imperio, che non fanno le Repubbliche, e massime le Italiane, le quali fidandosi d' altrui, nè s' intendendo in alcuna cosa, di quello che appartenga alla guerra, e dall' altro canto volendo (per parere d' essere loro il Principe) deliberarne, fanno in tale deliberazione mille errori. E benchè d' alcuno ne abbia discorso altrove, voglio al presente non ne tacere uno importantissimo. Quando questi Principi oziosi, o Repubbliche effemminate, mandano fuori un loro Capitano, la più savia commissione che paia loro dargli, è quando gli impongono, che per alcun modo non venga a giornata, anzi sopra ogni cosa si guardi dalla zuffa; e parendo loro in questo imitare la prudenza di Fabio Massimo, che differendo il combatte-

battere salvò lo Stato a' Romani, non intendono che la maggior parte delle volte questa commissione è nulla, o è dannosa; perchè si debbe pigliare questa conclusione, che un Capitano che voglia stare alla compagna, non può fuggire la giornata, qualunque volta il nemico la vuole fare in ogni modo. E non è altro questa commissione, che dire: fa' la giornata a posta del nemico, e non a tua. Perchè a volere stare in camgagna, e non far la giornata, non ci è altro rimedio sicuro che porsi cinquanta miglia al meno discosto al nemico, e dipoi tenere buone spie, che venendo quello verso di te, tu abbi tempo a discostarti. Un altro partito ci è, rinchiudersi in una città; e l'uno e l'altro di questi due partiti, è dannosissimo. Nel primo si lascia in preda il paese suo al nemico, ed un Principe valente vorrà piuttosto tentare la fortuna della zuffa, che allungar la guerra, con tanto danno de' sudditi. Nel secondo partito è la perdita manifesta; perchè conviène che riducendoti con un esercito in una Città, tu venga ad essere assediato, ed in poco tempo patir fame, e venire a dedizione. Talchè fuggire la giornata per queste due vie è dannosissimo. Il modo che tenne Fabio Massimo di stare ne' luoghi forti, è buono, quando tu hai sì virtuoso esercito, che il nemico non abbia ardire di venirti a trovare dentro a' tuoi vantaggi. Nè si può dire che Fabio fuggisse la giornata, ma piuttosto che la volesse fare a suo vantaggio. Perchè se Annibale fosse ito a trovarlo, Fabio l' avvrebbe aspettato, e fatto giornata seco; ma Annibale non ardì mai di combattere con lui a modo di quello. Tanto che la giornata fu fuggita così da Annibale,

come da Fabio; ma se uno di loro l'avesse voluta fare in ogni modo, l' altro non vi aveva se non uno de' tre rimedj, cioè i due sopraddetti, o fuggirsi. Che questo ch' io dico sia vero, si vede manifestamente con mille esempj, e massime nella guerra che i Romani fecero con Filippo di Macedonia padre di Perseo; perchè Filippo sendo assaltato dai Romani, deliberò non venire alla zuffa, e per non vi venire, volle fare prima, come aveva fatto Fabio Massimo in Italia, e si pose col suo esercito sopra la sommità d' un monte, dove si afforzò assai, giudicando che i Romani non avessero ardire d' andare a trovarlo. Ma andativi, e combattutolo, lo cacciarono di quel monte, ed egli non potendo resistere, si fuggì con la maggior parte delle genti. E quel che lo salvò, che non fu consumato in tutto, fu la iniquità del paese, qual fece che i Romani non poterono seguirlo. Filippo adunque non volendo azzuffarsi, ed essendosi posto con il campo presso ai Romani, si ebbe a fuggire; ed avendo conosciuto per questa esperienza, come non e volendo combattere non gli bastava stare sopra i monti, e nelle terre non volendo rinchiudersi, deliberò pigliar l'altro modo, di stare discosto molte miglia al campo Romano. Donde, se i Romani erano in una provincia, ei se ne andava nell' altra; e così sempre donde i Romani partivano, esso entrava. E veggendo al fine come nello allungare la guerra, per questa via le sue condizioni peggioravano, e che i suoi soggetti ora da lui, ora dai nemici erano oppressi, deliberò di tentare la fortuna della zuffa, e così venne coi Romani ad una giornata giusta. E' utile adunque non combattere, quando gli eserciti

citi hanno queste condizioni che aveva l' esercito di Fabio, e che ora ha quello di C. Sulpizio, cioè avere uno esercito sì buono, che il nemico non ardisca venirti a trovare dentro alle fortezze tue, e che il nemico sia in casa tua senza avere preso molto piè, dove ei patisca necessità del vivere. Ed è in questo caso il partito utile, per le ragioni che dice Tito Livio, *Nolens sese fortunae committere adversus hostem, quem tempus deteriorem in dies, et locus alienus, faceret.* Ma in ogni altro termine, non si può fuggir la giornata, se non con tuo disonore e pericolo. Perchè fuggirsi (come fece Filippo) è come essere rotto, e con più vergogna, quanto meno s' è fatto prova della tua virtù. E se a lui riuscì salvarsi, non riuscirebbe ad un altro, che non fosse aiutato dal paese come egli. Che Annibale non fosse maestro di guerra, nessuno mai non lo dirà, ed essendo all' incontro di Scipione in Affrica, se egli avesse veduto vantaggio in allungare la guerra, e' l' avrebbe fatto; e per avventura (sendo lui buon Capitano, ed avendo buono esercito) lo avrebbe potuto fare, come fece Fabio in Italia, ma non l' avendo fatto, si debbe credere che qualche cagione importante lo movesse. Perchè un Principe che abbia uno esercito messo insieme, e vegga che per difetto di danari, o d' amici ei non può tenere lungamente tal esercito, è matto al tutto, se non tenta la fortuna innanzi che tal esercito s' abbia a risolvere; perchè aspettando, ei perde al certo; tentando, potrebbe vincere. Un' altra cosa ci è ancora da stimare assai, la quale è, che si debbe (eziandio perdendo) volere acquistar gloria; e più gloria si ha ad esser vinto per forza, che

per altro inconveniente che t' abbia fatto perdere. Sicchè Annibale doveva esser costretto da queste necessità. E dall' altro canto, Scipione. quando Annibale avesse differita la giornata, e non gli fosse bastato l' animo andarlo a trovare ne' luoghi forti, non pativa, per aver di già vinto Siface, ed acquistate tante terre in Affrica, che vi poteva star sicuro e con comodità come in Italia. Il che non interveniva ad Annibale quando era all' incontro di Fabio; nè a questi Francesi ch' erano all' incontro di Sulpizio. Tanto meno ancora può fuggire la giornata colui, che con l' esercito assalta il paese altrui; perchè se e' vuole entrare nel paese del nemico, gli conviene (quando il nemico se gli faccia incontro) azzuffarsi seco, e se si pone a campo ad una terra, s' obbliga tanto più alla zuffa; come ne' tempi nostri intervenne al Duca Carlo di Borgogna, che sendo a campo a Moratto, terra degli Svizzeri, fu dagli Svizzeri assaltato e rotto, e come intervenne all' esercito di Francia, che campeggiando a Novara fu medesimamente dagli Svizzeri rotto.

CAP. XI.

Che chi ha a fare con assai, ancora che sia inferiore, purchè possa sostenere i primi impeti, vince.

LA potenza de' Tribuni della plebe nella Città di Roma fu grande, e' fu necessaria, come molte volte da noi è stato discorso; perchè altrimenti non si sarebbe potuto porre freno all' ambizione della Nobiltà, la quale avrebbe molto tempo innanzi cor-

corrotta quella Repubblica che ella non si corruppe. Nondimeno perchè in ogni cosa (come altre volte si è detto) è nascoso qualche proprio male, che fa sorgere nuovi accidenti, è necessario a questi con nuovi ordini provedere. Essendo pertanto divenuta l'autorità Tribunizia insolente, e formidabile alla Nobiltà e a tutta Roma, e' ne sarebbe nato qualche inconveniente dannoso alla libertà Romana, se da Appio Claudio non fosse stato mostrato il modo con il quale si aveano a difendere contro all' ambizione de' Tribuni; il quale fu che trovarono sempre fra loro qualcuno che fosse, o pauroso, o corruttibile, o amatore del comun bene, talmenteche lo disponevano ad opporsi alla volontà di quegli altri che volessero tirare innanzi alcuna deliberazione contro alla volontà del Senato. Il quale rimedio fu un gran temperamento a tanta autorità, e per molti tempi giovò a Roma. La qual cosa m'ha fatto considerare, che qualunque volta e' sono molti potenti uniti contro ad un altro potente, ancora che tutti insieme sieno molto più potenti di quello, nondimanco si debbe sempre sperare più in quello solo, e meno gagliardo, che in quelli assai, ancorache gagliardissimi. Perchè (lasciando stare tutte quelle cose, delle quali uno solo si può più che molti prevalere, che sono infinite) sempre occorrerà questo, che potrà, usando un poco d' industria, disunire gli assai, e quel corpo ch' era gagliardo, far debole. Io non voglio in questo addurre antichi esempj, che ce ne sarebbero assai, ma voglio mi bastino i moderni, seguiti ne' tempi nostri. Congiurò nel 1484 tutta Italia contro a' Veneziani, e poichè essi al tutto erano

no perduti, e non potevano ſtare più con l'eſercito in campagna, corrupero il Signore Lodovico che governava Milano, e per tale corruzione fecero un accordo, nel quale non ſolamente riebbero le terre perdute, ma uſurparono parte dello Stato di Ferrara. E così coloro che perdevano nella guerra, reſtavano ſuperiori nella pace. Pochi anni ſono congiurò contro a Francia tutto il mondo, nondimeno avanti che ſi vedeſſe il fine della guerra, Spagna ſi ribellò da' confederati, e fece accordo ſeco, in modo che gli altri confederati furono coſtretti poco di poi ad accordarſi ancora eſſi. Talchè ſenza dubbio ſi debbe ſempre mai fare giudizio, quando e' ſi vede una guerra moſſa da molti contro ad uno, che quell' uno abbia a reſtare ſuperiore, quando ſia di tale virtù, che poſſa ſoſtenere i primi impeti, e col temporeggiarſi aſpettare tempo; perchè quando e' non foſſe così porterebbe mille pericoli, come intervenne ai Veneziani nell' otto, i quali ſe aveſſero potuto temporeggiare con lo eſercito Franceſe, ed avere tempo a guadagnarſi alcuni di quelli, che gli erano collegati contro, avrebbero fuggita quella rovina; ma non avendo virtuoſe armi da potere temporeggiare il nemico, e per queſto non avendo avuto tempo a ſepararne alcuno, rovinarono: Perchè ſi vidde ch' il Papa, riavuto ch' egli ebbe le coſe ſue, ſi fece loro amico, e così Spagna; e molto volentieri l'uno e l'altro di queſti due Principi avrebbero ſalvato loro la Stato di Lombardia contro a Francia, per non la fare ſi grande in Italia, s' egli aveſſero potuto. Potevano adunque i Veneziani dare parte per ſalvare il reſto, il che ſe eſſi aveſſero fatto in

tempo,

tempo, che pareſſe che ei non foſſe ſtata neceſſità, ed innanzi ai moti della guerra, era ſaviſſimo partito; ma in su i moti era vituperoſo, e per avventura di poco profitto. Ma innanzi a tali moti, pochi in Venezia de' Cittadini potevano vedere il pericolo, pochiſſimi vedere il rimedio, e neſſuno conſigliarlo. Ma per tornare al principio di queſto diſcorſo, conchiudo, che così, come il Senato Romano ebbe rimedio per la ſalute della patria contro all' ambizione de' Tribuni, per eſſer molti, così avrà rimedio qualunque Principe che ſia aſſaltato da molti, qualunque volta ei ſappia con prudenza uſare termini convenienti è diſunirgli.

CAP. XII.

Come un Capitano prudente debbe imporre ogni neceſſità di combattere ai ſuoi ſoldati, ed a quelli de' nemici torla.

Altre volte abbiamo diſcorſo quanto ſia utile alle umane azioni la neceſſità, ed a qual gloria ſieno ſtate condotte da quella, e come da alcuni morali Filoſofi è ſtato ſcritto, le Mani, e la Lingua degli uomini, due nobiliſſimi inſtrumenti a nobilitarlo, non avrebbero operato perfettamente, nè condotte l'opere umane a quella altezza ſi veggono condotte, ſe dalla Neceſſità non foſſero ſpinte. Sendo conoſciuto adunque dagli antichi Capitani degli eſerciti la virtù di tal Neceſſità, e quanto per quella gli animi de' ſoldati diventavano oſtinati al combattere, facevano ogni opera perchè i ſoldati loro foſſe-

fossero costretti da quella. E dall' altra parte usavano ogni industria perchè i nemici se ne liberassero, e per questo molte volte apersero al nemico quella via che essi gli potevano chiudere, ed a' suoi soldati proprj chiusero quella che potevano lasciare aperta. Quello adunque che desidera, o che una città si difenda ostinatamente, o che un esercito in campagna ostinatamente combatta, debbe sopra ogn' altra cosa ingegnarsi di mettere ne' petti di chi ha a combattere tale necessità. Onde un Capitano prudente, che avesse ad andare ad una espugnazione d' una Città, debbe misurare la facilità o la difficoltà dell' espugnarla, dal conoscere e considerare qual necessità costringe gli abitatori di quella a difendersi; quando vi trovi assai necessità che gli costringa alla difesa, giudichi la espugnazione difficile, altrimenti la giudichi facile. Di qui nasce che le terre dopo la ribellione sono più difficili ad acquistare, che elle non sono nel primo acquisto; perchè nel principio non avendo cagione di temer di pena, per non avere offeso, si arrendono facilmente; ma parendo loro (sendosi dipoi ribellate) avere offeso, e per questo temendo la pena, diventano difficili ad essere espugnate. Nasce ancora tale ostinazione dai naturali odj che hanno i Principi vicini e Repubbliche vicine l'uno con l'altro, il che procede d'ambizione di dominare, e gelosia del loro Stato, massimamente se elle sono Repubbliche, come interviene in Toscana: la qual gara e contenzione ha fatto e farà sempre difficile la espugnazione l'una dell' altra. Per tanto chi considererà bene i vicini della Città di Firenze ed i vicini della Città di Venezia, non si maraviglierà (come

me molti fanno) che Firenze abbia più spesso nelle guerre, ed acquistato meno di Venezia; perchè tutto nasce, da non avere avuto i Veneziani le terre vicine sì ostinate alla difesa, quanto ha avuto Firenze, per esser state tutte le Città finitime a Venezia, use a vivere sotto un Principe, e non libere, e quelli che sono consueti a servire, stimano molte volte poco il mutare padrone, anzi molte volte lo desiderano. Talchè Venezia (benchè abbia avuti i vicini più potenti che Firenze) per aver trovate le terre meno ostinate, le ha potuto più tosto vincere, che non ha fatto quella, sendo circondata da tutte città libere. Debbe adunque un Capitano (per tornare al primo discorso) quando egli assalta una terra, con ogni diligenza ingegnarsi di levare a' difensori di quella tale necessità, e per conseguenza tale ostinazione, promettendo perdono, s' egli hanno paura della pena; e s' egli avessero paura della libertà, mostrare di non andare contro al comune bene, ma contro a pochi ambiziosi della città. La quale cosa molte volte ha facilitato l' imprese e le espugnazioni delle terre. E benchè simili colori sieno facilmente conosciuti, e massime dagli uomini prudenti, nondimeno vi sono spesso ingannati i popoli, i quali cupidi della presente pace, chiudono gli occhi a qualunque altro laccio che sotto le larghe promesse si tendesse, e per questa via infinite città sono diventate serve; come intervenne a Firenze nei prossimi tempi, e come intervenne a Crasso ed all' esercito suo, il quale, ancora che conoscesse le vane promesse de' Parti, le quali erano fatte per tor via la necessità ai suoi soldati del difendersi, nondimeno non potette tenerli ostinati,

accecati

accecati dalle offerte della pace ch' erano fatte loro dai loro nemici, come si vede particolarmente leggendo la vita di quello. Dico pertanto, che avendo i Sanniti fuora della convenzione dell' accordo, per l' ambizione di pochi, corso e predato sopra i campi de' confederati Romani, ed avendo dipoi mandati Ambasciadori a Roma a chieder pace, offerendo di restituire le cose predate, e di dare prigioni gli autori de' tumulti e della preda, furono ributtati da' Romani; e ritornati a Sannio senza speranza d' accordo, Claudio Ponzio, Capitano allora dell' esercito de' Sanniti, con una sua notabile orazione mostrò, come i Romani volevano in ogni modo guerra, e benchè per loro si desiderasse la pace, la necessità gli faceva seguire la guerra, dicendo queste parole: *Iustum est bellum, quibus necessarium, et pia arma, quibus nisi in armis spes est*: sopra la qual necessità, egli fondò con i suoi soldati, la speranza della vittoria. E per non avere a tornare più sopra questa materia, mi pare d' addurvi quegli esempj Romani che sono più degni d' annotazione. Era C. Manilio con l' esercito all' incontro de' Veienti, ed essendo parte dell' esercito Veientano entrato dentro agli steccati di Manilio, corse Manilio con una banda al soccorso di quelli, e perchè i Veienti non potessero salvarsi, occupò tutti gli aditi del campo; donde, veggendosi i Veientani rinchiusi, cominciarono a combattere con tanta rabbia, ch' egli ammazzarono Manilio, ed avrebbero tutto il resto de' Romani oppressi, se dalla prudenza d' un Tribuno non fosse stato loro aperta la via ad andarsene. Dove si vede, come, mentre la necessità costrinse i Veienti a com-

battere,

battere, e' combatterono ferocissimamente; ma quando viddero aperta la via, pensarono più a fuggire che a combattere. Erano entrati i Volsci e gli Equi con gli eserciti loro ne' confini Romani. Mandossi loro all' incontro i Consoli. Talchè nel travagliare la zuffa, l' esercito de' Volsci, del quale era Capo Vezzio Mescio, si trovò ad un tratto rinchiuso tra gli steccati suoi, occupati da' Romani, e l' altro esercito Romano; e veggendo come gli bisognava, o morire, o farsi la via col ferro, disse ai suoi soldati queste parole: *Ite mecum, non murus nec vallum, armati armatis obstant; virtute pares, quae ultimum ac maximum telum est, necessitate superiores estis.* Sicchè questa necessità, è chiamata da T. Livio *VLTIMVM AC MAXIMVM TELVM.* Camillo prudentissimo di tutti i Capitani Romani, sendo già dentro nella Città dei Veienti con il suo esercito, per facilitare il pigliare quella, e torre ai nemici una ultima necessità di difendersi, comandò in modo, che i Veienti udirono, che nessuno offendesse quelli che fossero disarmati. Talchè gittate le armi in terra, si prese quella città quasi senza sangue. Il quale modo fu dipoi da molti Capitani osservato.

CAP. XIII.

Dove sia più da confidare, o in un buon Capitano che abbia l' esercito debole, o in un buon esercito che abbia il Capitano debole.

Essendo diventato Coriolano esule di Roma, se ne andò ai Volsci, dove contratto uno esercito, per ven-

vendicarsi contro ai suoi cittadini, se ne venne a Roma, donde dipoi si partì, più per la pietà della sua madre, che per le forze de' Romani. Sopra il qual luogo T. Livio dice, essersi per questo conosciuto, come la Repubblica Romana crebbe più per la virtù de' Capitani che de' soldati, considerato come i Volsci per l'addietro erano stati vinti; e solo poi, avevano vinto, che Coriolano fu loro Capitano. E benchè Livio tenga tale opinione, nondimeno si vede in molti luoghi della sua istoria la virtù de' soldati senza Capitano aver fatto maravigliose prove, ed essere stati più ordinati e più feroci dopo la morte de' Consoli loro, che innanzi che morissero; come occorse nell' esercito, che i Romani avevano in Ispagna sotto gli Scipioni, il quale morti i due Capitani, potè con la virtù sua, non solamente salvar se stesso, ma vincere il nemico, e conservar quella provincia alla Repubblica. Talchè discorrendo tutto, si troverà molti esempj, dove solo la virtù de' soldati avrà vinto la giornata; e molti altri, dove solo la virtù de' Capitani avrà fatto il medesimo effetto; in modo che si può giudicare, l'uno abbia bisogno dell'altro, e l'altro dell' uno. Ecci bene da considerare prima, qual sia più da temere, o d'un buono esercito male Capitanato, o d'un buon Capitano accompagnato da cattivo esercito. E seguendo in questo l'opinione di Cesare, si debbe stimare poco l'uno e l'altro. Perchè andando egli in Ispagna contro ad Afranio e Petreio, che avevano un buono esercito, disse che gli stimava poco, *Qui ibat ad exercitum sine duce*, mostrando la debolezza, de' Capitani. Al contrario quando andò in Tessaglia contra Pompeio, disse, *Vado ad*

ad ducem sine exercitu. Puossi considerare un' altra cosa, a quale è più facile, o ad un buon Capitano fare un buono esercito, o ad un buono esercito fare un buon Capitano. Sopra che dico, che tal questione par decisa; perchè più facilmente molti buoni troveranno o istruiranno uno, tanto che diventi buono, che non farà uno, molti. Lucullo quando fu mandato contro a Mitridate era al tutto inesperto della guerra, nondimanco quel buono esercito, dov' erano assai ottimi Capi, lo fecero tosto un buon Capitano. Armarono i Romani, per difetto d' uomini, assai servi, e gli diedero ad esercitare a Sempronio Gracco, il quale in poco tempo fece un buono esercito. Pelopida ed Epaminonda (come altrove dicemmo) poi ch' egli ebbero tratta Tebe loro patria dalla servitù degli Spartani, in poco tempo fecero de' contadini Tebani, soldati ottimi, che poterono non solamente sostenere la milizia Spartana, ma vincerla. Sicchè la cosa è pari, perchè l' uno buono, può trovar l' altro. Nondimeno un esercito buono senza capo buono, suole diventare insolente e pericoloso; come diventò l' esercito di Macedonia dopo la morte d' Alessandro, e come erano i soldati veterani nelle guerre civili. Tanto ch' io credo che sia più da confidare assai in un Capitano che abbia tempo a istruire uomini, e comodità d' armargli, che in un esercito insolente, con un capo tumultuario fatto da lui. Però è da duplicare la gloria e la lode a quei Capitani, che non solamente hanno avuto a vincere il nemico, ma prima che vengano alle mani con quello, è convenuto loro istruire l' esercito loro, e farlo buono. Perchè in questi si mostra doppia

 virtù,

virtù, e tanto rara, che se tale fatica fosse stata data a molti, ne sarebbero stimati, e riputati meno assai che non sono.

CAP. XIV.

Le invenzioni nuove che appariscono nel mezzo della zuffa, e le voci nuove che si odono, quali effetti facciano.

Di quanto momento sia ne' conflitti e nelle zuffe un nuovo accidente che nasca, per cosa che di nuovo si vegga o oda, si dimostra in assai luoghi, e massime per questo esempio che occorse nella zuffa che i Romani fecero coi Volsci; dove Quinzio veggendo inclinare uno de' corni del suo esercito, cominciò a gridar forte, ch' egli stessero saldi, perchè l' altro corno dell' esercito era vittorioso. Con la qual parola avendo dato animo a' suoi, e sbigottimento a' nemici, vinse. E se tali voci in uno esercito bene ordinato fanno effetti grandi, in uno tumultuario e male ordinato gli fanno grandissimi, perchè al tutto è mosso da simil vento. Io ne voglio addurre un esempio notabile occorso ne' nostri tempi. Era la città di Perugia pochi anni sono divisa in due parti, Oddi, e Baglioni. Questi regnavano, quegli altri erano esuli; i quali avendo, mediante loro amici, raunato esercito, e ridottisi in alcuna loro terra propinqua a Perugia, con il favore della parte, una notte entrarono in quella città, e senza essere scoperti se ne venivano per pigliare la piazza. E perchè quella città in su tutti

i canti

i canti delle vie ha catene che la tengono sbarrata, avevano le genti Oddesche davanti uno, che con una mazza ferrata rompeva i serrami di quelli, acciocchè i cavalli potessero passare; e restandogli a rompere solo quella che sboccava in piazza, ed essendo già levato il romore all' armi, ed essendo colui che rompeva oppresso dalla turba che gli veniva dietro, nè potendo per questo alzare bene le braccia per rompere, per potersi maneggiare gli venne detto, fatevi indietro, la qual voce andando di grado in grado, dicendo, addietro, cominciò a far fuggire gli ultimi, e di mano in mano gli altri, con tanta furia, che per loro medesimi si ruppero; e così restò vano il disegno degli Oddi, per cagione di sì debole accidente. Dove è da considerare, che non tanto gli ordini in un esercito sono necessarj per potere ordinatamente combattere, quanto perchè ogni minimo accidente non ti disordini. Perchè non per altro le moltitudini popolari sono disutili per la guerra, se non perchè ogni rumore, ogni voce, ogni strepito gli altera, e fagli fuggire. E però un buon capitano, tra gli altri suoi ordini, debbe ordinare, chi sono quelli che abbiano a pigliare la sua voce e rimetterla ad altri, ed assuefare i suoi soldati, che non credano se non a quei suoi capi, che non dicano se non quel che da lui è commesso; perchè non osservata bene questa parte, s'è visto molte volte avere fatti disordini grandissimi. Quanto al vedere cose nuove, debbe ogni Capitano ingegnarsi di farne apparire alcuna, mentre che gli eserciti sono alle mani, che dia animo ai suoi, e tolgalo ai nemici; perchè tra gli accidenti che ti diano la vittoria, questo è efficacissimo.

mo. Di che sene può addurre per testimone C. Sulpizio Dittatore Romano, il quale venendo a giornata con i Francesi, armò tutti i saccomanni e gente vile del campo, e quelli fatti salire sopra i muli ed altri somieri con armi ed insegne, da parere gente a cavallo, gli misse dietro a un colle, e comandò che ad un segno dato nel tempo che la zuffa fosse più gagliarda si scoprissero e mostrassersi a' nemici. La qual cosa così ordinata e fatta, dette tanto terrore ai Francesi, che perderono la giornata. E però un buon Capitano debbe far due cose; l'una, di vedere con alcune di queste nuove invenzioni di sbigottire il nemico; l'altra, di stare preparato ch' essendo fatte dal nemico contra di lui, le possa scoprire, e fargliene tornar vane; come fece il Re d' India a Semiramis, la qual veggendo, come quel Re aveva buon numero d' Elefanti, per isbigottirlo, e per mostrargli ché ancora essa n' era copiosa, ne formò assai con cuoia di bufali e di vacche, e quelli messi sopra i cammeli gli mandò davanti; ma conosciuto dal Re l' inganno, gli tornò quel suo disegno non solamente vano, ma dannoso. Era Mamerco Dittatore contro a' Fidenati, i quali per isbigottire l' esercito Romano, ordinarono, che in su l' ardore della zuffa, uscisse fuora di Fidene numero di soldati con fuochi in su le lance, acciocchè i Romani occupati dalla novità della cosa rompessero tra loro gli ordini. Sopra che è da notare, che quando tali invenzioni hanno più del vero che del finto, si può bene allora rappresentarle agli uomini, perchè avendo assai del gagliardo, non si può scoprire così presto la debolezza loro: ma quando esse hanno più del finto che del vero, è be-

è bene, o non le fare, o facendole, tenerle discosto, di qualità che esse non possono essere così presto scoperte; come fece C. Sulpizio de' mulattieri. Perchè quando v'è dentro debolezza, appressandosi, elle si scoprono tosto, e ti fanno danno, e non favore; come fecero gli Elefanti a Semiramis, ed a' Fidenati i fuochi, i quali benchè nel principio turbassero un poco l'esercito, nondimeno, come e' sopravvenne il Dittatore, e cominciò a sgridargli, dicendo che non si vergognavano a fuggire il fumo come le pecchie, e che dovessero rivoltarsi a loro, gridando, *Suis flammis delete Fidenas, quas vestris beneficiis placare non potuistis*; tornò quel trovato ai Fidenati inutile, e restarono perditori della zuffa.

CAP. XV.

Come uno, e non molti, sieno preposti ad un esercito, e come i più comandatori offendono.

Essendosi ribellati i Fidenati, ed avendo morto quella Colonia che i Romani avevano mandata in Fidene, crearono i Romani per rimediare a questo insulto quattro Tribuni con Potestà Consolare, de' quali lasciatone uno alla guardia di Roma, ne mandarono tre contra ai Fidenati ed i Veienti, i quali per esser divisi tra loro, e disuniti, ne riportarono disonore, e non danno. Perchè del disonore, ne furono cagione loro; del non ricevere danno, ne fu cagione la virtù de' soldati. Donde i Romani, veggendo questo disordine, ricorsero alla creazione del Dittatore, acciocchè un solo riordinasse quello, che tre avevano disordinato. Donde si co-

nosce la inutilità di molti comandatori in un esercito, o in una terra che s' abbia a difendere; e T. Livio non lo può più chiaramente dire, che con l' infrascritte parole: *Tres Tribuni, Potestate Consulari, documento fuere, quam plurium imperium bello inutile esset; tendendo ad sua quisque consilia, cum alii aliud videretur, aperuerunt ad occasionem, locum hosti.* E benchè questo sia assai esempio a provare il disordine che fanno nella guerra i più comandatori, ne voglio addurre alcuno altro, e moderno, e antico, per maggiore dichiarazione. Nel 1500 doppo la ripresa che fece il Re di Francia Luigi XII. di Milano, mandò le sue genti a Pisa, per restituirla a' Fiorentini, dove furono mandati commissari Giovanbattista Ridolfi e Luca d' Antonio degli Albizzi. E perchè Giovanbattista era uomo di riputazione, e di più tempo, Luca lasciava al tutto governare ogni cosa a lui; e se egli non dimostrava la sua ambizione con opporsegli, la dimostrava col tacere, e con lo stracurare e vilipendere ogni cosa, in modo che non aiutava le azioni del campo, nè con l' opere, nè col consiglio, come se fosse stato uomo di nessun momento. Ma si vidde poi tutto il contrario, quando Giovanbattista, per certo accidente seguito, se n' ebbe a tornare a Firenze, dove Luca rimasto solo, dimostrò quanto con l'animo, con la industria, e con il consiglio valeva; le quali tutte cose, mentre vi fu la compagnia, erano perdute. Voglio di nuovo addurre in confermazione di questo, le parole di T. Livio, il quale riferendo come essendo mandato dai Romani contro agli Equi, Quinzio ed Agrippa suo collega, Agrippa volle che tutta l' amministrazione

zione della guerra fosse appresso a Quinzio, e dice: *Saluberrimum in administratione magnarum rerum, est, summam imperii apud unum esse.* Il che è contrario a quello che oggi fanno queste nostre Repubbliche e Principi, di mandare ne' luoghi, per ministrargli meglio, più d'un commissario, e più d'un Capo; il che fa una inestimabile confusione. E se si cercasse la cagione della rovina degli eserciti Italiani e Francesi ne' nostri tempi, si troverebbe la potissima cagione esser stata questa. E puossi conchiudere veramente, come egli è meglio mandare in una spedizione, un uomo solo di comunale prudenza, che due valentissimi uomini insieme, con la medesima autorità.

CAP. XVI.

Che la vera virtù si va ne' tempi difficili a trovare; e ne' tempi facili, non gli uomini virtuosi, ma quelli che per ricchezze, o per parentado prevagliono, hanno più grazia.

Egli fu sempre, e sempre sarà, che gli uomini grandi e rari, in una Repubblica ne' tempi pacifichi sono negletti; perchè per l' invidia che s' ha tirato dietro la riputazione che la virtù d' essi ha dato loro, si trova in tali tempi assai cittadini che vogliono, non che esser loro eguali, ma esser loro superiori. E di questo n' è un luogo buono in Tucidide istorico Greco, il quale mostra, come sendo la Repubblica Ateniese rimasta superiore nella guerra Peloponessiaca, ed avendo frenato l' orgoglio degli Spartani, e quasi sottomessa tutta la Grecia, salì in tanta riputazione, che ella disegnò

 d'occu-

d' occupare la Sicilia. Venne questa impresa in disputa in Atene. Alcibiade e qualch' altro cittadino consigliavano che ella si facesse, come quelli che pensando poco al bene pubblico, pensavano all' onor loro, disegnando esser capi di tale impresa. Ma Nicia, ch' era il primo tra i reputati d' Atene, la dissuadeva, e la maggior ragione che nel concionare al popolo (perchè gli fosse prestato fede) adducesse, fu questa, che consigliando esso che non si facesse questa guerra, ei consigliava cosa che non faceva per lui; perchè stando Atene in pace, sapeva come v' erano infiniti cittadini che gli volevano andare innanzi, ma facendosi guerra, sapeva che nessuno cittadino gli sarebbe superiore o eguale. Vedesi per tanto come nelle Repubbliche è questo disordine, di far poca stima de' valent' uomini ne' tempi quieti. La qual cosa gli fa indegnare in due modi; l' uno, per vedersi mancare del grado loro; l' altro, per vedersi far compagni e superiori uomini indegni, e di manco sufficienza di loro. Il qual disordine nelle Repubbliche ha causato di molte rovine; perchè quei cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s' ingegnano di turbargli movendo nuove guerre in pregiudicio della Repubblica. E pensando quali potessero essere i rimedj, ce ne trovo due; l' uno, mantenere i Cittadini poveri, acciocchè con le ricchezze senza virtù non potessero corrompere nè loro nè altri; l' altro, d' ordinarsi in modo alla guerra, che sempre si potesse far guerra, e sempre s' avesse bisogno di cittadini reputati, come fe' Roma ne' suoi primi tempi. Perchè tenendo

nendo fuori quella città sempre eserciti, sempre v'era luogo alla virtù degl'uomini, nè si poteva torre il grado ad uno che lo meritasse, e darlo ad un altro che non lo meritasse. Perchè se pure lo faceva qualche volta per errore, o per provare, ne seguiva tosto tanto suo disordine e pericolo, che ella ritornava subito nella vera via. Ma le altre Repubbliche che non sono ordinate come quella, e che fanno solo guerra quando la necessità le costringe, non si possono difendere da tale inconveniente; anzi sempre vi correrano dentro, e sempre ne nascerà disordine, quando quel Cittadino negletto e virtuoso sia vendicativo, ed abbia nella città qualche riputazione e aderenza. E se la città di Roma un tempo se ne difese, a quella ancora (poichè ella ebbe vinto Cartagine e Antioco, come altrove si disse) non temendo più di guerra, pareva poter commettere gli eserciti a qualunque ella voleva, non riguardando tanto alla virtù, quanto alle altre qualità che gli dessero grazia nel popolo. Perchè si vede che Paolo Emilio ebbe più volte la ripulsa nel Consolato, nè fu prima fatto Consolo, che sorgesse la guerra Macedonica, la quale giudicandosi pericolosa, di consenso di tutta la città, fu commessa a lui. Sendo nella città nostra di Firenze seguite dopo il 1494. di molte guerre, ed avendo fatto i Cittadini Fiorentini tutti una cattiva prova, si riscontrò la città a sorte in uno, che mostrò in che maniera s'aveva a comandare agli eserciti, il qual fu Antonio Giacomini; e mentre che si ebbe a far guerre pericolose, tutta l'ambizione degli altri Cittadini cessò, e nella elezione del Commissario e Capo degli eserciti non aveva

competitore alcuno; ma come s' ebbe a far vna guerra, dove non era dubbio alcuno, ed assai onore e grado, ei vi trovo tanti competitori, che avendosi ad eleggere tre Commissarj per campeggiar Pisa, fu lasciato indietro. E benchè e' non si vedesse evidentemente che male ne seguisse al pubblico per non v' avere mandato Antonio, nondimeno se ne potette fare facilissima coniettura, perchè non avendo più i Pisani da difendersi, nè da vivere, se vi fosse stato Antonio sarebbero stati innanzi stretti, che si sarebbero dati a discrezione de' Fiorentini. Ma sendo eglino assediati da capi, che non sapevano nè stringerli nè sforzargli, furono tanto intrattenuti, che la città di Firenze gli comperò, dove ella gli poteva avere a forza. Convenne che tale sdegno potesse assai in Antonio, e bisognava che fosse bene paziente e buono a non desiderare di vendicarsene, o con la rovina della città (potendo) o con l' ingiuria d' alcun particolare cittadino. Da che si debbe una Repubblica guardare, come nel seguente capitolo si discorrerà.

CAP. XVII.

Che non si offenda uno, e poi quel medesimo si mandi in amministrazione e governo d' importanza.

Debbe una Repubblica assai considerare di non preporre alcuno ad alcuna importante amministrazione, al quale sia stato fatto da altri alcuna notabile ingiuria. Claudio Nerone (il quale si parti dall' esercito che egli aveva a fronte ad Annibale, e con parte

parte di esso n'andò nella Marca a trovare l' altro Consolo, per combattere con Asdrubale, avanti che si congiungesse con Annibale) s'era trovato per l' adietro in Ispagna a fronte d'Asdrubale, ed avendolo serrato in luogo con lo esercito, che bisognava, o che Asdrubale combattesse con suo disavvantaggio, o si morisse di fame, fu da Asdrubale astutamente tanto intrattenuto con certe pratiche d'accordo, che gli uscì di sotto, e tolsegli quella occasione d'oppressarlo. La qual cosa saputa a Roma, gli dette carico grande appresso al Senato ed al popolo, e di lui fu parlato inonestamente per tutta quella città, non senza suo gran disonore ed isdegno. Ma sendo poi fatto Consolo, e mandato all' incontro d'Annibale, prese il soprascritto partito, il quale fu pericolosissimo; talmenteche Roma stette tutta dubbia e sollevata, insino a tanto che vennero le nuove della rotta d'Asdrubale. Ed essendo domandato poi Claudio per qual cagione avesse preso sì pericoloso partito, dove senza una estrema necessità egli aveva giocata quasi la libertà di Roma, rispose che l'aveva fatto perchè sapeva che se gli riusciva, riacquistava quella gloria che s'aveva perduta in Ispagna, e se non gli riusciva, e se questo suo partito avesse avuto contrario fine, sapeva come ei si vendicava contro a quella città ed a quei cittadini che l'avevano tanto ingratamente ed indiscretamente offeso. E quando queste passioni di tali offese possono tanto in un cittadino Romano, ed in que' tempi che Roma ancora era incorrotta, si debbe pensar quanto elle possano in un cittadino d'una città che non sia fatta com' era allora quella. E perchè a simili disordini che nascono nelle Repub-

bliche

bliche non si può dare certo rimedio, ne seguita che egli è impossibile ordinare una Repubblica perpetua, perchè per mille inopinate vie si causa la sua rovina.

CAP. XVIII.

Nessuna cosa è più degna d'un Capitano, che presentire i partiti del nemico.

Diceva Epaminonda Tebano, nessuna cosa esser più necessaria e più utile ad un Capitano, che conoscere le deliberazioni e partiti del nemico. E perchè tal cognizione è difficile, merita tanto più lode quello, che adopera in modo, che le conietturа. E non tanto è difficile intendere i disegni del nemico, che gli è qualche volta difficile intendere le azioni sue, e non tanto le azioni sue, che per lui si fanno discosto, quanto le prensenti e le propinque. Perchè molte volte è accaduto, che (sendo durata una zuffa infino a notte) chi ha vinto crede aver perduto, e chi ha perduto crede aver vinto. Il quale errore ha fatto deliberare cose contrarie alla salute di colui, che ha deliberato, come intervenne a Bruto e a Cassio, i quali per questo errore perdettero la guerra; perchè avendo vinto Bruto dal corno suo, credette Cassio, ch' aveva perduto, che tutto l' esercito fosse rotto, e disperatosi per questo errore della salute, ammazzò se stesso. Nei nostri tempi, nella giornata che fece in Lombardia a S. Cecilia Francesco Re di Francia cogli Svizzeri, sopravvenendo la notte, credettero,

quella

quella parte degli Svizzeri che erano rimasti interi, aver vinto, non sapendo di quelli, ch' erano stati rotti e morti; il qual errore fece che essi medesimi non si salvarono, aspettando di combattere la mattina con tanto loro disavvantaggio; e fecero ancora errare, e per tale errore presso che rovinare l' esercito del Papa e di Spagna, il quale sulla falsa nuova della vittoria passò il Pò, e se procedeva troppo innanzi, restava prigione de' Francesi che erano vittoriosi. Questo simile errore occorse ne' campi Romani ed in quelli degli Equi, dove sendo Sempronio Consolo con l'esercito all' incontro de' nemici, e appiccandosi la zuffa, si travagliò quella giornata infino a sera con varia fortuna dell' uno e dell' altro; e venuta la notte, sendo l' uno e l' altro esercito mezzo rotto, non ritornò alcuno di loro ne' suoi alloggiamenti, anzi ciascuno si ritrasse ne' prossimi colli, dove credevano esser più sicuri, e l' esercito Romano si divise in due parti; l' una n' andò col Consolc, l' altra con un Tempanio Centurione, per la virtù del quale l' esercito Romano quel giorno non era stato rotto interamente. Venuta la mattina, il Consolo Romano (senza intendere altro de' nemici) si tirò verso Roma, il simile fece l' esercito degli Equi; perchè ciascuno di questi credeva che il nemico avesse vinto, e però ciascuno si ritrasse, senza curare di lasciare i suoi alloggiamenti in preda. Accadde che Tempanio, ch' era col resto dello esercito Romano, ritirandosi ancora esso, intese da certi feriti degli Equi, come i Capitani loro s' erano partiti, ed avevano abbandonati gli alloggiamenti; donde che egli in su questa nuova se ne entrò negli alloggiamenti Romani,

e salvogli, e dipoi saccheggiò quelli degli Equi, e se ne tornò a Roma vittorioso. La qual vittoria (come si vede) consiste solo, in chi prima di loro intese i disordini del nemico. Dove si debbe considerare, come e' può spesso occorrere che i due eserciti che sieno a fronte l'uno dell' altro sieno nel medesimo disordine, e patiscano le medesime necessità; e che quello resti poi vincitore, ch' è il primo ad intendere le necessità dell' altro. Io voglio dare di questo un esempio domestico e moderno. Nel 1498. quando i Fiorentini avevano un esercito grosso in quel di Pisa, e stringevano forte quella Città, della quale avendo presa i Veneziani la protezione, non veggendo altro modo a salvarla, deliberarono di divertire quella guerra, assaltando da un' altra banda il dominio di Firenze, e fatto un esercito potente, entrarono per la Val di Lamona, ed occuparono il Borgo di Marradi, e assediarono la Rocca di Castiglione, che è in sul colle di sopra. Il che sentendo i Fiorentini, deliberarono soccorrere Marradi, e non diminuire le forze avevano in quel di Pisa; e fatte nuove fanterie, e ordinate nuove genti a cavallo, le mandarono a quella volta, delle quali ne furono capi Iacopo quarto d' Appiano Signor di Piombino, ed il Conte Rinuccio da Marciano. Sendosi adunque condotte queste genti in sul colle sopra Marradi, si levarono i nemici d' intorno a Castiglione, e ridussersi tutti nel Borgo; ed essendo stato l' uno e l' altro di questi due eserciti a fronte qualche giorno, pativa l' uno e l' altro assai di vettovaglie, e d' ogni altra cosa necessaria, e non avendo ardire l' uno d' affrontare l' altro, ne sapendo i disordini l' uno dell' altro, deliberarono di levare

vare gli alloggiamenti la mattina vegnente, e ritirarli in dietro, il Veneziano verso Berzighella e Faenza, il Fiorentino verso Casaglia ed il Mugello. Venuta adunque la mattina, ed avendo ciascuno de' campi cominciato ad avviare i suoi impedimenti, a caso una donna si partì dal Borgo di Marradi, e venne verso il campo Fiorentino, sicura per la vecchiezza e per la povertà, desiderosa di vedere certi suoi che erano in quel campo; dalla quale intendendo i Capitani delle genti Fiorentine, come il campo Veneziano partiva, si fecero in su questa nuova gagliardi, e mutato consiglio, come s' egli avessero disalloggiati i nemici, ne andarono sopra di loro, e scrissero a Firenze avergli ributtati e vinta la guerra. La qual vittoria non nacque da altro, che dall' avere inteso prima de' nemici, come e' se n' andavano; la quale notizia se fosse prima venuta dall' altra parte, avvrebbe fatto contro a' nostri il medesimo effetto.

CAP. XIX.

Se a reggere una moltitudine è più necessario l' Ossequio che la Pena.

Era la Repubblica Romana sollevata per le inimicizie de' Nobili e de' Plebei, nondimeno soprastando loro la guerra, mandarono fuori con gli eserciti Quinzio ed Appio Claudio. Appio, per essere crudele e rozzo nel comandare, fu male ubbidito da' suoi, tanto che quasi rotto, si fuggì della sua provincia. Quinzio, per essere benigno e di umano

no ingegno, ebbe i suoi soldati ubbidienti, e riportonne la vittoria. Donde e' pare che sia meglio, a governare una moltitudine, essere umano che superbo, pietoso che crudele. Nondimeno Cornelio Tacito (al quale molti altri scrittori acconsentono) in una sua sentenza conchiude il contrario, quando dice: *In multitudine regenda plus Paena quam Obsequium valet.* E considerando come si possa salvare l'una e l'altra di queste opinioni, dico, o che tu hai a reggere uomini che ti sono per l'ordinario compagni, o uomini che ti sono sempre soggetti: quando ti sono compagni, non si può interamente usare la pena, nè quella severità di che ragiona Cornelio: e perchè la Plebe Romana aveva in Roma eguale imperio con la Nobiltà, non poteva uno che diventava Principe a tempo, con crudeltà e rozzezza maneggiarla. E molte volte si vidde che miglior frutto fecero i Capitani Romani, che si facevano amare dagli eserciti, e che con ossequio gli maneggiavano, che quelli che si facevano straordinariamente temere, se già e' non erano accompagnati da una eccessiva virtù, come fu Manlio Torquato. Ma chi comanda ai sudditi (de' quali ragiona Cornelio) acciocchè non diventino insolenti, e che per troppa tua facilità non ti calpestino, debbe volgersi più tosto alla pena che all' ossequio. Ma questa ancora debbe essere in modo moderata, che si fugga l'odio; perchè farsi odiare non torna mai bene ad alcun Principe. Il modo del fuggirlo, è lasciare stare la robba de' sudditi, perchè del sangue (quando non vi sia sotto ascosa la rapina) nessun Principe ne è desideroso, se non necessitato, e questa necessità viene rare volte; ma sen-

sendovi mescolata la rapina, viene sempre, nè mancano mai le cagioni ed il desiderio di spargerlo, come in altro trattato sopra questa materia s' è largamente discorso. Meritò adunque più lode Quinzio che Appio, e la sentenza di Cornelio dentro ai termini suoi, e non ne' casi osservati da Appio, merita d'essere approvata. E perchè noi abbiamo parlato della Pena e dell' Ossequio, non mi pare superfluo mostrare come un esempio d' umanità potè appresso ai Falisci più che l' armi.

CAP. XX.

Un esempio d' umanità appresso ai Falisci potette più d' ogni forza Romana.

Essendo Camillo con l' esercito intorno alla Città de' Falisci, e quella assediando, un maestro di scuola de' più nobili fanciulli di quella Città, pensando di gratificarsi Camillo ed il popolo Romano, sotto colore di esercizio uscendo con quelli fuora della Città, gli condusse tutti nel campo innanzi a Camillo, e presentatigli disse, come mediante loro quella terra si darebbe nelle sue mani: il qual presente non solamente non fu accettato da Camillo, ma fatto spogliare quel maestro, e legatogli le mani di dietro, e dato a ciascuno di quei fanciulli una verga in mano, lo fece da quelli con di molte battiture accompagnare nella terra. La qual cosa intesa da quei cittadini, piacque tanto loro l' umanità ed integrità di Camillo, che senza voler più difendersi, deliberarono di dargli la terra. Donde è da considerare con questo vero esempio, quanto qual-

CAP. XXI.

Donde nacque che Annibale con diverso modo di procedere da Scipione, fece quei medesimi effetti in Italia, che quello in Ispagna.

Io stimo che alcuni si potrebbero maravigliare, veggendo qualche Capitano, nonostante ch' egli abbia tenuta contraria via, aver nondimeno fatti simili effetti a coloro che sono vissuti nel modo soprascritto. Talchè pare che la cagione delle vittorie non dipenda dalle predette cause, anzi pare che quei modi non ti rechino nè più forza nè più fortuna, potendosi per contrarj modi acquistar gloria e riputazione. E per non mi partire dagli uomini soprascritti, e per chiarir meglio quello che io ho voluto dire, dico com' e' si vede Scipione entrare in Ispagna, e con quella sua umanità e pietà subito farsi amica quella provincia, e adorare ed ammirare da' Popoli. Vedesi all' incontro entrare Annibale in Italia, e con modi tutti contrarj, cioè con violenza, e crudeltà, e rapina, ed ogni ragione d' infedeltà, fare il medesimo effetto ch' aveva fatto Scipione in Ispagna; perchè ad Annibale si ribellarono tute le Città d' Italia, tutti i popoli lo seguirono. E pensando donde questa cosa possa nascere, ci si veggono dentro più ragioni. La prima è, che gli uomini sono desiderosi di cose nuove, in tanto che così desiderano il più delle volte novità quelli che stanno bene, come quelli che stanno male; perchè (come altra volta si disse, ed è il vero) gli uomini si stuccano nel bene, e nel male s' affliggono. Fa adunque questo desiderio aprir le porte a ciascuno, che in una provincia si fa Ca-

po d' una innovazione; e s' egli è forestiero, gli corrono dietro; s' egli è provinciale, gli sono intorno, aumentanlo, e favoriscono. Talmenteche in qualunque modo ch' egli proceda, gli riesce il fare progressi grandi in quei luoghi. Oltre a questo, gli uomini sono spinti da due cose principali, o dall' amore, o dal' timore; talchè così gli comanda chi si fa amare, come colui che si fa temere, anzi il più delle volte è seguito ed ubbidito più chi si fa temere, che chi si fa amare. Importa pertanto poco ad un Capitano, per qualunque di queste vie ci si camini, purchè sia uomo virtuoso, e che quella virtù lo faccia riputato tra gli uomini. Perchè quando ella è grande, come ella fu in Annibale ed in Scipione, ella cancella tutti quegli errori, che si fanno per farsi troppo amare, o per farsi troppo temere. Perchè dell' uno e dell' altro di questi due modi possono nascere inconvenienti grandi, ed atti a far rovinare un Principe. Perchè colui che troppo desidera esser amato, ogni poco che si parte dalla vera via, diventa disprezzabile. Quell' altro che desidera troppo d' esser temuto, ogni poco ch' egli eccede il modo, diventa odioso. E tener la via del mezzo non si può a punto; perchè la nostra natura non ce lo consente. Ma è necessario queste cose che eccedono mitigare con una eccessiva virtù, come faceva Annibale e Scipione. Nondimeno si vede come l' uno e l' altro furono offesi da questo loro modo di vivere, e così furono esaltati. La esaltazione di tutti e due s' è detta. La offesa, quanto a Scipione, fu che i suoi soldati in Ispagna se gli ribellarono insieme con parte de' suoi amici, la qual cosa non nacque d' altro che da

non

non lo temere: perchè gli uomini sono tanto inquieti, ch' ogni poco di porta che si apra loro all' ambizione, dimenticano subito ogni amore ch' egli avessero posto al Principe per la umanità sua, come fecero i soldati ed amici predetti: tanto che Scipione per rimediare a questo inconveniente, fu costretto usar parte di quella crudeltà ch' egli aveva fuggita. Quanto ad Annibale, non ci è esempio alcuno particolare dove quella sua crudeltà e poca fede gli nocesse. Ma si può bene presupporre che Napoli, e molte altre terre che stettero in fede del popolo Romano, stessero per paura di quella. Vedesi bene questo, che quel suo modo di vivere empio, lo fece più odioso al popolo Romano, ch' alcun altro nemico ch' avesse mai quella Repubblica. In modo che dove a Pirro (mentre ch' egli era con l' esercito in Italia) manifestarono quello che lo voleva avvelenare, ad Annibale mai (ancora che disarmato e disperso) perdonarono, tanto che lo fecero morire. Nacquero adunque ad Annibale per esser tenuto empio, e rompitore di fede, e crudele, queste incomodità; ma gliene risultò all' incontro una comodità grandissima, la quale è ammirata da tutti gli scrittori, che nel suo esercito (ancorache composto di varie generazioni d' uomini) non nacque mai alcuna dissensione, nè fra loro medesimi, nè contra di lui. Il che non potette derivare da altro, che dal terrore che nasceva dalla persona sua. Il quale era tanto grande, mescolato con la riputazione che gli dava la sua virtù, che teneva i suoi soldati quieti ed uniti. Conchiudo adunque, come e' non importa molto in qual modo un Capitano si proceda, purchè in esso sia vir-

tù grande, che condisca bene l' uno e l' altro modo di vivere. Perchè (com' è detto) nell' uno e nell' altro è difetto e pericolo, quando da una virtù straordinaria non sia corretto. E se Annibale e Scipione, l' uno con cose lodabili, l' altro con detestabili, fecero il medesimo effetto, non mi pare da lasciar indietro il discorrere ancora di due Cittadini Romani, che conseguirono con diversi modi, ma tutti e due lodabili, una medesima gloria.

CAP. XXII.

Come la durezza di Manlio Torquato e l' umanità di Valerio Corvino acquistò a ciascuno la medesima gloria.

E' furono in Roma in un medesimo tempo due Capitani eccellenti, Manlio Torquato, e Valerio Corvino, i quali di Pari Virtù, di Pari Trionfi e Gloria vissero in Roma, e ciascuno di loro (in quanto s' apparteneva al nemico) con pari virtù l' acquistarono, ma quanto s' apparteneva agli eserciti, ed agli intrattenimenti de' soldati, diversissimamente procederono; perchè Manlio con ogni generazione di severità, enza intermettere ai suoi soldati o fatica o pena, gli comandava; Valerio dall' altra parte con ogni modo e termine umano, e pieno d' una famigliare dimestichezza, gli intratteneva. Perchè si vede che per aver l' ubbidienza dei soldati, l' uno ammazzò il figliuolo, e l' altro non offese mai alcuno. Nondimeno in tanta diversità di procedere, ciascuno fece il medesimo frutto, e contro a' nemici, ed in favore della Repubblica e suo. Perchè nessun soldao, non mai, detrattò la zuffa, o si ribellò da loro,

loro, o fu in alcuna parte discrepante dalla voglia di quelli, quantunque gli imperj di Manlio fossero sì aspri, che tutti gli altri imperj che eccedevano il modo, erano chiamati *Manliana imperia.* Dove è da considerare prima, donde nacque, che Manlio fu costretto procedere sì rigidamente; l'altro, donde avvenne che Valerio potette procedere sì umanamente; l'altro, qual cagione fe', che questi diversi modi facessero il medesimo effetto; ed in ultimo, quale sia di loro meglio e più utile imitare. Se alcuno considera bene la natura di Manlio d'allora che T. Livio ne comincia a far menzione, lo vedrà uomo fortissimo, pietoso verso il padre e verso la patria, e reverentissimo a' suoi maggiori. Queste cose si conoscono dalla morte di quel Francese, dalla difesa del padre contro al Tribuno; e come avanti ch' egli andasse alla zuffa del Francese, ei n' andò al Consolo con queste parole; *Injussu tuo adversus hostem nunquam pugnabo, non si certam victoriam videam.* Venendo adunque uomo così fatto, a grado che comandi, desidera di trovar tutti gli uomini simili a se, e l'animo suo forte gli fa comandare cose forti, e quel medesimo (comandato che elle sono) vuole si osservino. Ed è una regola verissima, che quando si comanda cose aspre, conviene con asprezza farle osservare, altrimenti te ne troveresti ingannato. Dove è da notare, che a voler esser ubbidito, è necessario saper comandare, e coloro sanno comandare, che fanno comparazione della qualità loro a quelle di chi ha a ubbidire, e quando vi veggano proporzione, allora comandino; quando sproporzione, sene astengano. E però diceva un uomo prudente, ch' a tenere una

Repubblica con violenza, conveniva fosse proporzione da chi sforzava a quel ch' era sforzato. E qualunque volta questa proporzione v' era, si poteva credere che quella violenza fosse durabile. Ma quando il violentato era più forte del violentante, si poteva dubitare ch' ogni giorno quella violenza cessasse. Ma tornando al discorso nostro, dico, che a comandar le cose forti conviene esser forte, e quegli ch' è di questa fortezza, e che le comanda, non può poi con dolcezza farle osservare: ma chi non è di questa fortezza d' animo, si debbe guardar dagli imperj straordinarj, e negli ordinarj può usar la sua umanità; perchè le punizioni ordinarie non sono imputate al Principe, ma alle leggi ed agli ordini. Debbesi adunque credere che Manlio fosse costretto procedere sì rigidamente dagli straordinarj suoi imperj, ai quali l' inclinava la sua natura; i quali sono utili in una Repubblica; perchè e' riducono gli ordini di quella verso il principio loro, e nella sua antica virtù. E se una Repubblica fosse sì felice, ch' ella avesse spesso (come di sopra dicemmo) chi con l' esempio suo le rinovasse le leggi, e non solo la ritenesse, che ella non corresse alla rovina, ma la ritraesse indietro, ella sarebbe perpetua. Sicchè Manlio fu uno di quelli che con l' asprezza de' suoi imperj ritenne la disciplina militare in Roma, costretto prima dalla natura sua, di poi dal desiderio che aveva s' osservasse quello che 'l suo naturale appetito gli aveva fatto ordinare. Dall' altro canto Valerio potette procedere umanamente, come colui a cui bastava s' osservassero le cose consuete osservarsi negli eserciti Romani. La qual consuetudine (perchè era buona) bastava ad onorarlo, e non

e non era faticosa ad osservarla, e non necessitava Valerio a punire i trasgressori, sì perchè e' non ve n' erano, sì perchè quando e' ve ne fossero stati, imputavano (com' è detto) la punizione loro agli ordini, e non alla crudeltà del Principe. In modo che Valerio poteva far nascere da lui ogni umanità, dalla quale ei potesse acquistare grado con i soldati, e la contentezza loro. Donde nacque, ch' avendo l' uno e l' altro la medesima ubbidienza, poterono, diversameute operando, far il medesimo effetto. Possono quelli che volessero imitar costoro, cadere in que' vizj di dispregio e d' odio, ch' io dico di sopra d' Annibale e di Scipione; il che si fugge, con una virtù eccessiva che sia in te, e non altrimenti. Resta ora considerare quale di questi modi di procedere sia più lodabile. Il che credo sia disputabile, perchè gli scrittori lodano l' un modo e l' altro. Nondimeno quelli che scrivono come un Principe s' abbia a governare, s' accostano più a Valerio ch' a Manlio; e Senofonte preallegato da me, dando di molti esempj dell' umanità di Ciro, si conforma assai con quello che dice di Valerio T. Livio. Perchè sendo fatto Consolo contra i Sanniti, e venendo il dì che doveva combattere, parlò ai suoi soldati con quella umanità, con la quale ei si governava, e dopo tal parlare T. Livio dice queste parole; *Non alias militi familiarior dux fuit, inter infimos militum omnia haud gravate munia obeundo. In ludo praeterea militari, cum velocitatis virium que inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis vincere ac vinci, vultu eodem; nec quemquam aspernari parem qui se offerret; factis, benignus pro re; dictis, haud minus libertatis alienae, quam*

 suae

bene in quanto al pubblico, si fanno i medesimi effetti, nondimeno vi sorgono molte dubitazioni, per la particolar benevolenza che colui s' acquista con i soldati, da fare, in un lungo imperio, cattivi effetti contro alla libertà. E se in Publicola questi cattivi effetti non nacquero, ne fu cagione non essere ancora gli animi de' Romani corrotti, e quello non esser stato lungamente e continuamente al governo loro. Ma se noi abbiamo a considerare un Principe, come considera Senofonte, noi ci accosteremo al tutto a Valerio, e lasceremo Manlio; perchè un Principe debbe cercare ne' soldati e ne' sudditi l' ubbidienza e l' amore. L' ubbienza gli dà, l' essere osservatore degli ordini, l' essere tenuto virtuoso. L' amore gli dà l' affabilità, l' umanità, la pietà, e quell' altre parti ch' erano in Valerio, e che Senofonte scrive essere stare in Ciro. Perchè l' essere un Principe ben voluto particolarmente, ed aver l' esercito suo partigiano, si conforma con tutta le altre parti dello Stato suo. Ma in un cittadino che abbia l' esercito suo partigiano, non si conforma già questa parte con le altre sue parti, che l' hanno a far vivere sotto le leggi, ed ubbidire ai Magistrati. Leggesi tra le cose antiche della Repubblica Veneziana, come essendo le galere Veneziane tornate in Venezia, e venendo certa differenza tra quelli delle galere ed il popolo, donde si venne al tumulto ed all' armi, nè si potendo la cosa quietare, nè per forza di ministri, nè per riverenza de' cittadini, nè per timore di Magistrati, subito che a quei marinari apparve innanzi un Gentiluomo ch' era l' anno d' avanti stato Capitano loro, per amore di quello si partirono e lasciarono la zuffa.

La

La qual ubbidienza generò tanta sospizione al Senato, che poco tempo dipoi, i Veneziani, o per prigione, o per morte se ne assicurarono. Conchiudo pertanto, il procedere di Valerio esser utile in un Principe, e perniziosa in un cittadino, non solamente alla patria, ma a se. A lei, perchè que' modi preparano la via alla Tirannide; a se, perchè in sospettando la sua città del modo del procedere suo, è costretta assicurarsene con suo danno. E così per il contrario, affermo, il procedere di Manlio in un Principe esser dannoso; ed in un cittadino utile, e massime alla patria; ed ancora rare volte offende, se già questo odio che ti tira dietro la tua severità, non è accresciuto da sospetto che le altre tue virtù, per la gran riputazione, ti arrecassero, come di sotto di Camillo si discorrerà.

CAP. XXIII.

Per qual cagione Camillo fosse cacciato di Roma.

Noi abbiamo conchiuso di sopra, che procedendo come Valerio, si nuoce alla patria ed a se; e procedendo come Manlio, si giova alla patria, e nuocesi qualche volta a se. Il che si prova assai bene per lo esempio di Camillo, il quale nel procedere suo somigliava più tosto Manlio che Valerio. Donde T. Livio parlando di lui, dice come *Ejus virtutem milites oderant, et mirabantur*. Quello che lo faceva tenere maraviglioso, era la Sollecitudine, la Prudenza, la Grandezza dell' animo, il buono Ordine che egli servava nello adoperarsi, e nel comandare agli eserciti. Quello che lo faceva odiare,

era

era essere più severo nel castigargli, che liberale nel rimunerargli. E T. Livio ne adduce di questo odio queste cagioni: la prima, che i danari che si trassero de' beni de' Veienti che si venderono, esso gli applicò al pubblico, e non gli divise con la preda; l' altra, che nel trionfo ei fece tirare il suo carro trionfale da quattro cavalli bianchi, dove essi dissero che per superbia ei s' era voluto agguagliare al sole; la terza, che fece voto di dare ad Apolline la decima parte della preda dei Veienti, la quale (volendo soddisfare al voto) s' aveva a trarre dalle mani dei soldati che l' avevano di già occupata. Dove si notano bene e facilmente quelle cose che fanno un Principe odioso appresso il popolo; delle quali la principale è, privarlo d' un utile: la qual cosa è d' importanza assai; perchè le cose che hanno in se utilità, quando l' uomo ne è privo, non le dimentica mai, ed ogni minima necessità, te ne fa ricordare; e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne ricordi ogni giorno. L' altra cosa è, l' apparire superbo ed enfiato, il che non può essere più odioso ai popoli, e massime ai Liberi. E benchè da quella superbia e da quel fasto non ne nascesse loro alcuna incomodità, nondimeno hanno in odio chi l' usa. Da che un Principe si debbe guardare come da uno scoglio; perchè tirarsi odio addosso senza suo profitto, è al tutto partito temerario ed imprudente.

CAP. XXIV.

La prolungazione degli imperj fece serva Roma.

Se si considera bene il procedere della Repubblica Romana, si vedrà due cose essere state cagione della

della resoluzione di quella Repubblica; l'una furono le contenzioni che nacquero dalla legge Agraria; l' altra, la prolungazione degli Imperj; le quali cose se fossero state conosciute bene da principio, e fattivi debiti rimedj, sarebbe stato il viver libero più lungo, e per avventura più quieto. E benchè quanto alla prolungazione dell' Imperio, non si vegga che in Roma nascesse mai alcun tumulto, nondimeno si vede in fatto, quanto nocque alla città quella autorità che i cittadini per tali deliberazioni presero. E se gli altri cittadini, a chi era prorogato il Magistrato, fossero stati savi e buoni, come fu L. Quinzio, non si sarebbe incorso in questo inconveniente. La bontà del quale è d' uno esempio notabile; perchè sendosi fatto tra la Plebe ed il Senato convenzione d' accordo, ed avendo la Plebe prolungato in un anno l' Imperio ai Tribuni, giudicandogli atti a poter resistere all' ambizione dei Nobili, volle il Senato per gara della Plebe, e per non parere da meno di lei, prolungare il Consolato a L. Quinzio, il quale al tutto negò questa deliberazione, dicendo, che i cattivi esempj si volevano cercare di spegnerli, non di accrescerli con un altro più cattivo esempio. e volle si facessero nuovi Consoli. La qual bontà e prudenza se fosse stata in tutti i cittadini Romani non avrebbe lasciata introdurre quella consuetudine di prolungare i Magistrati, e da quella non si sarebbe venuto alla prolungazione degli Imperj, la qual cosa col tempo rovinò quella Repubblica. Il primo a chi fu prorogato l' Imperio, fu P. Filone, il quale essendo a campo alla città di Palepoli, e venendo la fine del suo Consolato, e parendo al Senato ch' egli avesse

in

in mano quella vittoria, non gli mandarono il successore, ma lo fecero Proconsolo. Talchè fu il primo Proconsolo. La qual cosa (ancora che mossa dal Senato per utilità pubblica) fu quella, che con il tempo fece serva Roma. Perchè quanto più i Romani si discostarono con le armi, tanto più pareva loro tale prorogazione necessaria, e più l'usarono. La qual cosa fece due inconvenienti. L'uno, che meno numero d'uomini si esercitarono negli Imperj, e si venne per questo a ristrignere la riputazione in pochi: l'altro, che stando un cittadino assai tempo comandatore d'uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano; perchè quello esercito col tempo dimenticava il Senato, e riconosceva quello, capo. Per questo, Silla e Mario poterono trovare soldati che contro al bene pubblico gli seguitassero. Per questo, Cesare potette occupare la patria: che se mai i Romani non avessero prolungati i Magistrati e gli Imperj, se non venivano sì tosto a tanta potenza, e se fossero stati più tardi gli acquisti loro, sarebbero ancora venuti più tardi nella servitù.

CAP. XXV.

Della povertà di Cincinnato, e di molti Cittadini Romani.

Noi abbiamo ragionato altrove come la più util cosa che si ordini in un viver libero, è, che si mantengano i Cittadini poveri. E benchè in Roma non apparisca, quale ordine fosse quello che facesse questo effetto (avendo massime la legge Agraria

graria avuta tanta oppugnazione) nondimeno per esperienza si vidde che dopo 400 anni che Roma era stata edificata, v' era una grandissima povertà; nè si può credere che altro ordine maggiore facesse questo effetto, che veder, come per la povertà non ti era impedita la via a qualunque grado, ed a qualunque onore, e come s'andava a trovar la virtù in qualunque casa ella abitasse. Il qual modo di vivere, faceva manco desiderabili le richezze. Questo si vede manifesto, perchè essendo Minuzio Consolo assediato con l'esercito suo dagli Equi, si empiè di paura Roma che quello esercito non si perdesse, tanto che ricorsero a creare il Dittatore, ultimo rimedio nelle loro cose afflitte. E crearono L. Quinzio Cincinnato, il quale allora si trovava nella sua piccola villa, la quale lavorava di sua mano. La qual cosa con parole auree è celebrata da Tito Livio, dicendo; *Operae pretium est audire, qui omnia prae divitiis humana spernunt, neque honori magno locum, neque virtuti putant esse, nisi effuse affluant opes.* Arava Cincinnato la sua piccola villa, la quale non trapassava il termine di quattro iugeri, quando da Roma vennero i Legati del Senato a significarli la elezione della sua Dittatura, ed a mostrarli in qual pericolo si trovava la Romana Repubblica. Egli presa la sua toga, venuto in Roma, e raunato uno esercito, n' andò a liberar Minuzio; ed avendo rotti e spogliati i nemici, e liberato quello, non volle che l'esercito assediato fosse partecipe della preda, dicendogli queste parole: Io non voglio che tu partecipi della preda di coloro de' quali tu sei stato per essere preda, e privò Minuzio del Consolato, e fecelo Legato, dicendogli: Starai tan-

tanto in questo grado, che tu impari a saper essere Consolo. Aveva fatto suo Maestro de' cavalli L. Tarquinio, il quale per la povertà militava a piede. Notasi (com' è detto) l'onore che si faceva in Roma alla povertà, e come ad un uomo buono e valente, quale era Cincinnato, quattro iugeri di terra bastavano a nutrirlo. La qual povertà si vede, come era ancora nei tempi di Marco Regolo, perchè sendo in Affrica con gli eserciti, domandò licenza al Senato per poter tornare a custodire la sua villa, la quale gli era guasta da' suoi lavoratori. Dove si vede due cose notabilissime; l' una la povertà, e come vi stavano dentro contenti, e come bastava a que' cittadini trarre della guerra onore, e l'utile tutto lasciavano al pubblico; perchè s'egli avessero pensato d'arricchire della guerra, gli sarebbe dato poca briga, che i suoi campi fossero stati guasti: l'altra è, considerare la generosità dell' animo di quei cittadini, i quali preposti ad un esercito, saliva la grandezza dell' animo loro sopra ogni Principe, non stimavano i Re, non le Repubbliche, non gli sbigottiva nè spaventava cosa alcuna; e tornati dipoi privati, diventavano parchi, umili, curatori delle piccole facoltà loro, ubbidienti ai Magistrati, riverenti ai loro maggiori. Talchè pare impossibile che un medesimo animo patisca tanta mutazione. Durò questa povertà ancora infino a' tempi di Paolo Emilio; che furono quasi gli ultimi felici tempi di quella Repubblica, dove un cittadino che col trionfo suo arrichì Roma, nondimeno mantenne povero se. E cotanto si stimava ancora la povertà, che Paolo nell' onorare chi s' era portato bene nella guerra, donò a un suo genero

una tazza d'argento, il quale fù il primo argento che fosse nella sua casa. E potrebbesi con un lungo parlare, mostrare quanti migliori frutti produca la povertà che la ricchezza, e come l'una ha onorato le Città, le Provincie, le Sette, e l'altra le ha rovinate, se questa materia non fosse stata molte volte da altri uomini celebrata.

Cap. XXVI.

Come per cagione di Femmine si rovina uno Stato.

Nacque nella città d'Ardéa tra i Patrizj ed i Plebei una sedizione per cagione d'un parentado, dove avendosi a maritare una femmina erede, la domandarono parimente un Plebeo ed un Nobile, e non avendo quella padre, i tutori la volevano congiugnere al Plebeo, la madre al Nobile; di che nacque tanto tumulto, che si venne alle armi, dove tutta la Nobiltà s'armò in favore del Nobile, e tutta la Plebe in favore del Plebeo. Talchè essendo superata la Plebe, s'uscì d'Ardéa, e mandò ai Volsci per aiuto; i Nobili mandarono a Roma. Furono prima i Volsci, e giunti intorno ad Ardéa s'accamparono. Sopravennero i Romani, e rinchiusero i Volsci fra la terra e loro, tanto che gli costrinsero (essendo stretti dalla fame) a darsi a discrezione. Ed entrati i Romani in Ardéa, morti tutti i capi della sedizione, composero le cose di quella città. Sono in questo testo più cose da notare. Prima si vede come le donne sono state cagioni di molte rovine, ed hanno fatti gran danni a quelli che governano una città, ed hanno causato di molte divisio-

ni in quella; e (come s'è veduto in questa nostra istoria) l' eccesso fatto contro a Lucrezia tolse lo Stato ai Tarquinj, quell' altro fatto contro a Virginia, privò i Dieci dell' autorità loro. Ed Aristotele tra le prime cause che mette della rovina de' Tiranni, è l' aver ingiuriato altrui per conto di donne, o con stuprarle, o con violarle, o corrompere i matrimonj, come di questa parte nel capitolo dove noi trattammo delle congiure largamente si parlò. Dico adunque, come i principi assoluti, ed i governatori delle Repubbliche, non hanno a tenere poco conto di questa parte, ma debbono considerare i disordini, che per tale accidente possono nascere, e rimediarvi in tempo, che il rimedio non sia con danno e vituperio dello Stato loro, o della loro Repubblica; come intervenne agli Ardeati, i quali per aver lasciato crescere quella gara tra i loro cittadini, si condussero a dividersi fra loro, e volendo riunirsi ebbero a mandare per soccorsi esterni, il che è un gran principio d' una propinqua servitù. Ma vegnamo all' altro notabile del modo di riunire le città, del quale nel futuro capitolo parleremo.

CAP. XXVII.

Come e' si ha a unire una città divisa, e come quella opinione non è vera, che a tenere le città, bisogna tenerle disunite.

Per lo esempio de' Consoli Romani che riconciliarono insieme gli Ardeati, si nota il modo come si debbe comporre una città divisa, il quale non è al-

tro, nè altrimenti si debbe medicare, che ammazzare i capi de' tumulti; perchè egli è necessario pigliare uno de' tre modi, o ammazzargli, come fecero costoro; o rimuovergli della città, o fare loro far pace insieme, sotto obblighi di non si offendere. Di questi tre modi questo ultimo è più dannoso, men certo, e più inutile. Perchè egli è impossibile dove sia corso assai sangue, o altre simili ingiurie, ch' una pace fatta per forza duri, riveggendosi ogni dì insieme in viso; ed è difficile che si astengano dall' ingiuriare l' uno l' altro, potendo nascere fra loro ogni dì, per la conversazione, nuove cagioni di querele. Sopra che non si può dare il migliore esempio che la città di Pistoia. Era divisa quella città (com' è ancora) quindici anni sono, in Panciatichi, e Cancellieri; ma allora era in sull' arme, ed oggi le ha posate. E dopo molte dispute fra loro, vennero al sangue, alla rovina delle case, al predarsi la roba, e ad ogni altro termine di nemico. Ed i Fiorentini, che gli avevano a comporre, sempre vi usarono quel terzo modo, e sempre ne nacquero maggiori tumulti, e maggiori scandoli: tanto che stracchi, si venne al secondo modo di rimuovere i Capi delle parti, de' quali alcuni messero in prigione, alcuni altri confinarono in varj luoghi; tanto che l' accordo fatto potette stare, ed è stato infino ad oggi. Ma senza dubbio più sicuro saria stato il primo. Ma perchè simili esecuzioni, hanno il grande ed il generoso, una Repubblica debole non le sa fare, e vanno tanto discosto, che a fatica ella si conduce al rimedio secondo. E questi sono di quegli errori che io dissi nel principio che fanno i Principi de' nostri tempi, che hanno a giudicare le cose grandi,

per

perchè dovrebbero voler vedere come, si sono governati coloro che hanno avuto a giudicare anticamente simili casi. Ma la debolezza de' presenti uomini, causata dalla debole educazione loro, e dalla poca notizia delle cose, fa che si giudichino i giudizj antichi parte inumani, parte impossibili. Ed hanno certe loro moderne opinioni discoste al tutto dal vero, com' è quella che dicevano i savj della nostra città un tempo è: *che bisognava tener Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze;* e non s' avveggono quanto l'una e l' altra di queste due cose è inutile. Io voglio lasciare le fortezze, perchè di sopra ne parlammo a lungo, e voglio discorrere l' inutilità che si trae dal tenere le terre, che tu hai in governo, divise. In prima è impossibile che tu ti mantenga in tutte due quelle parti antiche, o Principe o Repubblica che le governi. Perchè dalla natura è dato agli uomini pigliar parte in qualunque cosa divisa, e piacergli più questa che quella. Talchè avendo una parte di quella terra mal contenta, fa che la prima guerra che viene te la perdi; perchè egli è impossibile guardare una città che abbia i nemici fuori e dentro. Se ella è una Repubblica che la governi, non ci è il più bel modo a far cattivi i tuoi cittadini, ed a far dividere la tua città, che avere in governo una città divisa; perchè ciascuna parte cerca d'aver favori, ciascuna si fa amici con varie corruttele. Talchè ne nasce due grandissimi inconvenienti; l'uno, che tu non te gli fai mai amici, per non gli poter governar bene, variando il governo spesso, ora con l'uno ora con l'altro umore; l'altro, che tale studio di parte, divide di necessità la tua Repubblica. Ed il Biondo parlan-

do de' Fiorentini e de' Pistoiesi ne fa fede, dicendo: *Mentre che i Fiorentini disegnavano di riunir Pistoia, divisero se medesimi.* Pertanto si può facilmente considerare il male che da questa divisione nasca. Nel 1501 quando si perdè Arezzo, e tutto Val di Tevere, e Val di Chiana, occupatoci dai Vitelli e dal Duca Valentino, venne un Monsignor di Lant, mandato dal Re di Francia a fare restituire ai Fiorentini tutte quelle terre perdute, e trovando Lant in ogni castello uomini che nel visitarlo dicevano ch' erano della parte di Marzocco, biasimò assai questa divisione, dicendo che se in Francia uno di quei sudditi del Re dicesse d' essere della parte del Re, sarebbe castigato, perchè tal voce non significerebbe altro, se non che in quella terra fosse gente nemica del Re, e quel Re vuole che le terre tutte sieno sue amiche, unite, e senza parti. Ma tutti questi modi e queste opinioni diverse dalla verità, nascono dalla debolezza di quei che sono Signori, i quali veggendo di non poter tenere gli Stati con forza e con virtù, si voltano a simili industrie; le quali qualche volta nei tempi quieti giovano qualche cosa, ma come e' vengono l'avversità ed i tempi forti, elle mostrano la fallacia loro.

CAP. XXVIII.

Che si debbe por mente alle opere de' Cittadini, perchè molte volte sotto una opera pia si nasconde un principio di Tirannide.

Essendo la Città di Roma aggravata dalla fame, e non bastando le provisioni pubbliche a cessarla, prese

prese animo uno Spurio Melio, essendo assai ricco secondo quei tempi, di fare provisione di frumento privatamente, e pascerne con suo grado la plebe. Per la qual cosa egli ebbe tanto concorso di popolo in suo favore, che il Senato pensando all' inconveniente che di quella sua liberalità poteva nascere, per opprimerla avanti che ella pigliasse più forze, gli creò un Dittatore addosso, e fecelo morire. Qui è da notare, come molte volte l'opere che paiono pie, e da non le potere ragionevolmente dannare, diventano crudeli, e per una Repubblica sono pericolosissime, quando non sieno a buon' ora corrette. E per discorrere questa cosa più particolarmente, dico, che una Repubblica senza Cittadini riputati non può stare, nè può governarsi in alcun modo bene. Dall' altro canto la riputazione de' Cittadini è cagione della Tirannide delle Repubbliche. E volendo regolare questa cosa, bisogna talmente ordinarsi, che i Cittadini sieno riputati di riputazione che giovi, e non nuoca alla città, ed alla libertà di quella. E però si debbe esaminare i modi coi quali ei pigliano riputazione, che sono in effetto due, o pubblici, o privati. I modi pubblici sono, quando uno consigliando bene, operando meglio in beneficio comune, acquista riputazione; a questo onore si debbe aprire la via ai Cittadini, e preporre premj ed ai consigli ed all' opere, talchè e' se n' abbiano ad onorare e soddisfare; e quando queste riputazioni prese per queste vie sieno schiette e semplici, non saranno mai pericolose: ma quando elle sono prese per vie private (che è l'altro modo preallegato) sono pericolosissime, ed in tutto nocive. Le vie private

sono, facendo beneficio a questo ed a quell' altro privato, con prestargli danari, maritargli le figliuole, difendendolo dai Magistrati, e facendogli simili privati favori, quali si fanno gli uomini partigiani, e danno animo a chi è così favorito di poter corrompere il pubblico, e sforzare le leggi. Debbe per tanto una Repubblica bene ordinata aprire le vie (come è detto) a chi cerca favori per vie pubbliche, e chiuderle a chi li cerca per vie private, come si vede che fece Roma; perchè in premio di chi operava bene per il pubblico, ordinò i trionfi, e tutti gli altri onori che ella dava ai suoi Cittadini; e in danno di chi sotto varj colori, per vie private cercava di farsi grande, ordinò l'accuse; e quando queste non bastassero, per essere accecato il popolo da una spezie di falso bene, ordinò il Dittatore, il quale con il braccio Regio facesse tornare dentro al segno chi ne fosse uscito, come ella fece per punire Spurio Melio. Ed una che di queste cose si lasci impunita, è atta a rovinare una Repubblica; perchè difficilmente con quello esempio si riduce dipoi nella vera via.

CAP. XXIX.

Che i peccati dei popoli nascono dai Principi.

Non si dolgano i Principi d' alcun peccato che facciano i popoli, ch' egli abbiano in governo; perchè tali peccati conviene che naschino, o per sua negligenza, o per esser lui macchiato di simili errori. E chi discorrerà i popoli che nei nostri tempi sono stati tenuti pieni di ruberie, e di simili pec-

peccati, vedrà che sarà al tutto nato da quelli che gli governavano, che erano di simili natura. La Romagna, innanzi che in quella fossero spenti da Papa Alessandro VI. quei Signori che la comandavano, era uno esempio d'ogni scelleratissima vita, perchè quivi si vedeva per ogni leggiere cagione seguire uccisioni e rapine grandissime. Il che nasceva dalla tristizia di quei Principi, non dalla natura trista degli uomini, come essi dicevano. Perchè sendo quei Principi poveri, e volendo vivere da ricchi, erano forzati volgersi a molte rapine, e quelle per varj modi usare. E tra l'altre disoneste vie che e' tenevano, facevano leggi, e proibivano alcuna azione; dipoi erano i primi che davano cagione della inosservanza d'esse, nè mai punivano gli inosservanti, se non poi quando vedevano esser incorsi assai in simile pregiudizio, ed allora si voltavano alla punizione non per zelo della legge fatta, ma per cupidità di riscuotere la pena. Donde nascevano molti inconvenienti, e sopra tutto questo, che i popoli si impoverivano, e non si correggevano, e quelli che erano impoveriti, s' ingegnavano contro ai meno potenti di loro prevalersi. Donde sorgevano tutti questi mali che di sopra si dicono, de' quali era cagione il Principe. E che questo sia vero, lo mostra T. Livio quando ci narra che portando i legati Romani il dono della preda de' Veienti ad Apolline, furono presi dai corsari di Lipari in Sicilia, condotti in quella terra. Ed inteso Timasiteo loro Principe che dono era questo, dove egli andava, e chi lo mandava, si portò (quantunque nato a Lipari) come uomo Romano, e mostrò al popolo, quanto era empio occupare simil dono.

 Tan-

Tantò che con il consenso dell' universale ne lasciò andare i Legati con tutte le cose loro. E le parole dello istorico sono queste: *Timasitheus multitudinem religione implevit, quae semper regenti est similis.* E Lorenzo dei Medici a confermazione di questa sentenza dice:

E quel che fa il Signor fanno poi molti;
Che nel Signor son tutti gl' occhi volti.

CAP. XXX.

Ad un Cittadino che voglia nella sua Repubblica far di sua autorità alcuna opera buona, è necessario prima spegnere l' invidia; e come, venendo il nemico s' ha a ordinare la difesa d' una Città.

Intendendo il Senato Romano come la Toscana tutta aveva fatto nuovo deletto per venire a' danni di Roma, e come i Latini e gli Ernici, stati per lo addietro amici del popolo Romano, s' erano accostati coi Volsci, perpetui nemici di Roma, giudicò questa guerra dovere essere pericolosa. E trovandosi Camillo Tribuno di potestà consolare, pensò che si potesse fare senza creare il Dittatore, quando gli altri Tribuni suoi colleghi volessero credergli la somma dello Imperio. Il che detti Tribuni fecero volontariamente; *Nec quicquam* (dice T. Livio) *de maiestate sua detractum credebant, quod maiestati eius concessissent.* Onde Camillo presa in parola questa ubbidienza, comandò che si scrivessero tre eserciti. Del primo volle esser Capo lui, per ire contra i Toscani; del secondo fece Capo Quinto Servilio, il quale volle stesse propinquo a Roma, per osta-

ostare ai Latini ed agli Ernici, se si movessero; al terzo esercito prepose Lucio Quinzio, il quale scrisse per tenere guardata la città, e difese le porte e la curia, in ogni caso che nascesse: oltre a questo, ordinò che Orazio uno de' suoi colleghi provedesse l'arme, ed il frumento, e le altre cose che richieggono i tempi della guerra. Prepose Cornelio ancora suo collega, al Senato ed al pubblico consiglio, acciocchè potesse consigliare le azioni che giornalmente s'avevano a fare ed eseguire. In modo furono quei Tribuni in que' tempi per la salute della patria disposti a comandare e ad ubbidire. Notasi per questo testo, quello che faccia un uomo buono e savio, e di quanto bene sia cagione, e quanto utile ei possa fare alla sua patria, quando mediante la sua bontà e virtù egli ha spenta l'invidia; la quale è molte volte cagione che gli uomini non possono operar bene, non permettendo detta invidia ch' egli abbiano quella autorità, la quale è necessaria avere nelle cose d'importanza. Spegnesi questa invidia in due modi; o per qualche accidente forte e difficile, dove ciascuno veggendosi perire, posposta ogni ambizione, corre volontariamente ad ubbidire a colui che crede che con la sua virtù lo possa liberare; come intervenne a Camillo, il quale avendo dato di se tanti saggi d'uomo eccellentissimo, ed essendo stato tre volte Dittatore, ed avendo amministrato sempre quel grado ad utile pubblico, e non a propria utilità, aveva fatto che gli uomini non temevano della grandezza sua, e per esser tanto grande, e tanto riputato, non stimavano cosa vergognosa esser inferiore a lui. E però dice T. Livio saviamente quelle parole: *Nec quicquam, etc.*

In

In un altro modo si spegne l'invidia, quando o per violenza, o per ordine naturale, muoiono coloro che sono stati tuoi concorrenti nel venire a qualche riputazione e qualche grandezza, i quali veggendoti riputato più di loro, è impossibile che mai acquiescano, e stieno pazienti. E quando sono uomini che sieno usi a vivere in una città corrotta, dove l'educazione non abbia fatto in loro alcuna bontà, è impossibile che per accidente alcuno mai si ridicano; e per ottenere la voglia loro, e soddisfare alla loro perversità d'animo, sarebbero contenti vedere la rovina della loro patria. A vincere questa invidia, non ci è altro remedio, che la morte di coloro che l'hanno; e quando la fortuna è tanto propizia a quell'uomo virtuoso (che si muoiono ordinariamente) diventa senza scandolo glorioso, quando senza ostacolo e senza offesa ei può mostrare la sua virtù. Ma quando ei non abbia questa ventura, gli conviene pensare per ogni via a torsegli dinanzi; e prima ch' ei faccia cosa alcuna, gli bisogna tener modi ch' ei vinca questa difficoltà. E chi legge la Bibbia sensatamente, vedrà Mosè esser stato sforzato (a voler che le sue leggi ed i suoi ordini andassero innanzi) ad ammazzare infiniti uomini, i quali non mossi da altro che da invidia si opponevano ai disegni suoi. Questa necessità conosceva benissimo Frate Girolamo Savonarola, conoscevala ancora Pietro Soderini Gonfaloniere di Firenze. L'uno non potette vincerla, per non avere autorità a poterlo fare, che fu il Frate, e per non esser inteso bene da coloro che lo seguitavano, che ne avrebbero avuto autorità. Nondimeno per lui non rimase, e le sue prediche sono piene di accuse

cuse dei savj del mondo, e di invettive contro a loro, perchè chiamava così questi invidi, e quelli che si opponevano agli ordini suoi. Quell' altro credeva col tempo, con la bontà, con la fortuna sua, con beneficarne alcuno, spegnere questa invidia, vedendosi d'assai fresca età, e con tanti nuovi favori che gli arrecava il modo del suo procedere, che credeva poter superar quei tanti, che per invidia se gli opponevano, senza alcun scandolo, violenza, e tumulto; e non sapeva che 'l tempo non si può aspettare, la bontà non basta, la fortuna varia, e la malignità non trova dono che la plachi. Tanto che l'uno e l'altro di questi due rovinarono, e la rovina loro fu causata da non aver saputo, o potuto vincere questa invidia. L'altro notabile è, l'ordine che Camillo dette dentro e fuori per la salute di Roma. Veramente non senza cagione gli istorici buoni (come è questo nostro) mettono particolarmente e distintamente certi casi, acciocchè i posteri imparino come egli abbiano in simili accidenti a difendersi. E debbesi in questo testo notare, che non è la più pericolosa nè la più inutile difesa, che quella che si fa tumultuariamente e senza ordine. E questo si mostra per quel terzo esercito che Camillo fece scrivere per lasciarlo in Roma a guardia della città; perchè molti avrebbero giudicato e giudicherebbero questa parte superflua, sendo quel popolo per l'ordinario armato e bellicoso, e per questo, che non gli bisognasse descriverlo altrimente, ma bastasse farlo armare quando il bisogno venisse. Ma Camillo, e qualunque fosse savio come era esso, la giudica altrimente; perchè non permette mai che una multitudine pigli l'armi, se non con certo ordine

dine e certo modo. E però in su questo esempio, uno che sia preposto a guadia d'una città, debbe fuggire come uno scoglio, il fare armare gli uomini tumultuosamente; ma debbe prima avere scritti e scelti quelli che voglia s'armino, chi egli abbiano a ubbidire, dove a convenire, dove andare, ed a quelli che non sono scritti comandare che stieno ciascuno alle case loro a guardia di quelle. Coloro che terranno questo ordine in una città assaltata, facilmente si potranno difendere, chi farà altrimenti, non imiterà Camillo, e non si difenderà.

CAP. XXXI.

Le Repubbliche forti, e gli Uomini eccellenti ritengono in ogni fortuna il medesimo animo, e la loro medesima dignità.

Tra l'altre magnifiche cose che 'l nostro istorico fa dire e fare a Camillo, per mostrare come debbe essere fatto un uomo eccellente, gli mette in bocca queste parole; *Nec mihi Dictatura animos fecit, nec exilium ademit.* Per le quali parole si vede, come gli uomini grandi sono sempre in ogni fortuna quei medesimi; e se ella varia, ora con esaltargli, ora con opprimergli, quelli non variano, ma tengono sempre l'animo fermo, ed in tal modo congiunto con il modo del vivere loro, che facilmente si conosce per ciascuno, la fortuna non aver potenza sopra di loro. Altrimenti si governano gli uomini deboli; perchè invaniscono ed inebriano nella buona fortuna, attribuendo tutto il bene ch' egli hanno, a quelle virtù che non conobbero mai: d'onde nasce

che

che diventano insopportabili e odiosi a tutti coloro ch' egli hanno intorno. Da che poi dipende la subita variazione della sorte, la quale come veggono in viso, caggiono subito nell' altro difetto, e diventano vili ed abietti. Di qui nasce che i Principi così fatti pensano nella avversità più a fuggirsi che a difendersi, come quelli che per aver male usata la buona fortuna, sono ad ogni difesa impreparati. Questa virtù, e questo vizio, ch' io dico trovarsi in un uomo solo, si trova ancora in una Repubblica, ed in esempio ci sono i Romani, ed i Venziani. Que' primi, nessuna cattiva sorte gli fece mai divenire abietti, nè nessuna bona fortuna gli fece mai essere insolenti, come si vidde manifestamente dopo la rotta ch' egli ebbero a Canne, e dopo la vittoria ch' egli ebbero contro ad Antioco; perchè per quella rotta, ancora che gravissima per essere stata la terza, non invilirono mai, e mandarono fuori eserciti; non vollero riscattare i loro prigioni contro agli ordini loro; non mandarono ad Annibale o a Cartagine a chiedere pace; ma lasciate stare tutte queste cose abiette indietro, pensarono sempre alla guerra, armando per carestia d' uomini, i vecchi ed i servi loro. La qual cosa conosciuta d' Annone Cartaginese (come di sopra si disse) mostrò a quel Senato quanto poco conto s' aveva a tenere della rotta di Canne. E così si vidde come i tempi difficili non gli sbigottirono, nè gli renderono umili. Dall' altra parte i tempi prosperi non gli fecero insolenti; perchè mandando Antioco oratori a Scipione a chiedere accordo, avanti che fossero venuti alla giornata, e ch' egli avesse perduto, Scipione gli dette certe condizioni della pace, quali erano,

che

che si ritirasse dentro alla Siria, ed il resto lasciasse nell' arbitrio de' Romani; il qual accordo ricusando Antioco, e venendo alla giornata, e perdendola, rimandò ambasciatori a Scipione, con commissione che pigliassero tutte quelle condizioni erano date loro dal vincitore; ai quali non propose altri patti che quelli s'avesse offerti innanzi che vincesse, soggiungendo queste parole: *Quod Romani, si vincuntur, non minuuntur animis, nec si vincunt insolescere solent.* Al contrario appunto di questo s'è veduto fare ai Venziani, i quali nella buona fortuna (parendo loro aversela guadagnata con quella virtù che non avevano) erano venuti a tanta insolenza, che chiamavano Il Re di Francia figliuolo di S. Marco; non stimavano la Chiesa; non capivano in modo alcuno in Italia; ed avevansi presupposto nell' animo d'aver a far una monarchia simile alla Romana. Di poi come la buona sorte gli abbandonò, e ch' egli ebbero una mezza rotta a Vailà dal Re di Francia, perderono non solamente tutto lo Stato loro, per ribellione, ma buona parte ne dettero, ed al Papa, ed al Re di Spagna, per viltà ed abiezione d'animo; ed in tanto invilirono, che mandarono ambasciadori all' Imperatore, a farsi tributarj, e scrissero al Papa lettere piene di viltà e di sommissione, per muoverlo a compassione. Alla quale infelicità pervennero in quattro giorni, e dopo una mezza rotta; perchè avendo combattuto il loro esercito, nel ritirarsi venne a combattere ed essere oppresso circa la metà, in modo che l'uno de' Proveditori che si salvò, arrivò a Verona con più di venti cinque mila soldati, tra piè e cavallo. Talmente che se a Venezia e negli ordini loro

ro fosse stata alcuna qualità di virtù, facilmente si potevano rifare, e mostrare di nuovo il viso alla fortuna, ed essere a tempo, o a vincere, o a perdere più gloriosamente, o ad avere accordo più onorevole. Ma la viltà dell' animo loro, causata dalla qualità de' loro ordini non buoni nelle cose della guerra, gli fece ad un tratto perdere lo Stato e l'animo. E sempre interverrà così a qualunque si governi come loro. Perchè questo diventare insolente nella buona fortuna, ed abietto nella cattiva, nasce dal modo del procedere tuo, è dalla educazione nella quale tu sei nutrito; la quale quando è debole e vana, ti rende simile a se; quando è stata altrimenti, ti rende ancora d' un' altra sorte, e facendoti migliore conoscitore del mondo, ti fa meno rallegrare del bene, e meno rattristare del male. E quello che si dice d'uno solo, si dice di molti che vivono in una Repubblica medesima, i quali si fanno di quella perfezione che ha il modo del vivere di quella. E benchè altra volta si sia detto, come il fondamento di tutti gli Stati, è la buona milizia, e come dove non è questa, non possono essere nè leggi buone, nè alcun' altra cosa buona, non mi pare superfluo replicarlo; perchè ad ogni punto nel leggere questa istoria, si vede apparire questa necessità, e si vede come la milizia non può essere buona, se ella non è esercitata, e come ella non si può esercitare, se essa non è composta di tuoi sudditi. Perchè sempre non si sta in guerra, nè si può starvi; però conviene poterla esercitare a tempo di pace, e con altri che con sudditi non si può fare questo esercizio, rispetto alla spesa. Era Camillo andato (come di sopra dicemmo) con l'eser-

cito contro ai Toscani, ed avendo i suoi soldati veduto la grandezza dello esercito dei nimici, s' erano tutti sbigottiti, parendo loro essere tanto inferiori da non poter sostenere l' impeto di quelli. E pervenendo questa mala disposizione del campo agli orecchi di Camillo, si mostrò fuora, e andando parlando per il campo a questi ed a quelli soldati, trasse loro del capo quella opinione, e nell' ultimo, senza ordinare altrimenti il campo, disse: *Quod quisque didicit, aut consuevit, faciet.* E chi considererà bene questo termine, e le parole disse loro, per inanimirli a ire contro ai nemici, considererà come e' non si poteva, nè dire, nè far fare alcuna di quelle cose ad uno esercito, che prima non fosse stato ordinato ed esercitato ed in pace e in guerra. Perchè di quei soldati che non hanno imparato a fare cosa alcuna, non può un Capitano fidarsi, e credere che facciano alcuna cosa che stia bene. E se gli comandasse un nuovo Annibale, vi rovinerebbe sotto. Perchè non potendo un Capitano essere (mentre si fa la giornata) in ogni parte, se non ha prima in ogni parte ordinato di potere avere uomini che abbiano lo spirito suo, e bene a cuore gli ordini ed il modo del procedere suo, conviene di necessità che ci rovini. Se adunque una città sarà armata e ordinata come Roma, e che ogni dì ai suoi cittadini, ed in particolare ed in pubblico tocchi a fare esperienza, e della virtù loro, e della potenza della fortuna, interverrà sempre che in ogni condizione di tempo e' sieno del medesimo animo, e manterranno la medesima loro dignità. Ma quando e' sieno disarmati, e che si appoggeranno solo agli impeti della fortuna, e non alla propria virtù,

varie-

varieranno col variare di quella, e daranno sempre di loro quello esempio che hanno dato i Veneziani.

CAP. XXXII.

Quali modi hanno tenuti alcuni a turbare una pace.

Essendosi ribellati dal popolo Romano Circei e Velitre due sue Colonie, sotto speranza d'esser difese dai Latini, ed essendo dipoi vinti i Latini, e mancando di quelle speranze, consigliavano assai cittadini che si dovesse mandare a Roma Oratori a raccommandarsi al Senato; il qual partito fu turbato da coloro che erano stati autori delle ribellioni, i quali temevano che tutta la pena non si voltasse sopra le teste loro. E per tor via ogni ragionamento di pace, incitarono la moltitudine ad armarsi, ed a correre sopra i confini Romani. E veramente quando alcuno vuole, o che un popolo, o un Principe levi al tutto l'animo da un accordo, non ci è altro modo più vero, nè più stabile, che farli usare qualche grave scelleratezza contro a colui con il qual tu non vuoi che l'accordo si faccia. Perchè sempre lo terrà discosto quella paura di quella pena che a lui parrà, per lo errore commesso, aver meritata. Dopo la prima guerra che i Cartaginesi ebbero coi Romani, quei soldati, che da' Cartaginesi erano stati adoperati in quella guerra in Sicilia, ed in Sardegna, fatta che fu la pace, se ne andarono in Affrica, dove non essendo soddisfatti del loro stipendio, mossero l'armi contro ai Cartaginesi, e fatti di loro due capi, Mato e Spendio, occuparono molte terre ai Cartaginesi, e molte ne saccheggiarono.

rono. I Cartaginesi per tentare prima ogn' altra via che la zuffa, mandarono a quelli ambasciatore Asdrubale loro cittadino, il quale pensavano avesse alcuna autorità con quelli, essendo stato per lo addietro loro Capitano. Ed arrivato costui, e volendo Spendio e Mato obbligare tutti que' soldati a non sperare d'aver mai più pace coi Cartaginesi, e per questo obligarli alla guerra, persuasero loro, ch' egli era meglio ammazzare costui, con tutti i cittadini Cartaginesi che erano appresso loro prigioni. Donde non solamente gli ammazzarono, ma con mille supplizj in prima gli straziarono; aggiungendo a questa scelleratezza un editto, che tutti i Cartaginesi, che per lo avvenire si pigliassero, si dovessero in simil modo uccidere. La qual deliberazione ed esecuzione fece quello esercito crudele ed ostinato contro ai Cartaginesi.

CAP. XXXIII.

Egli è necessario a volere vincere una giornata, far l' esercito confidente, e fra loro, e con il Capitano.

A voler ch' un esercito vinca una giornata, è necessario farlo confidente, in modo che creda dovere in ogni modo vincere. Le cose che lo fanno confidente, sono, che sia armato ed ordinato bene, conoscansi l'un l'altro. Nè può nascere questa confidenza, o questo ordine, se non in quei soldati che sono nati e vissuti insieme. Convien che 'l Capitano sia stimato, di qualità, che confidino nella prudenza sua; e sempre confideranno, quando lo veg-

veggano ordinata, sollecito, ed animoso, e che tenga bene e con riputazione la maestà del grado suo; e sempre la manterrà, quando gli punisca degli errori, e non gli affatichi in vano, osservi loro le promesse, mostri facile la via del vincere, quelle cose che discosto potessero mostrare i pericoli le nasconda, le alleggerisca. Le quali cose osservate bene, sono cagione grande, che l'esercito confida, e confidando vince. Usavano i Romani di far pigliare agli eserciti loro questa confidenza per via di Religione, donde nasceva, che con gli augurj ed auspicj creavano i Consoli, facevano il deletto, partivano cogli eserciti, e venivano alla giornata; e senza aver fatto alcuna di queste cose, non mai avrebbe un buon Capitano e savio tentato alcuna fazione, giudicando d'averla potuta perdere facilmente, se i suoi soldati non avessero prima inteso gli Dei esser dalla parte loro. E quando alcuno Console, o altro loro Capitano avesse combattuto contro agli auspicj, l'avrebbero punito, come e' punirono Claudio Pulcro. E benchè questa parte in tutte l'istorie Romane si conosca, nondimeno si prova più certo per le parole che Livio usa nella bocca d'Appio Claudio, il quale dolendosi col popolo della insolenza de' Tribuni della plebe, e mostrando, che, mediante quelli, gli auspicj e l'altre cose pertinenti alla Religione si corrompevano, dice così: *Eludant nunc licet religionem; Quid enim interest si pulli non pascentur, si ex cavea tardius exierint, si occinuerit avis? Parva sunt haec; sed parva ista non contemnendo, Majores nostri maximam hanc Rempublicam fecerunt.* Perchè in queste cose piccole, è quella forza di tenere uniti e confidenti

fidenti i soldati, la qual cosa, è prima cagione d'ogni vittoria. Nondimanco conviene con queste cose sia accompagnata la virtù, altrimenti elle non vagliono. I Prenestini avendo contro ai Romani fuori il loro esercito, se n' andarono ad alloggiare in sul fiume d'Allia, luogo dove i Romani furono vinti da' Francesi. Il che fecero per metter fiducia nei loro soldati, e sbigottire i Romani per la fortuna del luogo. E benchè questo loro partito fosse probabile, per quelle ragioni che di sopra si sono discorse, nientedimeno il fine della cosa mostrò, che la vera virtù non teme ogni minimo accidente. Il che l'istorico benissimo dice con queste parole in bocca poste del Dittatore, che parla così al suo Maestro de' cavalli: *Vides tu, fortuna illos fretos, ad Alliam consedisse; at tu, fretus armis animisque, invade mediam aciem.* Perchè una vera virtù, un ordine buono, una sicurtà presa da tante vittorie, non si può con cose di poco momento spegnere, nè una cosa vana fa lor paura, nè un disordine gli offende; come si vidde certo, che essendo due Manlj Consoli contro ai Volsci, per aver mandato temerariamente parte del campo a predare, ne seguì che in un tempo, e quelli ch'erano iti, e quelli ch' erano rimasti si trovarono assediati; dal qual pericolo non la prudenza de Consoli, ma la virtù de proprj soldati gli liberò. Dove Tito Livio dice queste parole: *Militum, etiam sine rectore, stabilis virtus tutata est.* Non voglio lasciare in dietro un termine usato da Fabio, sendo entrato di nuovo con l'esercito in Toscana, per farlo confidente, giudicando quella tal fidanza esser più necesseria, per averlo condotto in paese nuovo, e contro a nemici

mici nuovi, che parlando avanti la zuffa ai soldati, e detto ch' ebbe molte ragioni, mediante le quali e' potevano sperare la vittoria, disse, che potrebbe ancora lor dire certe cose buone, e dove e' vedrebbero la vittoria certa, se non fosse pericoloso il manifestarle. Il qual modo come fu saviamente usato, così merita d'essere imitato.

CAP. XXXIV.

Qual fama, o voce, o opinione fa che il Popolo comincia a favorire un Cittadino: e se ei distribuisce i Magistrati con maggior prudenza, che un Principe.

Altra volta parlammo come Tito Manlio, che fu poi detto Torquato, salvò L. Manlio suo padre da una accusa che gli aveva fatta Marco Pomponio Tribuno della plebe. E benchè il modo del salvarlo fosse alquanto violento e straordinario, nondimeno quella figliale pietà verso del padre, fu tanto grata all' universale, che non solamente non ne fu ripreso, ma avendosi a fare i Tribuni delle legioni, fu fatto T. Manlio nel secondo luogo. Per il qual successo credo che sia bene considerare il modo che tiene il popolo a giudicare gli uomini nelle distribuzioni sue, e che per quello noi veggiamo se egli è vero quanto di sopra si conchiuse, che il popolo sia migliore distributore che un Principe. Dico adunque, come il popolo nel suo distribuire va dietro a quello che si dice d'uno per pubblica voce e fama, quando per sue opere note lo conosce altrimen-

ti, o per presunzione o opinione che s' ha di lui. Le quali due cose sono causate, o da' padri di quei tali, che per esser stati grandi uomini e valenti nelle città, si crede che i figliuoli debbano esser simili a loro, in fino a tanto che per l' opere di quelli non s' intende il contrario; o ella è causata dai modi che tiene quello di chi si parla. I modi migliori che si possono tenere, sono, avere compagnia d' uomini gravi, di buoni costumi, e riputati savj da ciascuno. E perchè nessuno indizio si può aver maggior d' un uomo, che le compagnie con quali egli usa, meritamente uno che usa con compagnia onesta, acquista buon nome; perchè e impossibile che non abbia qualche similitudine con quella. O veramente s' acquista questa pubblica fama per qualche azione straordinaria e notabile, ancora che privata, la qual ti sia riuscita onorevolmente. E di tutte tre queste cose che danno nel principio buona riputazione ad uno, nessuna la da maggiore che questa ultima; perchè quella prima de' parenti, e de' padri è sí fallace, che gli uomini vi vanno a rilento, ed in poco si consuma, quando la virtù propria di colui che ha ad essere giudicato, non l' accompagna. La seconda che ti fa conoscere per via delle pratiche tue, è miglior della prima, ma è molto inferiore alla terza; perchè infino a tanto che non si vede qualche segno che nasca da te, sta la riputazione tua fondata in sull' opinione, la quale è facilissima a cancellarla. Ma quella terza essendo principiata e fondata in sull' opere tue, ti dà nel principio tanto nome, che bisognerà bene che tu operi poi molte cose contrarie a questo, volendo annullarla. Debbono adunque gli

gli uomini che nascono in una Repubblica, pigliare questo verso, ed ingegnarsi con qualche operazione straordinaria, cominciare a rilevarsi. Il che molti a Roma in gioventù fecero, o con il promulgare una legge che venisse in comune utilità, o con accusare qualche potente cittadino come trasgressore delle leggi, o col far simili cose notabili e nuove di che s'avesse a parlare. Nè solamente sono necessarie simili cose per cominciare a darsi riputazione, ma sono ancora necessarie per mantenerla ed accrescerla. Ed a voler far questo, bisogna rinnovarle, come per tutto il tempo della sua vita fece T. Manlio; perchè difeso ch' egli ebbe il padre tanto virtuosamente e straordinariamente, e per questa azione presa la prima riputazione sua, dopo certi anni combattè con quel Francese, e morto gli trasse quella collana d'oro che gli dette il nome di Torquato. Non bastò questo, che dipoi, già in età matura, ammazzò il figliuolo, per aver combattuto senza licenza, ancora ch' egli avesse superato il nemico. Le quali tre azioni allora gli dettero più nome, e per tutti i secoli lo fanno più celebre, che non lo fece alcuno trionfo, alcuna vittoria, di che egli fu ornato, quanto alcun altro Romano. E la cagione è, perchè in quelle vittorie Manlio ebbe moltissimi simili, in queste particolari azioni n' ebbe, o pochissimi, o nessuno. A Scipione maggiore non arrecarono tanta gloria tutti i suoi trionfi, quanto gli dette l'avere, ancora giovinetto, in sul Tesino difeso il padre, e l'aver dopo la rotta di Canne animosamente con la spada sfaginata fatto giurare più giovani Romani che ei non abbandonerebbero Italia, come di già tra loro

avevano deliberato; le quali due azioni furono principio alla riputazione sua, e gli fecero scala ai trionfi della Spagna e dell' Affrica. La quale opinione da lui fu ancora accresciuta, quando ei rimandò la figliuola al padre e la moglie al marito in Ispagna. Questo modo del procedere non è necessario solamente a quei cittadini che vogliono acquistare fama per ottener gli onori nella lor Repubblica, ma è ancora necessario ai Principi per mantenersi la riputazione nel Principato loro; perchè nessuna cosa gli fa tanto stimare, quanto dare di se rari esempj con qualche fatto o detto raro, conforme al ben comune, il quale mostri il signore, o magnanimo, o liberale, o giusto, e che sia tale che si riduca come in proverbio tra i suoi soggetti. Ma per tornare donde noi cominciammo questo discorso, dico, come il popolo quando ei comincia a dare un grado ad un suo cittadino, fondandosi sopra quelle tre cagioni soprascritte, non si fonda male; ma quando poi gli assai esempj de' buoni portamenti d'uno lo fanno più noto, si fonda meglio, perchè in tal caso non può essere, che quasi mai s'inganni. Io parlo solamente di quei gradi che si danno agli uomini nel principio, avanti che per ferma esperienza sieno conosciuti, o che passano da una azione ad un' altra dissimile. Dove, e quanto alla falsa opinione, e quanto alla corruzione, sempre fanno minori errori che i Principi. E perchè e' può essere che i popoli s'ingannerebbero della fama, della opinione, e dell' opere d'un uomo, stimandole maggiori che in verità non sono, il che non interverrebbe ad un Principe, perchè gli sarebbe detto, e sarebbe avvertito da chi lo consigliasse,

figliasse, perchè ancora i popoli non manchino di questi consigli, i buoni ordinatori delle Repubbliche hanno ordinato, ch'avendosi a creare i supremi gradi nelle città, dove fosse pericoloso mettervi uomini insufficienti, e veggendosi la voglia popolare esser diritta a creare alcuno che fosse insufficiente, sia lecito ad ogni cittadino, e gli sia imputato a gloria, di pubblicare nelle concioni i difetti di quello, acciocchè il popolo (non mancando della sua conoscenza) possa meglio giudicare. E che questo si usasse a Roma, ne rende testimonio l'orazione di Fabio Massimo, la quale ei fece al popolo nella seconda guerra Punica, quando nella creazione dei Consoli i favori si volgevano a creare T. Ottacilio; e giudicandolo Fabio insufficiente a governare in quei tempi il Consolato, gli parlò contra, mostrando la insufficienza sua, tanto che gli tolse quel grado, e volse i favori del popolo, a chi più lo meritava che lui. Giudicano adunque i popoli nella elezione a' Magistrati, secondo quei contrassegni che degli uomini si possono aver più veri; e quando ei possono esser consigliati come i Principi, errano meno che i Principi; e quel cittadino che voglia cominciare ad avere i favori del popolo, debbe con qualche fatto notabile (come fece T. Manlio) guadagnarseli.

CAP. XXXV.

Quali pericoli si portino nel farsi Capo a consigliare una cosa; e quanto ella ha più dello straordinario, maggiori pericoli vi si corono.

Quanto sia cosa pericolosa farsi Capo d'una cosa nuova, che appartenga a molti, e quanto sia difficile

cile a trattarla ed a condurla, e condotta a mantenerla, sarebbe troppo lunga e troppo alta materia a discorrerla; però riserbandola a luogo più conveniente, parlerò solo di que' pericoli che portano i Cittadini, o quelli che consigliano un Principe, a farsi Capo d'una deliberazione grave ed importante, in modo che tutto il consiglio d'essa sia imputato a lui. Perchè giudicando gli uomini le cose dal fine, tutto il male che ne risulta s' imputa all' autore del consiglio, e se ne risulta bene, ne è commendato; ma di lunga, il premio non contrappesa il danno. Il presente Sultan Salì, detto Gran Turco, essendosi preparato (secondo che ne riferiscono alcuni che vengono de' suoi paesi) di far l' impresa di Soria e di Egitto, fu confortato da un suo Bascia, il quale ei teneva ai confini di Persia, d'andare contro al Sofì; dal qual consiglio mosso, andò con esercito grossissimo a quella impresa, ed arrivando in un paese larghissimo, dove sono assai deserti e le fiumare rade, e trovandovi quelle difficoltà che già fecero rovinare molti eserciti Romani, fu in modo oppressato da quelle, che vi perdè per fame e per peste (ancora che nella guerra fosse superiore) gran parte delle sue genti. Talchè irato contro all' autore del consiglio, l' ammazzò. Leggesi assai Cittadini stati confortatori d'una impresa, e per aver avuto quella tristo fine, esser stati mandati in esilio. Fecersi Capi alcuni Cittadini Romani, che si facesse in Roma il Consolo Plebeo: Occorse che il primo che uscì fuori con gli eserciti fu rotto; onde a quei consigliatori sarebbe avvenuto qualche danno, se non fosse stata tanto gagliarda quella parte in onore della quale tale deliberazione era venuta.

ta. E' cosa adunque certissima, che quelli che consigliano una Repubblica, e quelli che consigliano un Principe sono posti tra queste angustie, che se non consigliano le cose che paiono loro utili o per la città o per il Principe senza rispetto, ei mancano dell' ufficio loro; se le consigliano, egli entrano nel pericolo della vita e dello Stato; essendo tutti gli uomini, in questo, ciechi, di giudicare i buoni e cattivi consigli dal fine. E pensando in che modo ei potessero fuggire, o questa infamia, o questo pericolo, non ci veggo altra via, che pigliar le cose moderatamente, e non ne prendere alcuna per sua impresa, e dire l'opinione sua senza passione; e senza passione con modestia difenderla; in modo che se la città o il Principe la segue, che la segua volontario, e non paia che vi venga tirato dalla tua importunità. Quando tu faccia così, non è ragionevole che un Principe ed un popolo, del tuo consiglio ti voglia male, non essendo seguito contro alla voglia di molti. Perchè quivi si porta pericolo dove molti hanno contradetto, i quali poi nello infelice fine concorrono a farti rovinare. E se in questo caso si manca di quella gloria, che s'acquista nell' esser solo contra molti a consigliare una cosa quando ella sortisce buon fine, ci sono al rincontro due beni: il primo, di mancare del pericolo: il secondo, che se tu consigli una cosa modestamente, e per la contradizione il tuo consiglio non sia preso, e per il consiglio d'altrui, ne seguiti qualche rovina, ne risulta a te grandissima gloria. E benchè la gloria che s'acquista de' mali ch' abbia o la tua città o il tuo Principe non si possa godere, nondimeno è da tenerne qualche conto. Altro consiglio

ſiglio non credo ſi poſſa dare agli uomini in queſta parte; perchè conſigliandogli che taceſſero, e non diceſſero l'opinione loro, ſarebbe coſa inutile alla Repubblica, o ai loro Principi, e non fuggirebbero il pericolo, perchè in poco tempo diventerebbero ſoſpetti; ed ancora potrebbe loro intervenire come a quelli amici di Perſeo Re de' Macedoni, il quale eſſendo ſtato rotto da Paolo Emilio, e fuggendoſi con pochi amici, accadde che nel replicare le coſe paſſate, uno di loro cominciò a dire a Perſeo molti errori fatti da lui, che erano ſtati cagione della ſua rovina, al qual Perſeo rivoltoſi diſſe: Traditore, ſicchè tu hai indugiato a dirmelo ora ch' io non ho più rimedio, e ſopra queſte parole di ſua mano l'ammazzò. E così colui portò la pena d'eſſere ſtato cheto quando ei doveva parlare, e d'aver parlato quando ei doveva tacere, nè fuggì il pericolo per non aver dato il conſiglio. Però credo che ſia da tenere ed oſſervare i termini ſopraſcritti.

CAP. XXXVI.

La cagione perchè i Franceſi ſono ſtati, e ſono ancora giudicati nelle zuffe, da principio più che uomini, e dipoi meno che femmine.

La ferocità di quel Franceſe che provocava qualunque Romano appreſſo al fiume Aniene a combatter ſeco, dipoi la zuffa fatta tra lui e T. Manlio, mi fa ricordare di quel che T. Livio più volte dice, che i Franceſi ſono nel principio della zuffa più che uomini, e nel ſucceſſo di combattere rieſcono poi meno che femmine. E penſando donde queſto naſca,

ca, si crede per molti che sia la natura loro così fatta, il che credo sia vero: ma non è per questo che questa loro natura, che gli fa feroci nel principio, non si potesse in modo con l'arte ordinare, che ella gli mantenesse feroci infino nell' ultimo. Ed a voler provare questo, dico, com' e' sono di tre ragioni eserciti; l'uno, dove è furore ed ordine; perchè dall' ordine nasce il furore e la virtù, come era quello de' Romani: Perchè si vede in tutte l'istorie che in quello esercito era uno ordine buono, che v' aveva introdotto una disciplina militare per lungo tempo: perchè in uno esercito bene ordinato, nessuno debbe fare alcun opera, se non regolato: e si troverà per questo che nell' esercito Romano (dal quale, avendo egli vinto il mondo, debbono prendere esempio tutti gli altri eserciti) non si mangiava, non si dormiva, non si mercatava, non si faceva alcuna azione o militare o domestica, senza l' ordine del Consolo. Perchè quegli eserciti che fanno altrimenti, non sono veri eserciti, e se ne fanno alcuna prova, la fanno per furore e per impeto, non per virtù. Ma dove è la virtù ordinata, usa il furor suo coi modi e co' tempi, nè difficoltà veruna lo invilisce; nè gli fa mancare l'animo; perchè gli ordini buoni gli rinfrescano l'animo ed il furore, nutriti dalla speranza del vincere, la quale mai non manca, infino a tanto che gli ordini stanno saldi. Al contrario interviene in quegli eserciti, dove è furore e non ordine, come erano i Francesi, i quali tutta via nel combattere mancavano; perchè non riuscendo loro col primo impeto vincere, e non essendo sostenuto da una virtù ordinata, quel lor furore nel quale egli speravano, nè avendo fuori di

quella

quella cosa, nella quale ei confidassero, come quello era raffreddato, mancavano. Al contrario i Romani dubitando meno dei pericoli per gli ordini loro buoni, non diffidando della vittoria, fermi ed ostinati combattevano col medesimo animo e con la medesima virtù, nel fine che nel principio, anzi agitati dall' armi sempre s'accendevano. La terza qualità d'eserciti è, dove non è furore naturale, nè ordine accidentale, come sono gli eserciti nostri Italiani de' nostri tempi, i quali sono al tutto inutili, e se non si abbattono ad un esercito, che per qualche accidente si fugga, mai non vinceranno. E senza addurne altri esempj, si vede ciascun dì, come ei fanno prove di non avere alcuna virtù. E perchè con il testimonio di T. Livio ciascuno intenda, come debbe esser fatta la buona milizia, e come è fatta la rea, io voglio addurre le parole di Papirio Cursore, quando ei voleva punire Fabio Maestro de' cavalli, quando disse: *Nemo hominum, nemo Deorum verecundiam habeat; non edicta Imperatorum, non auspicia observentur: sine commeatu, vagi milites in pacato, in hostico errent; immemores sacramenti, se ubi velint exauctorent; infrequentia deserant signa; neque conveniant ad edictum: nec discernant interdiu, nocte; aequo, iniquo loco; jussu, injussu Imperatoris pugnent; et non signa, non ordines servent; latrocinii modo, caeca et fortuita, pro solemni et sacrata militia, sit.* Puossi per questo testo adunque facilmente vedere, se la milizia de' nostri tempi è cieca e fortuita, o sacrata e solenne, e quanto gli manca ad esser simile a quella, che si può chiamar milizia, e quanto ella è discosto

costo, da essere furiosa ed ordinata, come la Romana; o furiosa solo, come la Francese.

CAP. XXXVII.

Se le piccole battaglie innanzi alla giornata sono necessarie, e come si debbe fare a conoscere un nemico nuovo, volendo fuggire quelle.

E' Pare che nelle azioni degli uomini (come altre volte abbiamo discorso) si trovi, oltre all' altre difficoltà, nel voler condurre la cosa alla sua perfezione, che sempre propinqno al bene, sia qualche male, il quale con quel bene sì facilmente nasce, che pare impossibile poter mancare dell' uno, volendo l' altro. E questo si vede in tutte le cose che gli uomini operano. E però s' acquista il bene con difficoltà, se dalla fortuna tu non sei aiutato in modo, ch' ella con la sua forza vinca questo ordinario e naturale inconveniente. Di questo mi ha fatto ricordare la zuffa di Manlio Torquato e del Francese, dove T. Livio dice: *Tanti ea dimicatio ad universi belli eventum momenti fuit, ut Gallorum exercitus, relictis trepide castris, in Tiburtem agrum, mox in Campaniam transierit.* Perchè io considero dall' un canto, che un buon Capitano debbe fuggire al tutto di operare alcuna cosa, ch' essendo di poco momento possa far cattivi effetti nel suo esercito; perchè cominciare una zuffa, dove non si operino tutte le forze, e vi si arrischi tutta la fortuna, è cosa al tutto temeraria, come io dissi di sopra, quando io dannai il guardare de' passi. Dall' altra parte, io considero, come i Capitani savj, quando ei vengono all'

all' incontro d'un nuovo nemico, e che sia riputato, ci sono necessitati, prima che vengano alla giornata, far provare con leggieri zuffe ai loro soldati tali nemici, acciocchè cominciandogli a conoscere e maneggiare, perdano quel terrore che la fama e la riputazione aveva dato loro. E questa parte in un Capitano è importantissima; perchè ella ha in se quasi una necessità che ti costringe a farla, parendoti andare ad una manifesta perdita, senza avere prima fatto con piccole esperienze deporre ai tuoi soldati quel terrore che la riputazione del nemico aveva messo negli animi loro. Fu Valerio Corvino mandato da' Romani con gli eserciti contro ai Sanniti, nuovi nemici, e che per lo addietro mai non avevano provate l'armi l'uno dell' altro; dove dice T. Livio; che Valerio fece fare ai Romani coi Sanniti alcune leggieri zuffe: *Ne eos, novum bellum, ne novus hostis terreret.* Nondimeno è pericolo grandissimo che restando i tuoi soldati in quelle battaglie vinti, la paura e la viltà non cresca loro, e ne seguano contrarj effetti ai disegni tuoi, cioè che tu gli sbigottisca, avendo disegnato d'assicurarli. Tanto che questa è una di quelle cose che ha il male sì propinquo al bene, e tanto sono congiunti insieme, ch' egli è facil cosa, prender l'uno credendo pigliar l'altro. Sopra che io dico, che un buon Capitano debbe osservare con ogni diligenza, che non sorga alcuna cosa, che per alcuno accidente possa torre l'animo all' esercito suo. Quello che gli può torre l'animo, è cominciare a perdere; e però si debbe guardare dalle zuffe piccole, e non le permettere se non con grandissimo vantaggio, e con certa speranza di vittoria: non debbe

fare

fare impresa di guardar passi, dove non possa tenere tutto l'esercito suo: non debbe guardar terre, se non quelle che perdendole, di necessità ne seguisse la rovina sua; e quelle che guarda, ordinarsi in modo, e con le guardie d'esse, e con l'esercito, che trattandosi della espugnazione d'esse, ei possa adoperare tutte le forze sue, l'altre debbe lasciare indifese; perchè ogni volta che si perde una cosa che s'abbandoni, e l'esercito sia ancora insieme, e' non si perde la riputazione della guerra, nè la speranza di vincerla. Ma quando si perde una cosa che tu hai disegnata difendere, e ciascuno crede che tu la difenda, allora è il danno e la perdita, ed hai quasi come i Francesi con una cosa di piccolo momento perduta la guerra. Filippo di Macedonia padre di Perseo, uomo militare, e di gran condizione ne' tempi suoi, essendo assaltato da' Romani, assai de' suoi paesi, i quali ei giudicava non potere guardare, abbandonò e guastò, come quello che per esser prudente giudicava più pernicioso perdere la riputazione col non potere difendere quello che si metteva a difendere, che lasciandolo in preda al nemico, perderlo come cosa negletta. I Romani, quando dopo la rotta di Canne le cose loro erano afflitte, negarono a molti loro raccomandati e sudditi gli aiuticommettendo loro che si defendessero il meglio potessero. I quali partiti sono migliori assai, che pigliare difese, e poi non le difendere: perchè in questo partito si perde amici e forze, in quello amici solo. Ma tornando alle piccole zuffe, dico, che se pure un Capitano è costretto per la novità del nemico far qualche zuffa, debbe farla con tanto suo vantaggio,

 che

che non vi sia alcun pericolo di perderla; o veramente far come Mario (il che è migliore partito) il quale andando contro a' Cimbri, popoli ferocissimi, che venivano a predare Italia, e venendo con un spavento grande, per la ferocità e moltitudine loro, e per avere di già vinto uno esercito Romano, giudicò Mario, esser necessario innanzi che venisse alla zuffa, operare alcuna cosa per la quale l'esercito suo deponesse quel terrore che la paura del nemico gli aveva dato, e come prudentissimo Capitano, più che una volta collocò l'esercito suo in luogo donde i Cimbri con l'esercito loro dovessero passare. E così dentro alle fortezze del suo campo volle che i suoi soldati gli vedessero, e assuefacessero gli occhi alla vista di quel nemico, acciocchè vedendo una moltitudine inordinata, piena di impedimenti, con armi inutili, e parte disarmati, si rassicurassero, e diventassero desiderosi della zuffa. Il quale partito come fu da Mario saviamente preso, così dagli altri debbe essere diligentemente imitato, per non incorrere in quei pericoli che io di sopra dico, e non avere a fare come i Francesi: *Qui ob rem parvi ponderis trepidi, in Tiburtem agrum, et in Campaniam transierunt.* E perchè noi abbiamo allegato in questo discorso Valerio Corvino, voglio (medianti le parole sue) nel seguente capitolo, come debbe esser fatto un Capitano, dimostrare.

CAP. XXXVIII.

Come debbe esser fatto un Capitano, nel quale l' esercito suo possa confidare.

Era (come di sopra dicemmo) Valerio Corvino con l'esercito contro ai Sanniti nuovi nemici del popolo

popolo Romano, donde che per assicurare i suoi soldati, e per far ad essi conoscere i nemici, fece fare ai suoi certe leggieri zuffe; nè gli bastando questo, volle avanti alla giornata parlar loro, e mostrò con ogni efficacia quanto e' dovevano stimare poco tali nemici, allegando la virtù de' suoi soldati e la propria. Dove si può notare per le parole che Livio gli fa dire, come debbe essere fatto un Capitano in chi l'esercito abbia a confidare: Le quali parole sono queste: *Tum etiam intueri cujus ductû auspicioque ineunda pugna sit: utrum qui audiendus, duntaxat magnificus adhortator sit, verbis tantum ferox, operum militarium expers, an qui et ipse tela tractare, procedere ante signa, versari media in mole pugnae sciat. Facta mea non dicta vos milites sequi volo, nec disciplinam modo, sed exemplum etiam a me petere. Qui hac dextra mihi tres consulatus, summamque laudem peperi.* Le quali parole considerate bene, insegnano a qualunque come ei debbe procedere a voler tenere il grado del Capitano; e quello che sarà fatto altrimenti, troverà con il tempo quel grado (quando per fortuna o per ambizione vi sia condotto) torgli, e non dargli riputazione. Perchè non i titoli illustrano gli uomini, ma gli uomini i titoli. Debbesi ancora dal principio di questo discorso considerare, che se i Capitani Grandi hanno usato termini straordinarj a fermare gli animi d'un esercito veterano, quando coi nemici inconsueti debbe affrontarsi, quanto maggiormente si abbia ad usare l'industria quando si comandi un esercito nuovo che non abbia mai veduto il nemico in viso. Perchè se l'inusitato nemico all'esercito vecchio dà terrore, tanto maggiormente lo debbe

 dare

dare ogni nemico ad uno esercito nuovo. Pure s' è veduto molte volte da' buoni Capitani tutte queste difficoltà con somma prudenza esser vinte; come fece quel Gracco Romano, ed Epaminonda Tebano, de' quali altra volta abbiamo parlato, che con eserciti nuovi vinsero eserciti veterani ed esercitatissimi. I modi che tenevano, erano parecchi mesi esercitagli in battaglie finte, assuefargli alla ubbidienza ed all' ordine, e da quelli dipoi con massima confidenza nella vera zuffa gli adoperavano. Non si debbe adunque diffidare alcuno uomo militare di non poter fare buoni eserciti, quando non gli manchi uomini; perchè quel Principe ch' abbonda d'uomini e manca di soldati, debbe solamente, non della viltà degli uomini, ma della sua pigrizia e poca prudenza dolersi.

CAP. XXXIX.

Che un Capitano debbe esser conoscitore dei siti.

Tra l'altre cose che sono necessarie ad un Capitano d'eserciti, è la cognizione dei siti e de' paesi, perchè senza questa cognizione generale e particolare, un Capitano d'eserciti non può bene operare alcuna cosa. E perchè tutte le scienze vogliono pratica, a voler perfettamente possederle, questa è una che ricerca pratica grandissima. Questa pratica, ovvero questa particolare cognizione s'acquista più mediante le cacce, che per verun altro esercizio. Però gli antichi scrittori dicono che quegli Eroi, che governarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selve e nelle cacce: perchè la caccia, oltre a que-

a questa cognizione, ti insegna infinite cose che sono nella guerra necessarie. E Senofonte nella vita di Ciro mostra ch' andando Ciro ad assaltare il Re d'Armenia, nel divisare quella fazione, ricordò a quei suoi che questa non era altro ch' una di quelle cacce, le quali molte volte avevano fatte seco. E ricordava a quelli che mandava in aguato in su i monti, ch' egli erano simili a quelli ch' andavano a tendere le reti in su i gioghi; ed a quelli che scorrevano per il piano, ch' erano simili a quelli ch' andavano a levare del suo covile la fera, acciocchè cacciata, desse nelle reti. Questo si dice per mostrare, come le cacce, secondo che Senofonte approva, sono una immagine d'una guerra. E per questo agli uomini grandi tale esercizio è onorevole e necessario. Non si può ancora imparare questa cognizione de' paesi in altro comodo modo, che per via di caccia; perchè la caccia fa a colui che l'usa, sapere come sta particolarmente quel paese dove ei l'esercita. E fatto che uno s'è famigliare bene una regione, con facilità comprende poi tutti i paesi nuovi; perchè ogni paese ed ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità, in modo che dalla cognizione d'uno, facilmente si passa alla cognizione dell' altro. Ma chi non ne ha ancora ben praticato uno, con difficoltà, anzi non mai, se non con un lungo tempo, può conoscer l'altro. E chi ha questa pratica, in un voltar d'occhio sa come giace quel piano, come sorge quel monte, dove arriva quella valle, e tutte l'altre simili cose di che ei ha per lo addietro fatto una ferma scienza. E che questo sia vero, ce lo mostra Tito Livio con lo esempio di Publio Decio, il quale

le essendo Tribuno de' soldati nello esercito che Cornelio Consolo conduceva contro a' Sanniti, ed essendosi il Consolo ridotto in una valle dove l'esercito de' Romani poteva dai Sanniti esser rinchiuso, e vedendosi in tanto pericolo, disse al Consolo: *Vides tu, Aule Corneli, cacumen illud supra hostem? arx illa est spei salutisque nostrae, si eam (quoniam caeci reliquere Samnites) impigre capimus.* Ed innanzi a queste parole dette da Decio, Tito Livio dice: *Publius Decius Tribunus militum, unum editum in saltu collem, imminentem hostium castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem.* Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tre mila soldati, ed avendo salvato l'esercito Romano, e disegnando, venendo la notte, di partirsi, e salvare ancora se ed i suoi soldati, gli fa dire queste parole: *Ite mecum, ut dum lucis aliquid superest, quibus locis hostes, praesidia ponant, qua pateat hinc exitus, exploremus. Haec omnia sagulo militari amictus, ne ducem circuire hostes notarent, perlustravit.* Chi considererà adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia utile e necessario ad un Capitano, sapere la natura de' paesi; perchè se Decio non gli avesse saputi e conosciuti, non avrebbe potuto giudicare, qual utile faceva, pigliare quel colle allo esercito Romano, nè avrebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile o no; e condotto che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornare al Consolo, avendo i nemici intorno, non avrebbe da discosto potuto speculare vie dello andarsene, ed i luoghi guardati da' nemici. Tanto che di necessità conveniva, che Decio avesse tale cognizione perfetta, la qual

fece

fece che con il pigliare quel colle ei salvò l'esercito Romano, dipoi seppe (sendo assediato) trovare la via a salvar se, e quelli ch'erano stati seco.

CAP. XL.

Come usare la fraude nel maneggiare la guerra, è cosa gloriosa.

Ancora ch' usare la fraude in ogni azione sia detestabile, nondimeno nel maneggiar la guerra è cosa lodabile e gloriosa, e parimente è lodato colui che con fraude supera il nemico, come quello che lo supera con le forze. E vedesi questo per il giudizio che ne fanno coloro che scrivono le vite degli uomini grandi, i quali lodano Annibale, e gli altri che sono stati notabilissimi in simili modi di procedere. Di che per leggersi assai esempj, non ne replicherò alcuno. Dirò solo questo, che io non intendo quella fraude esser gloriosa, che ti fa romper la fede data, ed i patti fatti; perchè questa, ancora che ella ti acquisti qualche volta Stato e Regno, come di sopra si discorse, ella non ti acquisterà mai gloria. Ma parlo di questa fraude che si usa con quel nemico che non si fida di te, è che consiste proprio nel maneggiare la guerra; come fu quella d'Annibale quando in sul lago di Perugia simulò la fuga per rinchiudere il Consolo e l'esercito Romano, e quando per uscire di mano di Fabio Massimo accese le corna dell' armento suo. Alle quali fraudi fu simile questa ch' usò Ponzio, Capitano dei Sanniti per rinchiudere l'esercito Romano dentro alle forche Caudine, il quale avendo

messo l'esercito suo a ridosso de' monti, mandò più suoi soldati sotto veste di pastori con assai armento per il piano, i quali sendo presi da' Romani, e domandati dov' era l'esercito de' Sanniti, convennero tutti, secondo l'ordine dato da Ponzio, a dire come egli era allo assedio di Nocera. La qual cosa creduta da' Consoli, fece ch' ei si rinchiusero dentro ai balzi Caudini, dove entrati furono subito assediati da' Sanniti. E sarebbe stata questa vittoria avuta per fraude, gloriosissima a Ponzio, se egli avesse seguitati i consigli del padre, il quale voleva che i Romani, o si salvassero liberamente, o si ammazzassero tutti, e che non si pigliasse la via del mezzo: *Quae neque amicos parat, neque inimicos tollit*. La qual via fu sempre perniciosa nelle cose di Stato, come di sopra in altro luogo si discorse.

CAP. XLI.

Che la patria si debbe difendere, o con ignominia, o con gloria, ed in qualunque modo è ben difesa.

Era (come di sopra s' è detto) il Consolo e l' esercito Romano assediato dai Sanniti, i quali avendo proposto ai Romani condizioni ignominiosissime, come era, volergli mettere sotto il giogo, e disarmati mandargli a Roma, e per questo stando i Consoli come attoniti, e tutto l' esercito disperato, L. Lentolo legato Romano disse, che non gli pareva che fosse da fuggire qualunque partito, per salvare la patria; perchè consistendo la vita di Roma nella vita di quell' esercito, gli pareva da salvarlo in ogni modo, e che la patria è ben diffesa in qualun-

lunque modo la si difende, o con ignominia, o con gloria, perchè salvandosi quell' esercito, Roma era a tempo a cancellare l' ignominia, non si salvando, ancora che gloriosamente morisse, era perduta Roma e la libertà sua; e così fu seguitato il suo consiglio. La qual cosa merita d' esser notata ed osservata da qualunque cittadino si trova a consigliare la patria sua; perchè dove si delibera al tutto della salute della patria, non vi debbe cadere alcuna considerazione nè di giusto nè d' ingiusto, nè di pietoso nè di crudele, nè di lodabile nè d' ignominioso, anzi posposto ogn' altro rispetto, seguire al tutto quel partito che le salvi la vita, e mantengale la libertà. La qual cosa è imitata con i detti e con i fatti dai Francesi, per difendere la maestà del loro Re, e la potenza del loro Regno; perchè nessuna voce odono più impazientemente che quella che dicesse: il tal partito è ignominioso per il Re; perchè dicono che il loro Re non può patire vergogna in qualunque sua deliberazione, o in buona, o in avversa fortuna, perchè se perde, o se vince, tutto dicono essere cosa da Re.

CAP. XLII.

Che le promesse fatte per forza non si debbono osservare.

Tornati i Consoli con l' esercito disarmato e con la ricevuta ignominia a Roma, il primo che in Senato disse che la pace fatta a Caudo non si doveva osservare, fu il Consolo Sp. Postumio, dicendo, come il popolo Romano non era obbligato, ma ch'

ch'egli era bene obbligato esso, e gli altri che avevano promesso la pace; e però il popolo volendosi liberare da ogni obbligo, aveva a dar prigione nelle mani dei Sanniti lui, e tutti gli altri che l' avevano promessa. E con tanta ostinazione tenne questa conclusione, che il Senato ne fu contento, e mandando prigioni lui e gli altri in Sannio, protestarono ai Sanniti la pace non valere. E tanto fu in questo caso a Postumio favorevole la fortuna, che i Sanniti non lo ritennero, e ritornato in Roma, fu Postumio appresso ai Romani più glorioso per avere perduto, che non fu Ponzio appresso ai Sanniti per aver vinto. Dove sono da notare due cose: l' una, che in qualunque azione si può acquistare gloria; perchè nella vittoria s' acquista ordinariamente; nella perdita s'acquista, o col mostrare tal perdita non essere venuta per tua colpa, o per far subito qualche azione virtuosa che la cancelli: l' altra è, che non è vergognoso non osservare quelle promesse che ti sono state fatte promettere per forza, e sempre le promesse forzate, che riguardano il pubblico, quando e' manchi la forza, si romperanno, e fia senza vergogna di chi le rompe. Di che si leggono in tutte l' istorie varj esempj, e ciascun dì nei presenti tempi se ne veggono. E non solamente non si osservano trai Principi le promesse forzate, quando e' manca la forza, ma non si osservano ancora tutte l' altre promesse quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere. Il che se è cosa lodabile, o no, o se da un Principe si debbono osservare simili modi o no, largamente è disputato da noi nel nostro trattato del Principe; però al presente lo taceremo.

CAP.

Cap. XLIII.

Che gli uomini che nascono in una provincia, osservano per tutti i tempi quasi quella medesima natura

Sogliono dire gli uomini prudenti (e non a caso nè immeritamente) che chi vuol vedere quello che ha ad essere, consideri quello che è stato; perchè tutte le cose del mondo, in ogni tempo, hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce, perchè essendo quelle operate dagli uomini che hanno ed ebbero sempre le medesime passioni, conviene di necessità che elle sortiscano il medesimo effetto. Vero è che e' sono l'opere loro ora in questa provincia più virtuose che in quella, ed in quella più che in questa, secondo la forma della educazione nella quale quei popoli hanno preso il modo del viver loro. Fa ancora facilità il conoscere le cose future per le passate, vedere una nazione lungo tempo tenere i medesimi costumi, essendo, o continuamente avara, o continuamente fraudolente, o avere alcun altro simile vizio o virtù. E chi leggerà le cose passate della nostra Città di Firenze, e considererà ancora quelle che sono ne' prossimi tempi occorse, troverà i popoli Tedeschi e Francesi pieni d'avarizia, di superbia, di ferocia, e di infedeltà, perchè tutte queste quattro cose in diversi tempi hanno offeso molto la nostra Città. E quanto alla poca fede, ognuno sa, quante volte si dette danari al Re Carlo VIII. ed egli prometteva render le fortezze di Pisa, e non mai le rendè: in che, quel Re mostrò la poca fede, e l'assai avarizia sua. Ma lasciamo andare queste cose fresche. Ciascuno

può

può aver inteso quello che seguì nella guerra che fece il popolo Fiorentino contro ai Visconti Duchi di Milano, ch' essendo Firenze priva degli altri spedienti, pensò di condurre l'Imperatore in Italia, il quale con la riputazione e forze sue assaltasse la Lombardia. Promise l'Imperatore venire con assai gente, e far quella guerra contro ai Visconti, e difendere Firenze dalla potenza loro, quando i Fiorentini gli dessero cento mila ducati per levarsi, e cento mila poi che fosse in Italia. Ai quali patti consentirono i Fiorentini, e pagatogli i primi danari, e di poi i secondi, giunto che fu a Verona se ne tornò indietro senza operare alcuna cosa, causando, esser restato da quelli che non avevano osservato le convenzioni erano fra loro. In modo che se Firenze non fosse stata, o costretta dalla necessità, o vinta dalla passione, ed avesse letti e conosciuti gli antichi costumi de' barbari, non sarebbe stata nè questa nè molt' altre volte ingannata da loro, essendo essi stati sempre a un modo, ed avendo in ogni parte, e con ognuno usati i medesimi termini; come e' si vede ch' e' fecero anticamente ai Toscani, i quali essendo oppressi da Romani, per esser stati da loro più volte messi in fuga e rotti, e veggendo mediante le lor forze non poter resistere all' impeto di quelli, convennero con i Francesi che di quà dall' Alpi abitavano in Italia, di dar loro somma di danari, e che fossero obbligati congiungere gli eserciti con loro, e andare contro a' Romani. Donde ne seguì che i Francesi, presi i danari, non vollero di poi pigliare l'armi per loro, dicendo averli avuti, non per far guerra coi loro nemici, ma perchè s' astenessero di predare il paese Toscano

cano. E così i popoli Toscani per l' avarizia e poca fede dei Francesi rimasero ad un tratto privi de' loro danari, e degli aiuti ch' egli speravano da quelli. Talchè si vede per questo esempio dei Toscani antichi, e per quello de' Fiorentini, i Francesi avere usati i medesi termini, e per questo facilmente si può conietturare, quanto i Principi si possono fidare di loro.

CAP. XLIV.

E' si ottiene con l' impeto e con l' audacia molte volte quello che con modi ordinarj non si otterrebbe mai.

Essendo i Sanniti assaltati dallo esercito di Roma, e non potendo con l'esercito loro stare alla campagna a petto ai Romani, deliberarono (lasciate guardate le terre in Sannio) di passare con tutto l' esercito loro in Toscana, la quale era in tregua coi Romani, e vedere per tal passata, se e' potevano con la presenza dell' esercito loro indurre i Toscani a ripigliar l' armi; il che avevano negato ai loro ambasciatori. E nel parlare che fecero i Sanniti ai Toscani (nel mostrare massime qual cagione gli aveva indotti a pigliar l'armi) usarono un termine notabile, dove dissero: *Rebellasse, quod pax servientibus gravior, quam liberis bellum esset.* E così, parte con le persuasioni, parte con la presenza dell' esercito loro, gli indussero a pigliar l'armi. Dove è da notare che quando un Principe desidera d' ottenere una cosa da un altro, debbe (se

(se l' occasione lo patisce) non gli dar spazio a deliberarsi, e fare in modo ch' ei vegga la necessità della presta deliberazione, la quale è, quando colui che è domandato, vede che dal negare o dal differire ne nasca una subita e pericolosa indegnazione. Questo termine s' è veduto bene usare nei nostri tempi da Papa Giulio con i Francesi, e da Monsignor di Fois Capitano del Re di Francia col Marchese di Mantova; perchè Papa Gulio volendo cacciare i Bentivogli di Bologna, e giudicando per questo aver bisogno delle forze Francesi, e che i Veneziani stessero neutrali; ed avendone ricercato l' uno e l' altro, e traendo da loro risposta dubbia e varia, deliberò col non dare lor tempo, far venire l' uno e l' altro nella sentenza sua; e partitosi da Roma con quelle tante genti ch' ei potè raccozzare, n' andò verso Bologna, ed a' Veneziani mandò a dire che stessero neutrali, ed al Re di Francia che gli mandasse le forze. Talchè rimanendo tutti ristretti dal poco spazio di tempo, e veggendo come nel Papa doveva nascere una manifesta indegnazione differendo o negando, cederono alle voglie sue, ed il Re gli mandò aiuto, ed i Veneziani stettero neutli. Monsignor di Fois ancora essendo con l' esercito in Bologna, ed avendo intesa la ribellione di Brescia, e volendo ire alla ricuperazione di quella, aveva due vie, l' una per il dominio del Re, lunga e tediosa, l' altra breve per il dominio di Mantova; e non solamente era necessitato passare per il dominio di quel Marchese, ma gli conveniva entrare per certe chiuse, tra paduli e laghi, di che è piena quella regione, le quali con fortezze ed altri modi erano serrate e guardate da lui. Onde che

Fois

Fois deliberato d'andare per la più corta, e per vincere ogni difficoltà, nè dar tempo al Marchese a deliberarsi, ad un tratto mosse le sue genti per quella via, ed al Marchese significò gli mandasse le chiavi di quel passo. Talchè il Marchese occupato da questa subita deliberazione gli mandò le chiavi; le quali mai gli avrebbe mandate, se Fois più tepidamente si fosse governato, essendo quel Marchese in lega col Papa e coi Veneziani, ed avendo un suo figliuolo nelle mani del Papa, le quali cose gli davano molte oneste scuse a negarle. Ma assaltato dal subito partito (per le cagioni che di sopra si dicono) le concesse. Così fecero i Toscani coi Sanniti, avendo per la presenza dell'esercito di Sannio preso quelle armi ch' egli avevano negato per altri tempi pigliare.

CAP. XLV.

Qual sia miglior partito nelle giornate, o sostenere l'impeto de' nemici, e sostenuto urtargli, ovvero da prima con furia assaltargli.

Erano Decio e Fabio Consoli Romani con due eserciti all' incontro degli eserciti e de' Sanniti e de' Toscani, e venendo alla zuffa ed alla giornata insieme, è da notare in tal fazione quale di due diversi modi di procedere tenuti dai due Consoli sia migliore. Perchè Decio con ogni impeto e con ogni suo sforzo assaltò il nemico; Fabio solamente lo sostenne, giudicando l'assalto lento essere più utile, riserbando l' impeto suo nell' ultimo, quando il nemico avesse perduto il primo ardore del combat-

 tere,

tere, e (come noi diciamo) la sua foga. Dove si vede per il successo della cosa, che a Fabio riuscì molto meglio il disegno che a Decio, il quale si stracciò nei primi impeti, in modo che vedendo la banda sua piuttosto involta che altrimenti, per acquistare con la morte quella gloria alla quale con la vittoria non aveva potuto aggiungere, ad imitazione del padre sacrificò se stesso per le Romane legioni. La qual cosa intesa da Fabio, per non acquistare manco onore vivendo, che s'avesse il suo collega acquistato morendo, spinse innanzi tutte quelle forze che s'aveva a tale necessità riservate, donde ne riportò una felicissima vittoria. Di qui si vede ch' il modo del procedere di Fabio è più sicuro e più imitabile.

CAP. XLVI.

Donde nasce che una famiglia in una città tiene un tempo i medesimi costumi.

E' pare che non solamente l'una città dall' altra abbia certi modi ed instituti diversi, e procrei uomini, o più duri, o più effeminati, ma nella medesima città si vede tal differenza essere nelle famiglie l'una dall' altra. Il che si riscontra essere vero in ogni città, e nella città di Roma se ne leggono assai esempj; perchè e' si vede i Manlii essere stati duri ed ostinati, i Publicoli uomini benigni ed amatori del popolo, gli Appii ambiziosi e nemici della plebe, e così molte altre famiglie avere avute ciascuna le qualità sue spartite dall' altre. La qual cosa non può nascere solamente dal sangue (perchè e' con-

e' conviene ch'ei vari mediante la diversità dei matrimonj) ma è necessario venga dalla diversa educazione che ha una famiglia dall'altra. Perchè egli importa assai ch' un giovanetto da' teneri anni cominci a sentir dire bene o male d'una cosa, perchè conviene che di necessità ne faccia impressione, e da quella poi regoli il modo del procedere in tutti i tempi della vita sua. E se questo non fosse, sarebbe impossibile che tutti gli Appii avessero avuta la medesima voglia, e fossero stati agitati dalle medesime passioni; come nota Tito Livio in molti di loro, e per ultimo essendo uno di loro fatto Censore, ed avendo il suo collega alla fine de' diciotto mesi (come ne disponeva la legge) deposto il magistrato, Appio non lo volle deporre, dicendo che lo poteva tenere cinque anni, secondo la prima legge ordinata dai Censori. E benchè sopra questo se ne facessero assai concioni, e se ne generassero assai tumulti, non per tanto ci fu mai rimedio che volesse deporlo, contro alla volontà del popolo e della maggior parte del Senato. E chi leggerà l'orazione che gli fece contra P. Sempronio Tribuno della plebe, vi noterà tutte l' insolenze Appiane, e tutte le bontà ed umanità usate da infiniti Cittadini per ubbidire alle leggi ed agli auspicj della loro patria.

CAP. XLVII.

Che un buon Cittadino per amore della Patria, debbe dimenticare l'ingiurie private.

Era Manlio Consolo con l'esercito contro ai Sanniti, ed essendo stato in una zuffa ferito, e per que-

questo portando le genti sue pericolo, giudicò il Senato esser necessario mandarvi Papirio Cursore Dittatore, per supplire ai difetti del Consolo. Ed essendo necessario ch' il Dittatore fosse nominato da Fabio, il quale era con gli eserciti in Toscana, e dubitando per essergli nemico che non volesse nominarlo, gli mandarono i Senatori due Ambasciatori a pregarlo che posti da parte i privati odj, dovesse per beneficio pubblico nominarlo: Il che Fabio fece, mosso dalla carità della Patria, ancora che col tacere e con molti altri modi facesse segno che tale nominazione gli premesse. Dal qual debbono pigliare esempio tutti quelli che cercano d'esser tenuti buoni Cittadini.

CAP. XLVIII.

Quando si vede fare uno errore grande ad un nemico, si debbe credere che vi sia sotto inganno.

Essendo rimaso Fulvio legato nello esercito che i Romani avevano in Toscana, per esser ito il Consolo per alcune ceremonie a Roma; i Toscani per vedere se potevano avere quello alla tratta, posero un aguato propinquo ai campi Romani, e mandarono alcuni soldati con veste di pastori con assai armento, e gli fecero venire alla vitsa dell' esercito Romano, i quali così travestiti s' accostarono allo steccato del campo; onde il legato maravigliandosi di questa loro presunzione, non gli parendo ragionevole, tenne modo ch' egli scoperse la fraude, e così restò il disegno de' Toscani rotto. Quì si può comodamente notare, che un Capitano d'eserciti non

non debbe prestare fede ad un errore che evidentemente si vegga fare al nemico; perchè sempre vi sarà sotto fraude, non sendo ragionevole che gli uomini sieno tanto incauti. Ma spesso il desiderio del vincere acceca gli animi degli uomini, che non veggono altro che quello pare faccia per loro. I Francesi avendo vinto i Romani ad Allia, e venendo a Roma, e trovando le porte aperte e senza guardia, stettero tutto quel giorno e la notte senza entrarvi, temendo di fraude, e non potendo credere che fosse tanto viltà e tanto poco consiglio ne' petti Romani, ch' egli abbandonassero la patria. Quando nel 1508 s' andò per i Fiorentini a Pisa a campo, Alfonso del Mutolo cittadino Pisano si trovava prigione de' Fiorentini, e promise che s' egli era libero darebbe una porta di Pisa all' esercito Fiorentino. Fu costui libero. Dipoi per praticar la cosa, venne molte volte a parlare coi mandati de' commissarj, e veniva, non di nascosto, ma scoperto, ed accompagnato da' Pisani, i quali lasciava da parte, quando parlava coi Fiorentini: Talmenteche si poteva congetturare il suo animo doppio, perchè non era ragionevole, se la pratica fosse stata fedele, ch' egli l' avesse trattata sì alla scoperta. Ma il desiderio che s' aveva d' aver Pisa, accecò in modo i Fiorentini, che condottisi con l' ordine suo alla porta a Lucca, vi lasciarono più loro Capi ed altre genti con disonore loro, per il tradimento doppio che fece detto Alfonso.

CAP. XLIX.

Una Repubblica, a volerla mantenere libera, ha ciascun dì bisogno di nuovi provedimenti; e per quali meriti Q. Fabio fu chiamato Massimo.

E' di necessità (come altre volte s' è detto) che ciascun dì in una città grande nascano accidenti che abbiano bisogno del medico, e secondo ch' egli importano più, conviene trovare il medico più savio. E se in alcuna città nacquero mai simili accidenti, nacquero in Roma, e strani, ed insperati; come fu quello, quando e' parve che tutte le donne Romane avessero congiurato contro ai loro mariti d' ammazzargli, tante se ne trovò che gli avevano avvelenati, e tante che avevano preparato il veleno per avvelenargli. Come fu ancora quella congiura de' Baccanali, che si scoprì nel tempo della guerra Macedonica, dov' erano già inviluppati molte migliaia d' uomini e di donne; e se ella non si scopriva, sarebbe stata pericolosa per quella città, o seppure i Romani non fossero stati consueti a castigare le moltitudini degli uomini erranti. Perchè quando e' non si vedesse per altri infiniti segni la grandezza di quella Repubblica, e la potenza delle esecuzioni sue, si vede per la qualità della pena che ella imponeva a chi errava. Nè dubitò far morire per via di giustizia una legione intera per volta, ed una città tutta, e di confinare otto o dieci mila uomini con condizioni straordinarie, da non essere osservate da un solo, non che da tanti; come intervenne a quei soldati che infelicemente avevano combattuto a Canne, i quali confinò in Sicilia, ed impose loro che non albergassero in terre, e che mangiassero ritti. Ma di tutte l'altre esecuzioni era terri-

terribile il decimare gli eserciti, dove a sorte, da tutto uno esercito era morto d'ogni dieci, uno. Nè si poteva a castigar una moltitudine, trovare più spaventevole punizione di questa. Perchè quando una moltitudine erra, dove non sia l'autore certo, tutti non si possono castigare, per esser troppi; punirne parte, e parte lasciare impuniti si farebbe torto a quelli che si punissero, e gl'impuniti avrebbero animo d'errare un'altra volta. Ma ammazzare la decima parte a sorte, quando tutti la meritano, chi è punito si duole della sorte, chi non è punito ha paura ch' un' altra volta non tocchi a lui, e guardasi d'errare. Furono punite adunque le venifiche e le Baccanali secondo che meritavano i peccati loro. E benchè questi morbi in una Repubblica facciano cattivi effetti, non sono a morte, perchè sempre quasi s'ha tempo a correggerli; ma non s'ha già tempo in quelli che riguardano lo Stato, i quali se non sono da un prudente corretti, rovinano la città. Erano in Roma, per la Liberalità che i Romani usavano, di donare la Civilità a' forestieri, nate tante genti nuove, che esse cominciavano ad avere tanta parte nei suffragj, che 'l governo cominciava a variare, e partivasi da quelle cose e da quegli uomini dov' era consueto andare. Di che accorgendosi Quinto Fabio, ch' era Censore, messe tutte queste genti nuove, da chi dipendeva questo disordine, sotto quattro Tribù, acciocchè non potessero (ridotti in sì picciol spazio) corrompere tutta Roma. Fu questa cosa ben conosciuta da Fabio, e postovi, senza alterazione, conveniente rimedio; il quale fu tanto accetto a quella Civilità, che meritò d'essere chiamato Massimo.

Fine dei Discorsi.

TAVOLA
DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE RAGIONATE
NEI DISCORSI
DI
NICOLÒ MACCHIAVELLI
LIBRO BRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

XIV.

IL

IL PRINCIPE.

NICCOLÒ MACCHIAVELLI
AL MAGNIFICO LORENZO DI PIERO DE' MEDICI.

Sogliono il più delle volte coloro, che desiderano acquistare grazia appresso un Principe, farseli innanzi con quelle cose che tra le loro abbiano più care, delle quali veggano lui più dilettrasi; donde si vede molte volte esser loro presentati cavalli, armi, drappi d' oro, pietre preziose, e simili ornamenti, degni della grandezza di quelli. Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenza, con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato tra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara, o tanto stimi, quanto la cognizione delle azioni degli uomini grandi, imparata da me con una lunga sperienza delle cose moderne, ed una continua lezione delle antiche; la quale avendo io con gran diligenza lungamente escogitata ed esaminata, ed ora in un piccolo volume ridotta, mando alla Magnificenza vostra. E benchè io giudichi questa opera indegna della presenza di quella, nondimeno confido assai che per sua umanità, le debba esser accetta, considerato che da me non

le possa essere fatto maggior dono, che darle facoltà a potere in brevissimo tempo intendere tutto quello, che io in tanti anni, e con tanti miei disagj e pericoli ho conosciuto ed inteso: la qual opera io non ho ornata, nè ripiena di clausule ampie, o di parole ampollose o magnifiche, o di qualunque altro lenocinio o ornamento estrinseco, coi quali molti soglio- no le lor cose descrivere ed ornare; perchè io ho voluto, o che veruna cosa la onori, o che solamente la verità della materia, e la gravità del soggetto la faccia grata. Nè voglio sia riputata presunzione, se un uomo di basso ed infimo Stato ardisce discorrere e regolare i governi de' Principi; perchè così come coloro che disegnano i paesi, si pongono bassi nel piano a considerare la natura de' monti e de' luoghi alti, e per considerare quella de' bassi si pongono alti sopra i monti; similmente a conoscer bene la natura de' Popoli bisogna esser Principe, ed a conoscer bene quella de' Principi conviene esser Popolare. Pigli adunque vostra Magnificenza questo piccolo dono con quell' animo che io lo mando; il quale se da quella fia diligentemente considerato e letto, vi conoscerà dentro un estremo mio desiderio, ch' ella pervenga a quella grandezza che la fortuna e le altre sue qualità le promettono. E se vostra Magnificenza dallo apice della sua Altezza, qualche volta volgerà gli occhi in questi luoghi bassi, conoscerà quanto indegnamente io sopporti una grande e continua malignità di fortuna.

IL PRINCIPE
DI NICCOLÒ MACCHIAVELLI
SEGRETARIO E CITTADINO
FIORENTINO.

Cap. I.

Quante sieno le specie dei Principati, e con quali modi si acquistino.

Tutti gli Stati, tutti i Dominj, che hanno avuto ed hanno Imperio sopra gli uomini, sono stati e sono o Repubbliche o Principati. I Principati sono o ereditarj, de' quali il sangue del loro Signore ne sia stato lungo tempo Principe, o e' sono nuovi. I nuovi, o sono nuovi tutti; come fu Milano a Francesco sforza; o sono come membra aggiunti allo Stato ereditario del Principe che li acquista; come è il Regno di Napoli al Re di Spagna: Sono questi dominj così acquistati, o consueti a vivere sotto un Principe, o usi ad essere liberi; e acquistansi o con l'armi d'altri, o con proprie; o per fortuna, o per virtù.

Cap. II.

Dei Principati ereditarj.

Io lascerò indietro il ragionare delle Repubbliche, perchè altra volta ne ragionai a lungo. Volterom-

mi ſolo al Principato; e anderò, nel riteſſere queſte orditure di ſopra, diſputando come queſti Principati ſi poſſono governare e mantenere. Dico adunque che negli Stati ereditarj e aſſuefatti al ſangue del loro Principe, ſono aſſai minori difficoltà a mantenerli che ne' nuovi; perchè baſta ſolo non trapaſſare l'ordine de' ſuoi antenati, e dipoi temporeggiare con gli accidenti. In modo che ſe tal Principe è di ordinaria induſtria, ſempre ſi manterrà nel ſuo Stato, ſe non è una ſtraordinaria ed ecceſſiva forza che ne lo privi; e privato che ne ſia, quantunque di ſiniſtro abbia lo occupatore, lo racquiſta. Noi abbiamo in Italia per eſempio, il Duca di Ferrara, il quale non ha retto agli aſſalti de' Veneziani nell' 84. nè a quegli di Papa Giulio nel 10. per altre cagioni che per eſſere antiquato in quel Domino. Perchè il Principe naturale ha minori cagioni e minore neceſſità di offendere; donde conviene che ſia più amato, e ſe ſtraordinarj vizj non lo fanno odiare, è ragionevole che naturalmente ſia ben voluto da' ſuoi, e nell' antichità e continuazione del Dominio ſono ſpente le memorie, e le cagioni delle innovazioni; perchè ſempre una mutazione laſcia lo addentellato per la edificazione dell' altra.

CAP. III.

Dei Principati miſti.

Ma nel Principato nuovo conſiſtono le difficoltà. E prima ſe non è tutto nuovo, ma come membro, che ſi può chiamare tutto inſieme quaſi miſto, le variazioni ſue naſcono in prima da una natural diffi-

difficoltà, quale è in tutti i Principati nuovi; perchè gli uomini mutano volentieri Signore, credendo migliorare, e questa credenza, loro fa pigliar l'armi contro a chi regge; di che s'ingannano, perchè veggono poi per esperienza aver peggiorato. Il che dipende da un' altra necessità naturale e ordinaria, quale fa che sempre bisogna offendere quelli, di chi si diventa nuovo Principe, e con gente d'arme, e con infinite altre ingiurie che si tira dietro il nuovo acquisto. Di modo che ti trovi avere inimici tutti quelli che tu hai offesi in occupare quel Principato, e non ti puoi mantenere amici, quelli che vi t'hanno messo, per non gli potere soddisfare in quel modo che si erano presupposti, e per non poter tu usare contra di loro medicine forti, essendo loro obligato: perchè sempre, ancora che uno sia fortissimo in su gli eserciti, ha bisogno del favore de' provinciali ad entrare in una provincia. Per queste ragioni Luigi XII. Re di Francia occupò subito Milano, e subito lo perdè, e bastarono a torglielo la prima volta le forze proprie di Lodovico; perchè quei popoli che gli avevano aperte le porte, trovandosi ingannati della opinione loro, e di quel futuro bene che s'avevano presupposto, non potevano sopportare fastidj del nuovo Principe. E' ben vero, che acquistandosi poi la seconda volta i paesi ribellati, si perdono con più difficoltà; perchè il Signore presa occasione dalla ribellione, è meno rispettivo ad assicurarsi con punire i delinquenti, chiarire i sospetti, provedersi nelle parti più deboli. In modo che se a far perdere Milano a Francia bastò la prima volta un Duca Lodovico, che romoreggiasse in su' confini; a farlo di poi per

dere la seconda, gli bisognò avere contro il mondo tutto, e che gli eserciti suoi fossero spenti e cacciati d' Italia; il che nacque dalle cagioni sopraddette. Nondimeno e la prima e la seconda volta fu tolto. Le cagioni universali della prima si sono discorse; resta ora a vedere quelle della seconda, e dire che rimedj egli aveva, e quali può avere uno che fosse ne' termini suoi, per poterli meglio mantenere nello acquistato, che non fece il Re di Francia. Dico per tanto, che questi Stati, quali acquistandosi si aggiungono a uno Stato antico di quello che gli acquista, o sono della medesima provincia e della medesima lingua, o non sono. Quando sieno, è facilità grande a tenerli, massimamente quando non sieno usi a vivere liberi: e a possederli sicuramente, basta avere spenta la linea del Principe che gli dominava, perchè nell' altre cose mantenendosi loro le condizioni vecchie, e non vi essendo disformità di costumi, gli uomini si vivono quietamente, come si è visto che ha fatto la Borgogna, la Bertagna, la Guascogna, e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia; benchè vi sia qualche disformità di lingua, nondimeno i costumi sono simili, e possonsi tra loro facilmente comportare: E a chi le acquista, volendole tenere, bisogna avere due rispetti; l'uno, che il sangue del loro Principe antico si spenga, l' altro, di non alterare nè loro leggi, nè loro dazj talmente che in brevissimo tempo diventa con il loro principato antico tutto un corpo. Ma quando si acquistano Stati in una provincia disforme di lingua, di costumi, e d'ordini, qui sono le difficoltà, e qui bisogna avere gran fortuna e grande industria a tenerli, e uno de' maggio-

ri

ri rimedj e più vivi, sarebbe, che la persona di chi li acquista v' andasse ad abitare. Questo sarebbe più sicura e più durabile quella possessione, come ha fatto il Turco, di Grecia, il quale con tutti gli altri ordini osservati da lui per tenere quello Stato, se non vi fosse ito ad abitare, non era possibile che lo tenesse. Perchè standovi, si veggono nascere i disordini, e presto vi si può rimediare; non vi stando, s' intendono quando sono grandi, e non vi è più rimedio: non è oltre a questo la provincia spogliata da' tuoi uffiziali: soddisfannosi i sudditi del ricorso propinquo al Principe, donde hanno più cagione di amarlo, volendo essere buoni; e volendo essere altrimente, di temerlo: chi degli esterni volesse assaltar quello stato vi ha più rispetto: Tanto che abitandovi, lo può con grandissima difficoltà perdere. L'altro miglior rimedio, è mandare Colónie in uno o in due luoghi, che sieno quasi le chiavi di quello Stato; perchè è necessario o far questo, o tenervi assai gente d'arme e fanterie. Nelle Colonie non ispende molto il principe, e senza sua spesa, o poca, ve le manda e tiene, e solamente offende coloro a chi toglie i campi e le case, per darle a' nuovi abitatori, che sono una minima parte di quello Stato; e quelli ch' egli offende, rimanendo dispersi e poveri, non gli possono mai nuocere, e tutti gli altri rimangono da una parte non offesi, e per questo si quietano facilmente; dall' altra, paurosi di non errare, perchè non intervenisse loro come a quelli, che sono stati spogliati. Conchiudo, che queste Colonie che non costano, sono più fedeli, offendono meno, e gli offesi, essendo poveri e dispersi, non possono nuocere, come

ho detto. Perchè si ha da notare, che gli uomini si debbono o vezzeggiare, o spegnere, perchè si vendicano delle leggieri offese, delle gravi, non possono: sicchè l'offesa che si fa all' uomo, deve essere in modo, che ella non tema la vendetta. Ma tenendovi in cambio di Colonie gente d'arme, si spende più assai, avendo a consumare nella guardia tutte l'entrate di quello Stato: in modo che l'acquistato gli torna in perdita, e offende molto più; perchè nuoce a tutto quello stato, tramutando con gli alloggiamenti il suo esercito: del qual disagio ogni uno ne sente, e ciascuno gli diventa nemico, e sono i nemici che gli posson nuocere, rimanendo battuti in casa loro. Da ogni parte dunque questa guardia è inutile, come quella delle Colonie è utile. Debbe ancora chi è in una provincia disforme, (come è detto) farsi capo e difensore de' vicini minori Potenti, e ingegnarsi di indebolire i più potenti di quella, e guardare che per accidente alcuno, non vi entri un forestiere, non meno potente di lui; e sempre interverrà che vi sarà messo da coloro che saranno in quella mal contenti, o per troppa ambizione, o per paura; come si vidde già che gli Etoli misero i Romani in Grecia; ed in ogni altra provincia, che essi entrarono vi furon messi da' provinciali. E l'ordine della cosa è, che subito che un forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa men potenti, gli aderiscono, mossi da una invidia che hanno contro a chi è stato potente sopra di loro; tanto che rispetto a questi minori potenti, egli non ha da durare fatica alcuna a guadagnarli, perchè subito tutti insieme volentieri fanno massa con lo Stato ch' egli vi ha acquistato. Ha solamente a pensare, che non pigli-

glino troppe forze, e troppa autorità, e facilmente può con le forze sue, e col favor loro abbassare quelli che sono Potenti, per rimanere in tutto arbitro di quella provincia. E chi non governerà bene questa parte, perderà presto quello che avrà acquistato, e mentre che lo terrà, vi avrà dentro infinite difficoltà e fastidj. I Romani nelle provincie che pigliarono osservarono bene queste parti, e mandarono le Colonie, intrattennero i men potenti senza crescere loro potenza, abbassarono i potenti, e non vi lasciarono prendere riputazione a' potenti forestieri. E voglio mi basti solo la provincia di Grecia per esempio. Furono intrattenuti da loro gli Achei e gli Etoli, fu abbassato il Regno de' Macedoni, funne cacciato Antioco; nè mai i meriti degli Achei o degli Etoli fecero, che permettessero loro accrescere alcuno Stato, nè le persuasioni di Filippo gl' indussero mai ad esserli amici senza sbassarlo, nè la potenza di Antioco potè fare gli consentissero, che tenesse in quella provincia alcuno Stato. Perchè i Romani fecero in questi casi quello, che tutti i Principi savj debbono fare, i quali non solamente hanno avere riguardo agli scandali presenti, ma ai futuri, ed a quelli con ogni industria riparare; perchè provedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare, ma aspettando che ti s' appressino, la medicina non è più a tempo, perchè la malattia è divenuta incurabile; e interviene di questa, come dicono i medici dell' ética, che nel principio è facile a curare, e difficile a conoscere, ma nel corso del tempo, non l' avendo nel principio conosciuta, nè medicata, diventa facile a conoscere, e difficile a curare. Così interviene nelle cose dello Stato, perchè conoscendo discosto (il che non è dato se non a un prudente) i mali che nascono in quello si guarif-

guariscono presto: ma quando per non gli aver conosciuti si lasciano crescere in modo, che ognuno li conosce, non vi è più rimedio. Però i Romani vedendo discosto gl' inconvenienti, li rimediarono sempre, e non gli lasciarono mai seguire, per fuggire una guerra; perchè sapevano che la guerra non si leva, ma si differisce con vantaggio d' altri; però vollero fare con Filippo ed Antioco guerra in Grecia, per non l' avere a fare con loro in Italia: e potevano per allora fuggire e l' una e l' altra; il che non vollero, nè piacque mai loro quello che tutto dì è in bocca de' savi de' nostri tempi: *Godere i beneficj del tempo;* ma bene quello della virtù e prudenza loro: perchè il tempo si caccia innanzi ogni cosa, e può condurre seco bene come male, male come bene. Ma torniamo a Francia, ed esaminiamo se delle cose dette ne ha fatto alcuna: E parlerò di Luigi e non di Carlo, come di colui, del quale (per aver tenuto più lunga possessione in Italia) si sono meglio visti i suoi andamenti, e vedrete come egli ha fatto il contrario di quelle cose, che si debbono fare per tenere uno stato disforme. Il Re Luigi fu messo in Italia dall' ambizione de' Veneziani, che vollero guadagnarsi mezzo lo Stato di Lombardia per quella venuta. Io non voglio biasimare questa venuta, o partito preso dal Re, perchè volendo cominciare a mettere un piede in Italia, e non avendo in questa provincia amici, anzi essendoli, per i portamenti del Re Carlo, serrate tutte le porte, fu forzato prendere qnelle amicizie che poteva, e sarebbegli riuscito il pensiero bene preso, quando negli altri maneggi non avesse fatto errore alcuno. Acquistata adunque il Re la Lom-

Lombardia, si riguadagnò subito quella riputazione che gli aveva tolta Carlo; Genova cedette, i Fiorentini gli diventarono amici. Marchese di Mantova, Duca di Ferrara, Bentivogli, Madonna di Furlì, Signore di Faenza, di Pesaro, di Rimino, di Camerino, di Piombino, Lucchesi, Pisani, Sanesi, ognuno se gli fece incontro, per esser suo amico. Ed allora poterono considerare i Veneziani la temerità del partito preso da loro, i quali per acquistar due terre in Lombardia, fecero signore il Re di due terzi d'Italia. Consideri ora uno con quanta poca difficoltà poteva il Re tenere in Italia la sua riputazione, se egli avesse osservate le regole sopraddette, e tenuti sicuri e difesi tutti quelli amici suoi, i quali per essere gran numero, e deboli, e paurosi, chi della Chiesa, chi de' Veneziani, erano sempre necessitati a star seco, e per il mezzo loro poteva facilmente assicurarsi di chi ci restava grande. Ma egli non prima fu in Milano, che fece il contrario, dando aiuto a Papa Alessandro, perchè egli occupasse la Romagna. Nè si accorse con questa deliberazione, che faceva se debole, togliendosi gli amici, e quelli che se gli erano gittati in grembo, e la Chiesa grande, aggiungendo allo spirituale, (che li dà tanta autorità) tanto temporale. E fatto un primo errore, fu costretto a seguitare, intanto che per porre fine all'ambizione di Alessandro, e perchè non divenisse Signor di Toscana, gli fu forza venire in Italia. E non gli bastò aver fatto grande la Chiesa e toltisi gli amici, che per volere il Regno di Napoli, lo divise con il Re di Spagna; e dove egli era prima arbitro d'Italia, vi mise un compagno, acciocchè gli ambiziosi

biziosi di quella Provincia e mal contenti di lui, avessero dove ricorrere; e dove poteva lassare in quel Regno un Re suo pensionario, egli ne lo trasse, per mettervi uno che potesse cacciare lui. E' cosa veramente molto naturale e ordinaria desiderare di acquistare, e sempre quando gli uomini lo fanno, che possano, ne saranno lodati, o non biasimati; ma quando non possono, e vogliono farlo in ogni modo, qui è il biasimo e l' errore. Se Francia adunque con le sue forze poteva assaltare Napoli, doveva farlo: se non poteva, non doveva dividerlo. E se la divisione che fece con i Veneziani, di Lombardia, meritò scusa, per avere con quella messo il piè in Italia, questa meritò biasimo, per non essere scusato da quella necessità. Aveva adunque Luigi fatto questi cinque errori; spenti i minori Potenti, accresciuto in Italia potenza ad un Potente, messo in quella un forestiere potentissimo, non venuto ad abitarvi, non vi messo Colonie; i quali errori ancora vivendo lui potevano non l' offendere, se non avesse fatto il sesto di torre lo stato a' Veneziani: perchè quando non avesse fatto grande la Chiesa, nè messo in Italia Spagna, era ben ragionevole e necessario abbassargli; ma avendo presi quei primi partiti, non doveva mai consentire alla rovina loro: perchè essendo quei potenti, avrebbero sempre tenuti gli altri discosto dalla impresa di Lombardia, sì perchè i Veneziani non vi avrebbero consentito, senza diventarne Signori essi, sì perchè gli altri non avrebbero voluto torla a Francia per darla a loro, e andargli ad urtare ambedue non avrebbero avuto animo. E se alcun dicesse: il Re Luigi cedè ad Alessandro la Romagna,

gna, ed a Spagna il Regno, per fuggire una guerra, rispondo con le ragioni dette disopra, che non si debba mai lasciar seguire un disordine per fuggire una guerra; perchè ella non si fugge, ma si differisce a tuo disavvantaggio. E se alcuni altri allegassero la fede che il Re aveva data al Papa, di far per lui quella impresa, per la risoluzione del suo matrimonio, e per il Cappello di Roano, rispondo con quello che per me di sotto si dirà circa la fede de' Principi, e come si debba osservare. Ha perduto adunque il Re Luigi la Lombardia, per non avere osservato alcuni di quei termini, osservati da altri che hanno preso provincie, e volutele tenere. Nè è miracolo alcuno questo, ma molto ragionevole e ordinario. E di questa materia parlai a Nantes con Roano quando il Valentino (che così volgarmente era chiamato Cesare Borgia figliuolo di Papa Alessandro) occupava la Romagna; perchè dicendomi il Cardinale Roano che gl' Italiani non si intendevano della guerra, io risposi che i Francesi non s' intendevano dello Stato, perchè intendendosene, non lascerebbero venire la Chiesa in tanta grandezza. E per esperienza s'è visto che la grandezza in Italia di quella, e di Spagna, è stata causata da Francia; e la rovina sua è proceduta da loro. Di che si cava una regola generale, quale non mai o raro falla, che chi è cagione, che uno diventi potente, rovina; perchè quella potenza è causata da colui, o con industria, o con forza, e l'una e l'altra di queste due è sospetta a chi è divenuto potente.

Cap. IV.

CAP. IV.

Perchè il Regno di Dario da Alessandro occupato non si ribellò dai successori di Alessandro dopo la morte sua.

Considerate le difficoltà, le quali si hanno in tenere uno stato acquistato di nuovo, potrebbe alcuno maravigliarsi donde nacque che Alessandro Magno diventò Signore dell' Asia in pochi anni, e non l' avendo appena occupata, morì, donde pareva ragionevole che tutto quello Stato si ribellasse; nondimeno i successori suoi se lo mantennero, e non ebbero a tenerselo altra difficoltà, che quella che infra loro medesimi per propria ambizione nacque. Rispondo, come i Principati, de' quali si ha memoria, si trovano governati in due modi diversi: O per un Principe, e tutti gli altri servi, i quali come ministri, per grazia e concessione sua, aiutano a governare quel Regno: O per un Principe, e per Baroni, i quali non per grazia del Signore, ma per antichità di sangue tengono quel grado. Questi tali Baroni hanno Stati e sudditi proprj, i quali gli riconoscono per Signori, ed hanno in loro naturale affezione. Quegli stati che si governano per un Principe, e per servi, hanno il loro Principe con più autorità; perchè in tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui, e se ubbidiscono altri, lo fanno come a ministro ed ufficiale, e non gli portano particolare amore. Gli esempj di queste due diversità di governi sono ne' nostri tempi, il Turco, ed il Re di Francia. Tutta la monarchia del Turco è governata da un Signore, gli altri sono suoi servi; e distinguendo il suo Re-

Regno in Sangiacchi, vi manda diversi amministratori, e li muta e varia come pare a lui. Ma il Re di Francia è posto in mezzo d' una moltitudine antica di Signori, riconosciuti da' loro sudditi, e amati da quelli; hanno le loro preminenze, nè le può il Re torre loro, senza suo pericolo. Chi considera adunque l'uno e l'altro di questi Stati, troverà difficoltà nell' acquistare lo Stato del Turco; ma vinto che sia, è facilità grande a tenerlo. Le cagioni delle difficoltà in potere occupare il regno del Turco, sono: per non potere l'occupatore essere chiamato da' Principi di quel Regno, nè sperare con la ribellione di quelli ch' egli ha d'intorno, potere facilitare la sua impresa; il che nasce dalle ragioni sopraddette: perchè essendogli tutti schiavi ed obbligati, si possono con più difficoltà corrompere; e quando bene si corrompessero, se ne può sperare poco utile, non potendo quelli tirarsi dietro i popoli, per le ragioni assegnate: onde a chi assalta il Turco, è necessario pensare di averlo a trovare unito, e gli conviene sperare più nelle forze proprie, che ne' disordini d'altri; ma vinto che fosse, e rotto alla campagna, in modo che non possa rifare eserciti, non s'ha da dubitare d'altro, che del sangue del Principe, il quale spento, non resta alcuno di chi si abbia a temere, non avendo gli altri credito con i popoli: E come il vincitore avanti la vittoria non poteva sperare in loro, così non debbe dopo quella temere di loro. Il contrario interviene ne' Regni governati come è quello di Francia, perchè con facilità puoi entrarvi guadagnandoti alcun Barone del Regno; perchè sempre si trova de' mal contenti, e di quelli che desi-

desiderano innovare. Costoro per le ragioni dette ti possono aprire la via a quello Stato, e facilitarti la vittoria; la quale dipoi, a volerti mantenere, si tira dietro infinite difficoltà, e con quelli che ti hanno aiutato, e con quelli che tu hai oppressi. Nè ti basta spegnere il sangue del Principe, perchè vi rimangono quei Signori, che si fanno capi delle nuove alterazioni, e non li potendo contentare nè spegnere, perdi quello Stato, qualunque volta venga l'occasione. Ore se voi considererete di qual natura di governi era quello di Dario, lo troverete simile al regnò del Turco, e però ad Alessandro fu necessario prima urtarlo tutto, e torgli la campagna; dopo la qual vittoria essendo Dario morto, rimase ad Alessandro quello Stato sicuro, per le ragioni sopra discorse. Ed i suoi successori, se fossero stati uniti, se lo potevano godere oziosi, nè in quel Regno nacquero altri tumulti, che quelli che loro proprj suscitarono. Ma gli stati ordinati come quello di Francia, è impossibile possederli con tanta quiete; e di quì nacquero le spesse ribellioni di Spagna, di Francia e di Grecia da' Romani, per gli spessi Principati che erano in quegli Stati, de' quali mentre che durò la memoria, sempre furono i Romani incerti di quella possessione; ma spenta la memoria di quelli, con la potenza e diuturnità dell' Imperio, ne diventarono sicuri possessori. E poterono dipoi anche quelli, combattendo tra loro, ciascuno tirarsi dietro parte di quelle provincie, secondo l'autorità vi aveva preso dentro, e quelle, per esser il sangue del loro antico Signore spento, non riconoscevano altri che i Romani. Considerando adunque queste cose, non si maraviglierà alcuno della

della facilità che ebbe Alessandro a tenere lo Stato d'Asia, e delle difficoltà che hanno avuto gli altri a conservare l'acquistato, come Pirro, e molti altri; il che non è accaduto dalla poca o molta virtù del vincitore, ma dalla disformità del soggetto.

CAP. V.

In che modo sieno da governare le Città o Principati, i quali, prima che occupati fossero, vivevano con le loro leggi.

Quando quegli Stati che s'acquistano come è detto, sono consueti a vivere con loro leggi ed in libertà, a volerli tenere ci sono tre modi. Il primo è, rovinargli; l'altro, andarvi ad abitare personalmente; il terzo, lasciargli vivere con le loro leggi, tirandone una pensione, e creandovi dentro uno Stato di pochi, che te lo conservino amico. Perchè essendo quello Stato creato da quel Principe, sa che non può stare senza l'amicizia e potenza sua, e ha da fare il tutto per mantenerlo; e più facilmente si tiene una Città usa a vivere libera con il mezzo de' suoi cittadini, che in alcuno altro modo, volendola preservare. Sonoci per esempio gli Spartani, ed i Romani. Gli Spartani tennero Atene e Tebe, creandovi uno Stato di Pochi, nientedimeno le perderono. I Romani per tenere Capua, Cartagine, e Numanzia, le distecero, e non le perderono. Vollero tenere la Grecia quasi come la tennero gli Spartani, facendola libera, e lasciandole le sue leggi, e non successe loro, In modo che

furono costretti disfare molte Città di quella provincia per tenerla; perchè in verità non c' è modo sicuro a possederle, altro, che la rovina. E chi diviene padrone d'una città consueta a vivere libera, e non la disfaccia, aspetti d'essere disfatto da quella; perchè sempre ha per rifugio nella ribellione il nome della libertà, e gli ordini antichi suoi, i quali nè per lunghezza di tempo nè per beneficj mai si scordano; e per cosa si faccia, o si provegga, se non si disuniscono o dissipano gli abitatori, non si dimentica quel nome, nè quegli ordini, ma subito in ogni accidente vi si ricorre, come fe' Pisa, dopo tanti anni ch' ella era stata posta in servitù da' Fiorentini. Ma quando le Città, o le Provincie sono use a vivere sotto un Principe, e quel sangue sia spento (essendo da una parte use ad ubbidire, dall' altra non avendo il Principe vecchio) farne uno infra loro non s'accordano, vivere libere non sanno; di modo che sono più tarde a pigliare l'armi, e con più facilità se le può un Principe guadagnare, ed assicurarsi di loro. Ma nelle Repubbliche è maggior odio, più desiderio di vendetta, nè le lassa nè può lassare riposare, la memoria della antica libertà; talchè la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.

CAP. VI.

De' Principati nuovi che con le proprie armi e virtù s' acquistano.

Non si maravigli alcuno se nel parlare ch'io farò de' Principati al tutto nuovi, e di Principe e di Stato

Stato, io addurrò grandissimi esempj; perchè caminando gli uomini quasi sempre per le vie battute da altri, e procedendo nelle azioni loro con le imitazioni, nè si potendo le vie d'altri al tutto tenere, nè alla virtù di quelli che tu imiti aggiugnere, debbe un uomo prudente entrare sempre per vie battute da uomini grandi, e quelli che sono stati eccellentissimi, imitare, acciocchè se la sua virtù non v'arriva, almeno ne renda qualche odore; e fare come gli Arcieri prudenti, a' quali parendo il luogo, dove disegnano ferire, troppo lontano, e conoscendo fino a quanto arriva la virtù del loro arco, pongono la mira assai più alto che il luogo destinato, non per aggiugnere con la lor forza o freccia a tanta altezza, ma per potere con l'aiuto di sì alta mira pervenire al disegno loro. Dico adunque, che ne' Principati in tutto nuovi, dove sia un nuovo Principe, si trova più e meno difficoltà a mantenerli, secondo che più o meno virtuoso è colui che gli acquista. E perchè questo evento di diventare di Privato, Principe, presuppone o Virtù, o Fortuna, pare che l'una o l'altra di queste due cose mittighino in parte molte difficoltà. Nondimanco colui che è stato manco in sulla fortuna s'e mantenuto più. Genera ancora facilità, l'essere il Principe costretto (per non avere altri Stati) venirvi personalmente ad abbitare. Ma per venire a quelli che per propria virtù, e non per fortuna, sono diventati Principi, dico, che i più eccellenti sono Mosè, Ciro, Romolo, Teseo, e simili. E benchè di Mosè non si debbe ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio, pure merita d'essere am-

mirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio. Ma considerando Ciro, e gli altri che hanno acquistato o fondato Regni, si troveranno tutti mirabili; e se si considereranno le azioni e ordini loro particolari, non parranno differenti da quelli di Mosè, bench' egli ebbe sì gran precettore. Ed esaminando l' azioni e vita loro, non si vedrà che quelli avessero altro dalla Fortuna, che l'occasione, la quale dette loro materia di potervi introdurre quella forma che a lor parve; e senza quella occasione, la virtù dell' animo loro si saria spenta, e senza quella virtù l' occasione sarebbe venuta in vano. Era adunque necessario a Mosè trovare il popolo d' Israel in Egitto schiavo, ed oppresso dagli Egizj, acciocchè quelli, per uscire di servitù, si disponessero a seguirlo. Conveniva, che Romolo non capesse in Alba, e fosse stato esposto al nascere suo, a volere che diventasse Re di Roma, e fondatore di quella patria. Bisognava, che Ciro trovasse i Persi mal contenti dell' Imperio de' Medi, ed i Medi molli ed effeminati per la lunga pace. Non poteva Teseo dimostrare la sua virtù, se non trovava gli Ateniesi dispersi. Queste occasioni per tanto fecero questi uomini felici, e l' eccellente virtù loro fe' quella occasione esser conosciuta; donde la lor patria ne fu nobilitata, e diventò felicissima. Quelli i quali per vie virtuose simili a costoro diventano Principi, acquistano il Principato con difficoltà, ma con facilità lo tengono; e le difficoltà che hanno nell' acquistare il Principato, nascono in parte da' nuovi ordini e modi che sono forzati introdurre per fondare lo Stato loro, o la loro sicurtà. E debbesi considerare, come non è cosa più diffi-

difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più pericolosa a maneggiare, che farsi Capo ad introdurre nuovi ordini. Perchè l'introduttore ha per nemici tutti coloro che degli ordini vecchi fanno bene, e tepidi difensori tutti quelli che degli ordini nuovi farebbero bene: la qual tepidezza nasce, parte per paura degli avversarj, che hanno le leggi in beneficio loro, parte dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in verità una cosa nuova, se non ne veggono nata esperienza ferma. Donde nasce, che qualunque volta quelli che sono nemici, hanno occasione d'assaltare, lo fanno parzialmente, e quegli altri difendono tepidamente, in modo che insieme con loro si periclita. E' necessario per tanto, volendo discorrere bene questa parte, esaminare se questi innovatori stanno per lor medesimi, o se dipendano da altri; cioè, se per condurre l'opera loro, bisogna che preghino, ovvero possono forzare. Nel primo caso capitano sempre male, e non conducono cosa alcuna; ma quando dipendono da loro proprj, e possono forzare, allora è che rade volte periclitano. Di qui nacque, che tutti i Profeti armati vinsero, e i disarmati rovinarono; perchè, oltra le cose dette, la natura de' popoli è varia, ed è facile a persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far lor credere per forza. Mosè, Ciro, Teseo, e Romolo non avrebbero possuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fossero stati disarmati; come ne' nostri tempi intervenne a Frate Girolamo Savonarola, il quale rovinò ne' suoi ordini nuovi, come la mol-

titudine cominciò a non crederli, ed egli non avea il modo da tenere fermi quelli che aveano creduto, nè a far credere i discredenti. Però questi tali hanno nel condursi gran difficoltà, e tutti i loro pericoli sono tra via, e conviene che con la virtù gli superino; ma superati che gli hanno, e che cominciano ad essere in venerazione, avendo spenti quelli che di sua qualità gli avevano invidia, rimangono potenti, sicuri, onorati, e felici. A sì alti esempj io voglio aggiugnere un esempio minore, ma bene avrà qualche proporzione con quelli, e voglio mi basti per tutti gli altri simili; e questo è Jerone Siracusano. Costui di privato diventò Principe di Siracusa, nè ancor' egli conobbe altro dalla fortuna che l' occasione; perchè essendo i Siracusani oppressi l'elessero per loro Capitano, donde meritò d'essere fatto loro Principe: e fu di tanta virtù, ancora in privata fortuna, che chi ne scrive dice, che niente gli mancava a regnare eccetto il Regno. Costui spense la milizia vecchia, ordinò la nuova, lasciò le amicizie antiche, prese delle nuove, e come ebbe amicizie, e soldati che fossero suoi, potè in su tale fondamento edificare ogni edificio; tanto ch' egli durò assai fatica in acquistare, e poco in mantenere.

CAP. VII.

De' Principati nuovi che con forze d' altri e per fortuna s' acquistano.

Coloro, i quali solamente per fortuna diventano di Privati, Principi, con poca fatica diventano, ma

ma con assai si mantengono; e non hanno difficoltà alcuna tra via, perchè vi volano, ma tutte le difficoltà nascono dopoi che vi sono posti. E questi tali sono quelli a chi è concesso alcuno Stato, o per danari, o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle città di Jonia e dell' Ellesponto, dove furono fatti Principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quegli Imperatori, che di Privati, per corruzione de' soldati, pervenivano allo Imperio. Questi stanno semplicemente in sulla volontà e fortuna di chi gli ha fatti grandi, che sono due cose volubilissime ed instabili; e non sanno, e non possono tenere quel grado: non sanno, perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare: non possono, perchè non hanno forze che gli possano essere amiche e fedeli. Dipoi, gli Stati che vengono subito (come tutte l'altre cose della natura, che nascono e crescono presto) non possono avere le radici e corrispondenze loro in modo, che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli (come è detto) che si in un subito sono diventati Principi non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappiano subito prepararsi a conservare, e quei fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino Principi, li facciano poi. Io voglio all' uno e l'altro di questi modi, circa il diventare Principe per Virtù, o per Fortuna, addurre due esempj, stati ne' di della memoria nostra. Questi sono Francesco Sforza, e Cesare Borgia. Francesco per i debiti mezzi, e con una gran virtù, di pri-

vato, diventò Duca di Milano, e quello che con mille affanni aveva acquistato, con poca fatica mantenne. Dall' altra parte Cesare Borgia (chiamato dal volgo, Duca Valentino) acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, non ostante che per lui s' usasse ogni opera, e facessesi tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, per metter le radici sue in quegli Stati che le armi e fortuna d'altri gli aveva concesse. Perchè (come di sopra si disse) chi non fa i fondamenti prima, gli potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancor che si facciano con disagio dell' architettore, e pericolo dello edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del Duca, si vedrà quanto egli avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza; i quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un Principe nuovo, che lo esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una straordinaria ed estrema malignità di fortuna. Aveva Alessandro VI. nel volere fare grande il Duca suo figliuolo, assai difficoltà presenti e future. Prima non vedeva via di poterlo far Signore d'alcuno Stato che non fosse Stato di Chiesa, e sapeva che il Duca di Milano ed i Veneziani non glielo consentirebbero, perchè Faenza e Rimino erano già sotto la protezione de' Veneziani: Vedeva oltre a questo le armi d'Italia, e quelle in spezie di chi si fosse possuto servire, essere nelle mani di coloro che dovevano temere la grandezza del Papa; e però non se ne poteva fidare, essendo tutte negli Orsini, e Colonnesi, e loro seguaci. Era adunque necessa-

rio

rio che si turbassero quegli ordini, e disordinare gli Stati d'Italia, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli. Il che gli fu facile; perchè trovò i Veneziani, che mossi da altre cagioni s'erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contradisse, ma fece più facile con la risoluzione del matrimonio antico del Re Luigi. Passò adunque il Re in Italia, con lo aiuto de' Veneziani, e consenso d'Alessandro, nè prima fu in Milano che il Papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la riputazione del Re. Acquistata adunque il Duca la Romagna, e battuti i Colonnesi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose; l'una l'armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra, la volontà di Francia; cioè, temeva che l'armi Orsine, delle quali s'era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl' impedissero l'acquistare; ma gli togliessero l'acquistato, e che il Re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini ne ebbe un riscontro, quando dopo la espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che gli vidde andare freddi in quello assalto. E circa il Re, conobbe l'animo suo, quando preso il Ducato d'Urbino assaltò la Toscana, dalla quale impresa il Re lo fece desistere; onde il Duca deliberò non dipendere più dalla fortuna e armi d'altri. E la prima cosa indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro, che fossero Gentiluomini, si guadagnò, facendoli suoi Gentiluomini, e dando loro gran provisioni, gli onorò secondo le qualità loro, di condotte e di governi, in modo che in pochi mesi negli animi loro l'affezione

zione delle parti si spense, e tutta si volse nel Duca. Dopo questo aspetto l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna, la qual gli venne bene, ed egli l'usò meglio; perchè avvedutisi gli Orsini tardi, che la grandezza del Duca, e della Chiesa era la lor rovina, fecero una dieta a Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione d'Urbino, ed i tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del Duca, i quali superò tutti con l'aiuto de' Francesi; e ritornatoli la riputazione, nè si fidando di Francia, nè d'altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse agl'inganni, e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il Signor Paolo, si riconciliarono seco, con il quale il Duca non mancò d'ogni ragione d'ufficio per assicurarlo, dandoli veste, danari, e cavalli, tanto che la semplicità loro gli condusse a Sinigaglia nelle sue mani. Spenti adunque questi capi, e ridotti i partigiani loro amici suoi, aveva il Duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna, con il Ducato d'Urbino, e guadagnatosi tutti quei popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da esser imitata da altri, non voglio lasciarla indietro. Preso che ebbe il Duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da Signori impotenti, i quali piuttosto aveano spogliato i loro sudditi, che correttoli, e dato loro più materia di disunione che d'unione, tanto che quella provincia era piena di latrocinj, di brighe, e d'ogn' altra sorte d'insolenza, giudicò necessario a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio Regio, darli un buon governo. Però vi

vi prepose Messer Remiro d'Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui in breve tempo la ridusse pacifica ed unità, con grandissima riputazione. Dipoi giudicò il Duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa. Preposevi un giudizio civile nel mezzo della provincia, con un Presidente eccellentissimo, dove ogni Città avea l'Avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate averli generato qualche odio, per purgare gli animi di quei popoli, e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall' acerba natura del ministro. E preso sopra questo occasione, lo fece mettere una mattina in due pezzi a Cesena in sulla piazza, con un pezzo di legno ed un coltello sanguinoso accanto. La ferocità del quale spettacolo fece quei popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico, che trovandosi il Duca assai potente, ed in parte assicurato de' presenti pericoli, per essersi armato a suo modo, ed avere in buona parte spente quelle armi che vicine lo potevano offendere, gli restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva che dal Re, il quale tardi s'era avveduto dell'errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il Regno di Napoli contro agli Spagnuoli, che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro; il che già saria presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi circa le cose presenti.

Ma

Ma quanto alle future egli aveva da dubitare, prima, che un nuovo successore alla Chiesa non gli fosse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato; e pensò farlo in quattro modi: Primo, con ispegnere tutti i sangui di quei Signori che egli aveva spogliato, per torre al Papa quelle occasioni; Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma, per potere con quelli, come è detto, tenere il Papa in freno; Terzo, con ridurre il Collegio più suo che poteva; Quarto, con acquistare tanto Imperio, avanti che il Papa morisse, che potesse per se medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose alla morte d'Alessandro ne avea condotte tre, la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini Romani s'aveva guadagnato, e nel Colleggio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare Signor di Toscana, e possedeva già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva presa la protezione. E come non avesse avuto aver rispetto a Francia (che non glie n'aveva d'avere più, per esser già i Francesi spogliati del Regno di Napoli dagli Spagnuoli, in forma che ciascun di loro era necessitato di comperare l'amicizia sua) saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedevano subito, parte per invidia de' Fiorentini, e parte per paura. I Fiorentini non avevano rimedio; il che se gli fosse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì) s'acquistava tante forze e tanta riputazione, che per se stesso si sarebbe retto, senza dipendere dalla fortuna o forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù

tù sua. Ma Alessandro morì dopo cinque anni, ch' egli aveva incominciato a trarre fuora la spada. Lasciollo con lo Stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra due potentissimi eserciti inimici, ammalato a morte. Ed era nel Duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini s'abbiano a guadagnare o perdere; e tanto erano validi i fondamenti che in sì poco tempo s'aveva fatti, che se non avesse avuto quegli eserciti addosso, o fosse stato sano, avrebbe retto ad ogni difficoltà. E che i fondamenti suoi fossero buoni si vidde, che la Romagna l'aspettò più d'un mese; in Roma, ancora che mezzo morto, stette sicuro; e benchè i Baglioni, Vitelli, ed Orsinì venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui. Potè fare, se non chi egli volle, almeno che non fosse Papa chi egli non voleva. Ma se nella morte di Alessandro fosse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse ne' dì che fu creato Giulio II. che avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, ed a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai in sulla sua morte, di star ancora lui per morire. Raccolte adunque tutte queste azioni del Duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare (com' io ho fatto) di proporlo ad imitar a tutti coloro che per fortuna e con l'armi d'altri sono saliti all'Imperio. Perchè egli avendo l'animo grande, e la sua intenzion alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose ai suoi disegni la brevità della vita d'Alessandro, e la sua infermità. Chi adunque giudica necessario nel suo Principato nuovo assicurarsi de' nemici, guadagnarsi amici, vincere o

per

per forza o per fraude, farsi amare e temere da' popoli, seguire e riverire da' soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi l'amicizie de' Re e dei Principi, in modo che ti abbiano a beneficare con grazia, o ad offendere con rispetto, non può trovare più freschi esempj, che l'azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Gulio II. nella quale egli ebbe mala elezione; perchè, come è detto, non potendo fare un Papa a suo modo, poteva tenere che uno non fosse Papa, e non doveva acconsentire mai al Papato di quei Cardinali che egli avesse offesi, o che diventati Pontefici, avessero ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono o per paura, o per odio. Quelli ch' egli aveva offesi erano tra gli altri San Pietro ad Vincula, Colonna, San Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri, assunti al Pontificato avevano da temerlo, eccetto Roano, e gli Spagnuoli. Questi per congiunzione ed obbligo; quello per potenza, avendo congiunto seco il Regno di Francia. Pertanto il Duca innanzi ad ogni cosa doveva creare Papa uno Spagnuolo, e non potendo, dovea consentire che fosse Roano, e non San Pietro ad Vincula. E chi crede che ne' personaggi grandi i beneficj nuovi facciano dimenticare l'ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque il Duca in questa elezione, e fu cagione dell' ultima rovina sua.

CAP.

CAP. VIII.

Di quelli che per scelleratezze sono pervenuti al Principato.

Ma perchè di Privato si diventa ancora in due modi Principe, il che non si può al tutto, o alla fortuna o alla virtù attribuire, non mi pare da lasciargli indietro, ancora che dell' una si possa più diffusamente ragionare dove si trattasse delle Repubbliche. Questi sono, quando o per qualche via scellerata e nefaria s'ascende al Principato, o quando un privato cittadino con il favore degl' altri suoi cittadini diventa Principe della sua patria. E parlando del primo modo, si mostrerà con due esempj, l'uno antico, l'altro moderno, senza entrare altrimente ne' meriti di questa parte, perchè giudico che bastino a chi fosse necessitato imitarli. Agatocle Siciliano, non solo di privata, ma d'infima ed abietta fortuna divenne Re di Siracusa. Costui nato d'uno Orciolaio tenne sempre per i gradi della sua fortuna vita scellerata. Nondimanco accompagnò le sue scelleratezze con tanta virtù d'animo e di corpo, che voltosi alla milizia, per i gradi di quella pervenne ad essere Pretore di Siracusa. Nel qual grado essendo costituito, ed avendo deliberato volere diventar Principe, e tenere con violenza, e senza obbligo d'altri, quello che d'accordo gli era stato concesso, ed avuto di questo suo disegno intelligenza con Amilcare Cartaginese, il quale con gli eserciti militava in Sicilia, congregò una mattina il Popolo ed il Senato di Siracusa, come s'egli avesse avuto a deliberare cose pertinenti alla Repub-

 blica,

blica, e ad un cenno ordinato, fece da' suoi soldati uccidere tutti i Senatori ed i più ricchi del Popolo; i quali morti, occupò e tenne il Principato di quella città senza alcuna controversia civile. E benchè dai Cartaginesi fosse due volte rotto, ed ultimamente assediato, non solamente potè difendere la sua città, ma lasciata parte della sua gente alla difesa di quella, con l'altre assaltò l'Affrica, ed in breve tempo liberò Siracusa dall' assedio, e condusse i Cartaginesi in estrema necessità; i quali furono necessitati ad accordarsi con quello, ad essere contenti della possessione dell'Affrica, e ad Agatocle lasciare la Sicilia. Chi considerasse adunque le azioni e virtù di costui, non vedria cose o poche, le quali possa attribuire alla fortuna; conciosiache, come di sopra è detto, non per favore d'alcuno, ma per i gradi della milizia, quali con mille disagj e pericoli si aveva guadagnato, pervenisse al Principato, e quello dipoi con tanti animosi partiti e pericolosi mantenesse. Non si può chiamare ancora virtù ammazzare i suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione; i quali modi possono far acquistare Imperio, ma non gloria. Perchè se si considerasse la virtù di Agatocle nell' entrare e nell' uscire de' pericoli, e la grandezza dell' animo suo nel sopportare e superare le cose avverse, non si vede perchè egli abbia ad esser tenuto inferiore a qual si sia eccellentissimo Capitano. Nondimanco la sua efferata crudeltà ed inumanità con infinite scelleratezze non consentono che sia tra gli eccellentissimi uomini celebrato. Non si può adunque attribuire alla fortuna, o alla virtù quello, che senza l'una e l'altra

fu

fu da lui conseguito. Ne' tempi nostri, regnante Alessandro VI. Oliverotto da Fermo essendo più anni addietro rimaso piccolo, fu da un suo zio materno, chiamato Giovanni Fogliani, allevato, e ne' primi tempi della sua gioventù dato a militare sotto Paolo Vitelli, acciocchè ripieno di quella disciplina, pervenisse a qualche grado eccellente di milizia: morto dipoi Paolo militò sotto Vitellozzo suo fratello, ed in brevissimo tempo, per esser ingegnoso, e della persona e dell' animo gagliardo, diventò de' primi uomini della sua milizia. Ma parendogli cosa servile lo stare con altri, pensò con l'aiuto d'alcuni cittadini di Fermo, a' quali era più cara la servitù che la libertà della loro patria, e con il favore Vitellesco, d'occupare Fermo, e scrisse a Giovanni Fogliani, come essendo stato più anni fuor di casa, voleva venir a veder lui e la sua città, ed in qualche parte riconoscere il suo patrimonio. E perchè non s'era affaticato per altro che per acquistar onore, acciocchè i suoi cittadini vedessero come non aveva speso il tempo in vano, voleva venire onorevolmente, ed accompagnato da cento cavalli di suoi amici e servitori, e pregavalo che fosse contento ordinare che da' Firmani fosse ricevuto onoratamente; il che non solamente tornava in onore a lui, ma a se proprio, essendo suo allievo. Non mancò pertanto Giovanni d'alcun officio debito verso il nipote, e fattolo ricevere onoratamente da' Firmani, lo alloggiò nelle case sue; dove passato alcun giorno, e atteso a ordinare quello che alla sua futura scelleratezza era necessario, fece un convito solennissimo, dove invitò Giovanni Fogliani, e tutti i primi uomini di Fermo. Ed

avuto che ebbero fine le vivande, e tutti gli altri intrattenimenti che in simili conviti si fanno, Oliverotto ad arte mosse certi ragionamenti gravi, parlando della grandezza di Papa Alessandro e di Cesare suo figliuolo, e dell' imprese loro; ai quali ragionamenti rispondendo Giovanni e gl' altri, egli ad un tratto si rizzò, dicendo quelle essere cose da parlarne in più segreto luogo, e ritirossi in una camera, dove Giovanni e tutti gl' altri Cittadini gli andorono dietro: Nè prima furono posti a sedere, che da luoghi segreti di quella uscirono soldati ch' ammazzarono Giovanni e tutti gli altri. Dopo il quale omicidio montò Oliverotto a cavallo, e corse la Terra, ed assediò nel palazzo il supremo Magistrato; tanto che per paura furono costretti ubbidirlo, e fermare un governo, del quale si fece Principe. E morti tutti quelli che per essere mal contenti lo potevano offendere, si corroborò con nuovi ordini civili e militari, in modo che in spazio d'un anno che tenne il Principato, non solamente egli era sicuro nella città di Fermo, ma era diventato formidabile a tutti i suoi vicini; e sarebbe stata la sua espugnazione difficile, come quella di Agatocle, se non si fosse lasciato ingannare da Cesare Borgia, quando a Sinigalia (come di sopra si disse) prese gli Orsini e Vitelli, dove preso ancora lui un anno dopo il commesso parricidio, fù insieme con Vitellozzo (il quale aveva avuto maestro delle virtù e scelleratezze sue) strangolato. Potrebbe alcuno dubitare, donde nascesse che Agatocle ed alcuno simile, dopo infiniti tradimenti e crudeltà potette vivere lungamente sicuro nella sua patria, e difendersi da' nemici esterni, e da suoi

ſuoi cittadini non gli fu mai coſpirato contra; conciosia che molti altri, mediante la crudeltà, non abbiano mai poſſuto ancora ne' tempi pacifici mantenere lo Stato, non che ne' tempi dubbioſi di guerra. Credo che queſto avvenga dalle crudeltà, male o bene uſate. Bene uſate ſi poſſono chiamare quelle (ſe del male è lecito dire bene) che ſi fanno una ſol volta per neceſſità dell' aſſicurarſi, e dipoi non vi s'inſiſte dentro, ma ſi convertiſcono in più utilità de' ſudditi che ſi può. Le male uſate ſono quelle, quali ancora che da principio ſieno poche, creſcono piuttoſto col tempo che elle ſi ſpengano. Coloro che oſſerverranno quel primo modo, poſſono con Dio e con gli uomini allo Stato ſuo avere qualche rimedio, come ebbe Agatocle. Quegli altri, è impoſſibile che ſi mantengano. Onde è da notare, che nel pigliare uno Stato, debbe l'occupatore d'eſſo diſcorrere e fare tutte le crudeltà in un tratto, e per non avere a ritornarvi ogni dì, e per potere, non l'innovando, aſſicurare gli uomini e guadagnarſeli con beneficarli. Chi fa altrimente per timidità, o per mal conſiglio, è ſempre neceſſitato tenere il coltello in mano, nè mai ſi può fondare ſopra i ſuoi ſudditi, non ſi potendo quelli, per le continue e freſche ingiurie, aſſicurare di lui. Perchè l'ingiurie ſi debbono fare tutte inſieme, acciocchè aſſaporandoſi meno, offendano meno; i beneficj ſi debbono far a poco a poco, acciocchè ſi aſſaporino meglio. E deve ſoprattutto un Principe vivere con i ſuoi ſudditi in modo che niſſuno accidente, o di male o di bene, lo abbia a far variare: perchè venendo per i tempi avverſi la neceſſità, tu non ſei a tempo al male, ed il bene che tu fai

 non

non ti giova, perchè è giudicato forzato, e non grado alcuno ne riporti.

CAP. IX.

Del Principato civile.

Ma venendo all' altra parte, quando un Principe cittadino, non per scelleratezza o altra intollerabile violenza, ma con il favore degli altri suoi cittadini, diventa Principe della sua patria, il qual si può chiamare Principato civile, nè al pervenirvi è necessario o tutta virtù o tutta fortuna, ma piuttosto una astuzia fortunata, dico che s' ascende a questo Principato, o col favore del Popolo, o col favore de' Grandi. Perchè in ogni città si trovano questi due umori diversi, e nascono da questo, che il Popolo desidera non esser comandato nè oppresso da' Grandi, ed i Grandi desiderano comandare e opprimere il Popolo; e da questi due appetiti diversi sorge nelle città uno de' tre effetti, o Principato, o Libertà, o Licenza. Il Principato è causato o dal Popolo, o da' Grandi, secondo che l'una o l'altra di queste parti ne ha la occasione; perchè vedendo i Grandi non poter resistere al Popolo, cominciano a voltare la riputazione ad uno di loro, e lo fanno Principe, per poter sotto l'ombra sua sfogare l' appetito loro. Il Popolo ancora volta la riputazione ad un solo, vedendo non potere resistere ai Grandi, e lo fa Principe, per essere con l'autorità sua difeso. Colui che viene al Principato con l'aiuto de' Grandi, si mantiene con più diffi-

ficol-

ficoltà, che quello che diventa con l'aiuto del Popolo; perchè si trova Principe con di molti intorno che a loro pare esser eguali a lui, e per questo non gli può nè maneggiare nè comandar a suo modo. Ma colui che arriva al Principato con il favore popolare, vi si trova solo, ed ha intorno o nessuno o pochissimi che non sieno parati ad ubbidire. Oltre a questo, non si può con onestà soddisfare ai Grandi, e senza ingiuria d'altri, ma sì bene al Popolo; perchè quello del Popolo è più onesto fine che quel de' Grandi, volendo questi opprimere, e quello non essere oppresso. Aggiungesi ancora, che del Popolo nemico il Principe non si può mai assicurare per esser troppi, de' Grandi si può assicurare per esser pochi. Il peggio che possa aspettare un Principe dal Popolo nemico, è l'essere abbandonato da lui; ma da' Grandi nemici, non solo debbe temere d'esser abbandonato, ma che ancor loro gli vengano contro; perchè essendo in quelli più vedere e più astuzia, avanzano sempre tempo per salvarsi, e cercano gradi con quello che sperano che vinca. E' necessitato ancora il Principe vivere sempre con quel medesimo Popolo, ma può ben fare senza quei medesimi Grandi, potendo farne, e disfarne ogni dì, e torre e dare quando gli piace riputazione loro. E per chiarire meglio questa parte, dico, come i Grandi si debbono considerare in due modi principalmente, cioè; si governano in modo col proceder loro, che s'obbligano in tutto alla tua fortuna, o no: quelli che s'obbligano, e non sieno rapaci, si debbono onorare ed amare: quelli che non s'obbligano, s'hanno a considerare in due modi; o fanno questo per

pusillanimità e difetto naturale d'animo, ed allora ti debbi servir di loro, e di quelli massime che sono di buon consiglio; perchè nelle prosperità tene onori, e nell' avversità non hai da temere. Ma quando non s'obbligano ad arte, e per cagione ambiziosa, è segno come e' pensano più a se che a te: e da quelli si deve il Principe guardare, e tenergli come se fossero scoperti nemici, perchè sempre nell' avversità l'aiuteranno rovinare. Debbe pertanto uno che diventa Principe per favore del Popolo, mantenerselo amico; il che gli fia facile, non domandando lui se non di non essere oppresso. Ma uno che contro il Popolo diventi Principe con il favore de' Grandi, deve innanzi ogn' altra cosa cercare di guadagnarsi il Popolo; il che gli fia facile quando pigli la protezione sua. E perchè gli uomini, quando hanno bene da chi credono aver male, s'obbligano più al beneficator loro, diventa il Popolo suddito più suo benevolo che se si fosse condotto al Principato per i suoi favori; e puosselo il Principe guadagnare in molti modi, i quali perchè variano secondo il soggetto, non se ne può dare certa regola, però si lasceranno indietro. Conchiuderò solo, che ad un Principe è necessario avere amico il Popolo, altrimente non ha nelle avversità rimedio. Nabide Principe degli Spartani sostenne l'ossidione di tutta Grecia e d'uno esercito Romano vittoriosissimo, e difese contro a quelli la patria sua ed il suo Stato, e gli bastò solo, sopravvenendo il pericolo, assicurarsi di pochi. Che s'egli avesse avuto il popolo nemico, questo non gli bastava. E non sia alcuno che ripugni a questa mia opinione con quel proverbio trito, che *Chi fonda*

da in sul popolo, fonda in sul fango; perchè quello è vero, quando un cittadino privato vi fa su fondamento, e dassi ad intendere che il popolo lo liberi quando esso fosse oppresso da' nemici o da' Magistrati; in questo caso si potrebbe trovare spesso ingannato, come intervenne in Roma a Gracco, ed in Firenze a Messer Giorgio Scali. Ma essendo un Principe quello che sopra vi si fonda, che possa comandare, e sia un uomo di cuore, nè si sbigottisca nell' avversità, e non manchi delle altre preparazioni, e tenga con l'animo e ordini suoi animato l'universale, non si troverà ingannato da lui, e gli parrà avere fatti i suoi fondamenti buoni. Sogliono questi Principati periclitare, quando sono per salire dall' ordine civile allo assoluto; perchè questi Principi o comandano per loro medesimi, o per mezzo de' Magistrati. Nell' ultimo caso, è più debole e più pericoloso lo Stato loro, perchè egli stanno al tutto con la volontà di quei cittadini che sono preposti a' Magistrati, i quali, massimamente ne' tempi avversi, gli possono torre con facilità grande lo Stato, o con fargli contro, o col non l'ubbidire; ed il Principe non è a tempo ne' pericoli a pigliare l'autorità assoluta, perchè i cittadini e sudditi che sogliono avere i comandamenti da' Magistrati, non sono in quei frangenti per ubbidire a suoi, ed avrà sempre ne' tempi dubbj penuria di chi si possa fidare. Perchè simil Principe non può fondarsi sopra quello che vede ne' tempi quieti, quando i cittadini hanno bisogno dello Stato, perchè allora ognuno corre, ognuno promette, e ciascuno vuole morire per lui, quando la morte è discosto; ma ne' tempi avversi, quando lo Sta-

to ha bisogno de' cittadini, allora se ne trova pochi. E tanto più è questa esperienza pericolosa, quanto ella non si può fare se non una volta. Però un Principe savio deve pensare un modo, per il quale i suoi cittadini sempre, ed in ogni modo e qualità di tempo abbiano bisogno dello Stato di lui, e sempre poi gli saranno fedeli.

CAP. X.

In che modo le forze di tutti i Principati si debbano misurare.

Conviene avere nell' esaminare la qualità di questi Principati un' altra considerazione; cioè, se un Principe ha tanta Stato, che possa, bisognando, per se medesimo reggersi; ovvero se ha sempre necessità della difensione d'altri. E per chiarire meglio questa parte, dico, come io giudico, potersi coloro reggere per se medesimi, che possono o per abbondanza d'uomini, o di danari, mettere insieme uno esercito giusto, e fare una giornata con qualunque li viene ad assaltare; e così giudico coloro avere sempre necessità d'altri, che non possono comparire contro i nemici in camgagna, ma sono necessitati rifuggirsi dentro alle mura, e guardare quelle. Nel primo caso si è discorso, e per l'avvenire diremo quello che ne occorre. Nel secondo caso non si può dir altro, salvo che confortare tali Principi a munire e fortificare la Terra propria, e del paese non tenere alcuno conto. E qualunque avrà bene fortificata la sua Terra, e circa gli altri governi con i sudditi si sia maneggiato, come

come di sopra è detto e di sotto si dirà, sarà sempre assaltato con gran rispetto; perchè gli uomini sono sempre nemici delle imprese, dove si vegga difficoltà, nè si può vedere facilità, assaltando uno che abbia la sua Terra gagliarda, e non sia odiato dal popolo. Le città d'Alemagna sono liberissime, hanno poco contado, ed ubbidiscono allo Imperatore quando elle vogliono, e non temono nè questo nè altro potente, che esse abbiano intorno; perchè elle sono in modo fortificate, che ciascuno pensa la espugnazione d'esse dover essere tediosa e difficile, perchè tutte hanno fossi e mura convenienti, hanno artiglieria a sufficienza, e tengono sempre nelle canove pubbliche da mangiare, e da bere, e da ardere per un anno. Oltre a questo per potere tenere la plebe pasciuta, e senza perdita del pubblico, hanno sempre in comune per un anno da potere dare loro da lavorare in quegli esercizj che siano il nervo e la vita di quella città e dell' industria, de' quali la plebe si pasca: Tengon ancora gli esercizj militari in riputazione, e sopra questo hanno molti ordini a mantenerli. Un Principe adunque che abbia una città forte, e non si faccia odiare, non può essere assaltato, e se pur fosse chi l'assaltasse, se ne partirebbe con vergogna; perchè le cose del mondo sono sì varie, che egli è quasi impossibile che uno possa con gli eserciti stare un anno ozioso a campeggiarlo. E chi replicasse, se il popolo avrà le sue possessioni fuora, e veggale ardere, non avrà pazienza, ed il lungo assedio e la carità propria gli farà dimenticare il Principe; rispondo che un Principe potente ed animoso supererà sempre quelle difficoltà, dando ora speranza ai

sud-

sudditi ch' il male non sia lungo, ora timore della crudeltà del nemico, ora assicurandosi con destrezza di quelli che gli paressero troppo arditi. Oltre a questo, il nemico deve ragionevolmente ardere e rovinare il paese loro in sulla giunta sua, e ne' tempi quando gli animi degli uomini sono ancora caldi e volonterosi alla difesa; e però tanto meno il Principe deve dubitare, perchè dopo qualche giorno che gli animi sono raffredati, sono di già fatti i danni, sono ricevuti i mali, e non v'è più rimedio, ed allora tanto più si vengono ad unire col loro Principe, parendo che esso abbia con loro obbligo, essendo state loro arse le case, e rovinate le possessioni per la difesa sua. E la natura degli uomini è, così obbligarsi per i beneficj che essi fanno, come per quelli che essi ricevono. Onde se si considera bene tutto, non sia difficile ad un Principe prudente tenere prima e poi fermi gl' animi de' suoi cittadini nella ossidione, quando non gli manchi da vivere nè da diffendersi.

CAP. XI.

De' Principati Ecclesiastici.

Restaci solamente al presente a ragionare de' Principati Ecclesiastici, circa i quali tutte le difficoltà sono avanti che si posseggano; perchè s'acquistano o per virtù o per fortuna, e senza l'una e l'altra si mantengono; perchè sono sostentati dagli ordini anticati nella religione, i quali sono tutti potenti, e di qualità che tengono i loro Principe in istato in qua-

qualunque modo si procedano e vivano. Costoro soli hanno stato e non lo difendono, hanno sudditi e non gli governano, e gli stati per esser indifesi non sono loro tolti, ed i sudditi per non essere governati non sene curano, nè pensano nè possono alienarsi da loro. Solo adunque questi Principati sono sicuri e felici. Ma essendo quelli retti da cagioni superiori, alle quali la mente umana non aggiugne, lascerò il parlarne; perchè essendo esaltati e mantenuti da Dio, sarebbe ufficio d'uomo presuntuoso e temerario il discorrerne. Nondimanco se alcuno mi ricercasse, donde viene che la Chiesa nel temporale sia venuta a tanta grandezza, conciosia che da Alessandro indietro i potentati Italiani, e non solamente quelli che si chiamano potentati, ma ogni Barone e Signore, benchè minimo, quanto al temporale la stimava poco, ed ora un Re di Francia ne trema, e l'ha potuto cavare d'Italia, e rovinare i Veneziani: ancora che ciò noto sia, non mi pare superfluo ridurlo in qualche parte alla memoria. Avanti che Carlo Re di Francia passasse in Italia, era questa provincia sotto l'Imperio del Papa, Veneziani, Re di Napoli, Duca di Milano, e Fiorentini. Questi potentati avevano avere due cure principali; l'una che un forestiero non entrasse in Italia con l'armi, l'altra che nessuno di loro occupasse più stato. Quelli a chi s'aveva più cura, erano il Papa e Veneziani. Ed a tenere addietro i Veneziani bisognava l'unione di tutti gli altri, come fu nella difesa di Ferrara; ed a tener basso il Papa si servivano de' baroni di Roma, i quali essendo divisi in due fazioni, Orsini e Colonnesi, sempre v'era cagione di scandoli tra loro, e stando

con

con l'armi in mano in sugli occhi del Pontifice, tenevano il Pontificato debole ed infermo. E benchè sorgesse qualche volta un Papa animoso, come fu Sisto, pure la fortuna o il sapere non lo potè mai disobbligare da queste incomodità. E la brevità della vita loro n'era cagione; perchè in 10 anni che ragguagliato viveva un Papa, a fatica che potesse abbassare l'una delle fazioni, e se per modo di parlare l'uno aveva quasi spenti i Colonnesi, sorgeva un altro, nemico agli Orsini, che gli faceva risorgere, e non era a tempo a spegnerli. Questo faceva che le forze temporali del Papa erano poco stimate in Italia. Sorse dipoi Alessandro VI. il quale, di tutti i Pontefici che sono stati mai, mostrò quanto un Papa e con il danaro e con le forze si poteva prevalere; e fece con l'instrumento del Duca Valentino, e con l'occasione della passata de' Francesi tutte quelle cose ch' io ho discorse di sopra nell' azioni del Duca. E benchè l'intento suo non fosse di far grande la Chiesa, ma il Duca, nondimeno ciò che fece tornò a grandezza della Chiesa, la quale dopo la sua morte, spento il Duca, fu erede delle fatiche sue. Venne dipoi Papa Giulio, e trovò la Chiesa grande, avendo tutta la Romagna, ed essendo spenti tutti i Baroni di Roma, e per le battiture d'Alessandro annullate quelle fazioni, e trovò ancora la via aperta al modo del raccumulare denari, non mai più usitato da Alessandro indietro. Le quali cose Giulio non solamente seguitò, ma accrebbe, e pensò guadagnarsi Bologna, e spegnere i Veneziani, e cacciare i Francesi d'Italia; e tutte queste imprese gli riuscirono, e con tanta più sua lode, quanto fece ogni cosa per accrescere

la

la Chiesa e non alcun privato. Mantenne ancora le parti Orsine e Colonnesi in quei termini che le trovò; e benchè tra loro fosse qualche capo da fare alterazione, nientedimeno due cose gli ha tenuti fermi, l'una la grandezza della Chiesa, che gli sbigotisce; l'altra, il non avere loro Cardinali, i quali sono origine di tumulti tra loro; nè mai staranno quiete queste parti qualunque volta abbiano Cardinali, perchè questi nutriscono in Roma e fuori le parti, e quei Baroni sono forzati a difenderle, e così dall' ambizione de' Prelati nascono le discordie e tumulti tra' Baroni. Ha trovato adunque la Santità di Papa Leone questo Pontificato potentissimo, del quale si spera che se quelli lo fecero grande con l'armi, esso con la bontà ed infinite altre sue virtù lo farà grandissimo e venerando.

CAP. XII.

Quante sieno le spezie della milizia, e de' soldati mercenarj.

Avendo discorso particolarmente tutte le qualità di quei Principati, de' quali nel principio proposi di ragionare, e considerato in qualche parte le cagioni del bene e del male essere loro, e mostrati i modi con i quali molti hanno cercato d'acquistarli e tenerli, mi resta ora a discorrere generalmente l'offese e difese che in ciascuno de' prenominati possono accadere. Noi abbiamo detto di sopra come ad un Principe è necessario avere i suoi fondamenti buoni, altrimenti di necessità conviene che

rovi-

rovini. I principali fondamenti che abbiano tutti gli Stati, così nuovi, come vecchi o misti, sono le buone leggi e le buone armi; e perchè non possono esser buone leggi dove non sono buone armi, e dove sono buone armi conviene che sieno buone leggi, io lasserò indietro il ragionare delle leggi e parlerò dell' armi. Dico adunque, che l'armi con le quali un Principe difende il suo Stato, o elle sono proprie, o elle sono mercenarie, o ausiliarie, o miste. Le mercenarie ed ausiliarie sono inutili e pericolose; e se uno tiene lo stato suo fondato in sull' armi mercenarie, non starà mai fermo nè sicuro, perchè elle sono disunite, ambiziose, e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra i nemici vili, non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differisce la rovina, quanto si differisce lo assalto; e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nemici. La cagione di questo è, che non hanno altro amore nè altra cagione che le tenga in campo, che un poco di stipendio, il quale non è sufficiente a fare che ei vogliano morire per te. Vogliono ben essere tuoi soldati mentre che tu non fai guarra, ma come la guerra viene, o fuggirsi, o andarsene. La qual cosa dovrei durare poca fatica a persuadere, perchè la rovina d'Italia non è ora causata da altra cosa, che per esser lo spazio di molti anni riposatasi in sull'armi mercenarie, le quali fecero già per qualcuno qualche progresso, e parevano gagliarde tra loro, ma come venne il forestiero, elle mostrarono quello che esse erano. Ond' è che a Carlo Re di Francia fu lecito pigliare Italia col gesso: e chi diceva che n'erano cagione i peccati nostri, diceva il vero; ma non

erano

erano già quelli che credeva, ma questi ch' io hò narrato. E perchè egli erano peccati di Principi, n'hanno patito la pena ancora loro. Io voglio dimostrare meglio la infelicità di queste armi. I Capitani mercenarj sono uomini eccellenti, o no: se sono, non tene puoi fidare, perchè sempre aspirano alla grandezza propria, o con l'opprimere te, che gli sei padrone, o con l'opprimere altri fuora della tua intenzione; ma se non è il Capitano virtuoso, ti rovina per l'ordinario. E se si risponde, che qualunque avrà l'arme in mano farà questo medesimo, o mercenario o no; replicherei, come l'armi hanno ad esser adoperate, o da un Principe, o da una Repubblica. Il Principe deve andar in persona, e fare esso l'ufficio del Capitano; la Repubblica ha da mandare i suoi cittadini, e quando ne manda uno che non riesca valente, debbe cambiarlo, e quando sia, tenerlo con le leggi, che non passi il segno: e per esperienza si vede, i Principi soli, e le Repubbliche armate fare progressi grandissimi, e l'armi mercenarie non fare mai se non danno; e con più difficoltà viene alla ubbidienza d'un suo cittadino una Repubblica armata d'armi proprie, che una armata d'armi forestiere. Stettero Roma e Sparta molti secoli armate e libere. Gli Svizzeri sono armatissimi e liberissimi. Dell' armi mercenarie antiche, per esempio ci sono i Cartaginesi, i quali furono per essere oppressi da' loro soldati mercenarj finita la prima guerra coi Romani, ancora che i Cartaginesi avessero per Capitani proprj cittadini. Filippo Macedone fu fatto da' Tebani, dopo la morte di Epaminonda, capitano della loro gente, e tolse loro dopo la vittoria

la libertà. I Milanesi, morto il Duca Filippo, soldarono Francesco Sforza contro a' Veneziani, il quale, superati i nemici a Caravaggio, si congiunse con loro per opprimere i Milanesi suoi padroni. Sforza suo padre, essendo soldato della Regina Giovanna di Napoli, la lasciò in un tratto disarmata, onde ella per non perdere il Regno, fu costretta gittarsi in grembo al Re d'Aragona. E se i Veneziani e Fiorentini hanno accresciuto per lo addietro lo Imperio loro con queste armi, ed i loro Capitani non se ne sono però fatti Principi, ma gli hanno difesi, rispondo, che i Fiorentini in questo caso sono stati favoriti dalla sorte; perchè de' Capitani virtuosi, i quali potevano temere, alcuni non hanno vinto, alcuni hanno avuto opposizioni, altri hanno volto l'ambizione loro altrove. Quello che non vinse fu Giovanni Acuto, del quale, non vincendo, non si potea conoscere la fede; ma ognuno confesserà, che vincendo, stavano i Fiorentini a sua discrezione. Sforza ebbe sempre i Bracceschi contrarj, che guardarono l'uno l'altro. Francesco volse l'ambizione sua in Lombardia. Braccio contro la Chiesa ed il Regno di Napoli. Ma vegnamo a quello ch' è seguito poco tempo fa. Fecero i Fiorentini Paolo Vitelli loro Capitano, uomo prudentissimo, e che di privata fortuna aveva preso riputazione grandissima: se costui espugnava Pisa, veruno sia che neghi come e' conveniva a' Fiorentini stare seco, perchè se fosse diventato soldato de' loro nemici, non avevano rimedio, e tenendolo, avevano ad ubbidirlo. I Veneziani, se si considera i progressi loro, si vedrà quelli sicuramente e gloriosamente avere operato mentre che fecero guerra i lo-

ro proprj, che fu avanti che si volgessero con l'imprese in terra, dove con i Gentiluomini e con la Plebe armata operarono virtuosamente; ma come cominciarono a combattere in terra, lasciarono questa virtù, e seguitarono i costumi di Italia. E nel principio dello aumento loro in terra, per non avere molto Stato, e per essere in gran riputazione, non avevano da temere molto i loro Capitani; ma come essi ampliarono, che fu sotto il Carmignola ebbero un saggio di questo errore, perchè vedutolo virtuosissimo, battuto che ebbero sotto il suo governo il Duca di Milano, e conoscendo dall' altra parte, come egli era freddo nella guerra, giudicarono non potere più vincere con lui: perchè non volevano, nè poteano licenziarlo, per non perdere ciò che avevano acquistato, onde che furono necessitati, per assicurarsi, di amazzarlo. Hanno dipoi avuto per loro Capitano Bartolomeo da Bergamo, Ruberto da San Severino, Conte di Pitigliano, e simili, con i quali avevano da temere della perdita, non del guadagno loro; come intervenne dipoi a Vailà, dove in una giornata perdettero quello che in ottocento anni con tante fatiche avevano acquistato; perchè da queste armi nascono solo i lenti, tardi, e deboli acquisti, e le subite e miracolose perdite. E perchè io son venuto con questi esempj in Italia, la quale è stata governata già molti anni dall' armi mercenarie, le voglio discorrere più da alto, acciocchè veduta l'origine e progressi di esse, si possano meglio correggere. Avete da intendere, come, tosto che in questi ultimi tempi, lo Imperio cominciò ad esser ributtato di Italia, e che il Papa nel temporale vi prese più riputazione, si divise la

Italia in più Stati: Perchè molte delle città grosse, presero l'armi contro i loro nobili, i quali prima favoriti dallo Imperatore le tenevano oppresse, e la Chiesa le favoriva per darsi riputazione nel temporale; di molte altre i loro cittadini ne diventarono Principi. Onde che essendo venuta l'Italia quasi in mano della Chiesa, e di qualche Repubblica, ed essendo quei Preti, e quegli altri cittadini, usi a non conoscere armi, incominciarono a soldare forestieri. Il primo che dette riputazione a questa milizia, fu Alberigo da Como Romagnuolo. Dalla disciplina di costui discese, tra gli altri, Braccio, e Sforza, che ne' loro tempi furono arbitri di Italia. Dopo questi vennero tutti gli altri, che fino a' nostri tempi hanno governate l'armi d'Italia; ed il fine delle lor virtù è stato, che quella è stata corsa da Carlo, predata da Luigi, forzata da Ferrando, e vituperata dagli Svizzeri. L'ordine che essi hanno tenuto, è stato prima, per dare riputazione a loro proprj, avere tolto riputazione alle fanterie. Fecero questo, perchè essendo senza Stato, ed in sull' industria, i pochi fanti non davano loro riputazione, e gli assai non potevano nutrire; e però si ridussero a' cavalli, dove con numero sopportabile erano nutriti ed onorati, ed erano ridotte le cose in termine, che in un esercito di 20 mila soldati non si trovavano 2 mila fanti. Avevan oltre a questo usato ogni industria per levar via a se, ed a' soldati la fatica e la paura, non s'ammazzando nelle zuffe, ma pigliandosi prigioni, e senza taglia. Non traevano di notte alle Terre, quelli delle Terre non traevano di notte alle tende, non facevano intorno al campo, nè steccato nè fossa, non

cam-

campeggiavano il verno. E tutte queste cose erano permesse ne' loro ordini militari, e trovate da loro per fuggire (come è detto) e la fatica ed i pericoli; tanto che essi hanno condotta Italia schiava e vituperata.

Cap. XIII.

De' soldati ausiliarj, misti, e proprj.

L'armi ausiliarie, che sono le altre armi inutili, sono quando si chiama un potente, che con le armi sue ti venga ad aiutare e difendere, come fece ne' prossimi tempi Papa Giulio, il quale avendo visto nell' impresa di Ferrara la trista prova delle sue armi mercenarie, si volse alle ausiliarie, e convenne con Ferrando Re di Spagna, che non le sue genti ed eserciti dovesse aiutarlo. Queste armi possono esser utili e buone per loro medesime, ma sono per chi le chiama sempre dannose; perchè perdendo rimani disfatto, e vincendo resti loro prigione. Ed ancora che di questi esempj ne sieno piene l'antiche istorie, nondimanco io non mi voglio partire da questo esempio di Papa Giulio II il quale è ancora fresco, il partito del quale non potè essere manco considerato, per volere Ferrara, mettendosi tutto nelle mani d'un forestiere. Ma la sua buona fortuna fece nascere una terza causa, acciò non cogliesse il frutto della sua mala elezione; perchè essendo gli ausiliarj suoi rotti a Ravenna, e sorgendo gli Svizzeri, che cacciarono i vincitori fuora d'ogni opinione, e sua, ed d'altri, venne a non rimanere

prigione dei nemici, essendo fugati, nè degli ausiliari suoi, avendo vinto con altre armi che con le loro. I Fiorentini essendo al tutto disarmati condussero 10 mila Francesi a Pisa per espugnarla, per il qual partito portarono più pericolo che in qualunque tempo de' travagli loro. Lo Imperatore di Costantinopoli, per opporsi ai suoi vicini, mise in Grecia 10 mila Turchi, i quali finita la guerra non se ne vollero partire, il che fu principio della servitù della Grecia con gl' infedeli. Colui adunque che vuole non potere vincere, si vaglia di queste armi, perchè sono molto più pericolose che le mercenarie; perchè in queste è la rovina fatta, sono tutte unite, tutte volte alla ubbidienza d'altri: ma nelle mercenarie, ad offenderti, vinto che elle hanno, bisogna più tempo, e maggiore occasione, non essendo tutte un corpo, ed essendo trovate e pagate da te, nelle quali un terzo che tu facci Capo, non può pigliare subito tanta autorità che t'offenda. In somma nelle mercenarie, è più pericolosa la ignavia, nelle ausiliarie la virtù. Un Principe pertanto savio, sempre ha fuggito queste armi, e voltosi alle proprie, e voluto piuttosto perdere con le sue, che vincere con le altrui, giudicando non vera vittoria quella che con le armi d'altri s'acquistasse. Io non dubiterò mai di allegare Cesare Borgia, e le sue azioni. Questo Duca entrò in Romagna con le armi ausiliarie, conducendovi tutte genti Francesi, e con quelle prese Imola e Furlì: ma non gli parendo poi tali armi sicure, si volse alle mercenarie, giudicando in quelle manco pericolo, e soldò gli Orsini e Vitelli; le quali poi nel maneggiare trovando dubbie, infedeli, e pericolose, le spen-

penſe, e volſeſi alle proprie. E puoſſi facilmente vedere, che differenza ſia tra l'una e l'altra di queſte armi, conſiderato, che differenza fu dalla riputazione del Duca quando aveva gli Orſini e Vitellj, e quando rimaſe con i ſoldati ſuoi, e ſopra di ſe ſteſſo, ſi troverà ſempre accreſciuta: nè mai fu ſtimato aſſai, ſe non quando ciaſcuno vidde ch' egli era intero poſſeſſore delle ſue armi. Io non mi volevo partire dagli eſempj Italiani e freſchi; pure non voglio laſciare indietro Jerone Siracuſano, eſſendo uno de' ſopra nominati da me. Coſtui (come di già diſſi) fatto da' Siracuſani capo degli eſerciti, conobbe ſubito quella milizia mercenaria non eſſer utile, per eſſere conduttori fatti come i noſtri Italiani, e parendoli non li poter tenere nè laſciare, gli fece tutti tagliar a pezzi; dipoi fece guerra con l'armi ſue, e non con l'altrui. Voglio ancora ridurre a memoria una figura del teſtamento vecchio fatta a queſto propoſito. Offerendoſi David a Saul d'andare a combattere con Golia provocatore Filiſteo, Saul per darli animo l'armò dell' armi ſue, le quali come David ebbe indoſſo, ricusò, dicendo, con quelle non ſi potere ben valere di ſe ſteſſo; e però voleva trovare il nemico con la ſua fromba, e con il ſuo coltello. In ſomma l'armi d' altri, o elle ti caſcano di doſſo, o elle ti peſano, o elle ti ſtringono. Carlo VII, padre del Re Luigi XI, avendo con la ſua fortuna e virtù liberata Francia dagli Ingheleſi, conobbe queſta neceſſità d'armarſi d'arme proprie, e ordinò nel ſuo Regno l'ordinanze delle genti d'arme, e delle fantarie. Dipoi il Re Luigi ſuo figliuolo ſpenſe quella de' fanti, e cominciò a ſoldare Svizzeri; il quale errore ſeguitato da-

gli altri, è (come si vede ora in fatto) cagione de' pericoli di quel Regno. Perchè avendo dato riputazione agli *Svizzeri*, ha invilito tutte l'armi sue, perchè le fanterie ha spente in tutto, e le sue genti d'arme ha obbligate all' armi d'altri, perchè essendo assuefatti a militare con Svizzeri, non par loro di poter vincere senza essi. Di quì nasce, che i Francesi contro agli *Svizzeri* non bastano, e senza gli Svizzeri contro ad altri non provano. Sono adunque stati gli eserciti di Francia misti, parte mercenarj, e parte proprj; le quali armi tutte insieme sono molto migliori che le semplici mercenarie, o le semplici ausiliarie, e molto inferiori alle proprie. E basti l'esempio detto; perchè il Regno di Francia sarebbe insuperabile, se l'ordine di Carlo era accresciuto, o preservato: ma la poca prudenza degli uomini comincia una cosa, che per saper allora di buono, non manifesta il veleno che v'è sotto, com' io dissi di sopra delle febbri ettiche. Pertanto se colui ch' è in un Principato non conosce i mali se non quando nascono, non è veramente savio; e questo è dato a pochi. E se si considerasse la prima rovina dell' Imperio Romano, si troverà essere stato solo il cominciar a soldare i Goti; perchè da quel principio cominciarono ad enervare le forze dell' Imperio Romano, e tutta quella virtù, che si levava da lui, si dava a loro. Conchiudo adunque, che senza avere armi proprie, nessuno Principato è sicuro, anzi tutto obbligato alla fortuna, non avendo virtù che nell' avversità lo difenda. E fu sempre opinione e sentenza degli uomini savj, che niente sia così infermo ed instabile, com' è la fama della potenza non fondata nelle forze proprie.

E l'ar-

E l'armi proprie sono quelle che sono composte di sudditi o di cittadini, o di creati tuoi; tutte l'altre sono mercenarie o ausiliarie. E il modo ad ordinare l'armi proprie sarà facile a trovare, se si discorreranno gli ordini soprannominati da me, e se si vedrà come Filippo padre di Alessandro magno, e come molte Repubbliche e Principi si sono armati e ordinati; a' quali ordini io mi rimetto al tutto.

Cap. XIV.

Quello che al Principe si appartenga circa la milizia.

Deve adunque un Principe non aver altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte, fuori della guerra, e ordini e disciplina di essa; perchè quella è sola arte che si aspetta a chi comanda; ed è di tanta virtù, che non solo mantiene quelli che sono nati Principi, ma molte volte fa gli uomini di privata fortuna salire a quel grado. E per contrario si vede, che quando i Principi hanno pensato più alle delicatezze che all' armi, hanno perduto lo Stato loro. E la prima cagione che ti fa perdere quello, è il disprezzare questa arte, e la cagione che te lo fa acquistare, è l'essere professo di questa arte. Francesco Sforza per essere armato, diventò di privato, Duca di Milano, ed i figliuoli, per fuggire le fatiche e disagi dell' armi, di Duchi diventarono privati. Perchè tra l'altre cagioni di male, che t'arreca l'essere disarmato, ti fa disprezza-

re; la quale è una di quelle infamie dalle quali il Principe si debbe guardare, come di sotto si dirà. Perchè da uno armato a un disarmato non è proporzione alcuna; e la ragione non vuole che chi è armato ubbidisca volentieri a chi è disarmato, e che il disarmato stia sicuro tra i servitori armati: perchè essendo nell' uno, sdegno, e nell'altro, sospetto, non è possibile operino bene insieme. E però un Principe che della milizia non s'intende, oltre all' altre infelicità, come è detto, non può essere stimato da' suoi soldati, nè fidarsi di loro, Non deve pertanto mai levar il pensiero da questo esercizio della guerra, e nella pace vi si deve più esercitare, che nella guerra, il che può far in due modi, l'uno con l'opere, l'altro con la mente. E quanto all' opere, deve oltra al tener bene ordinati ed esercitati i suoi, stare sempre in sulle caccie e mediante quelle, assuefare il corpo ai disagj e parte imparare la natura de' siti, e conoscere come sorgono i monti, come imboccano le valli, come giacciano i piani, ed intendere la natura de'fiumi e delle paludi, ed in questo porre grandissima cura. La qual cognizione è utile in due modi: prima, s'impara a conoscere il suo paese, e può meglio intendere le difese di esso: dipoi, mediante la cognizione e pratica di quei siti, con facilità comprende un altro sito, che di nuovo gli sia necessario speculare; perchè i poggi, le valli, ed piani, e fiumi, e paludi che sono, *verbigrazia*, in Toscana, hanno con quelli dell' altre provincie certa similitudine, tale che dalla cognizione del sito d'una provincia, si può facilmente venire alla cognizione delle altre. E quel Principe che manca di questa perizia, manca della

della prima parte che vuole avere un Capitano; perchè questa insegna trovar il nemico, pigliare gli alloggiamenti, condurre gli eserciti, ordinare le giornate, campeggiare le terre con tuo vantaggio. Filippomene, Principe delli Achéi, tra l'altre lodi che dagli scrittori gli son date, è, che ne' tempi della pace non pensava mai se non ai modi della guerra, e quando era in campagna con gli amici spesso si fermava e ragionava con quelli, se i nemici fossero in su quel colle, e noi ci trovassimo quì col nostro esercito, chi di noi avrebbe vantaggio? come sicuramente si potrebbe ire a trovargli, servando gli ordini? se noi volessimo ritirarci, come avremmo a fare? se eglino si ritirassero, come avremmo a seguirli? e proponeva loro, andando, tutti i casi che in uno esercito possono occorrere, intendeva l'opinion loro, diceva la sua, corroboravala con le ragioni; tal che per queste continue cogitazioni, non poteva mai, guidando gli eserciti, nascer accidente alcuno che egli non vi avesse il rimedio. Ma quanto all' esercizio della mente, deve il Principe leggere le istorie, ed in quelle considerare le azioni degli uomini eccellenti, vedere come si sono governati nelle guerre, esaminare le cagioni della vittoria e perdita loro, per poter queste fuggire, quelle imitare; e sopra tutto fare come ha fatto per lo addietro qualche uomo eccellente, che ha preso ad imitare, se alcuno è stato innanzi a lui lodato e glorioso, e di quello ha tenuto sempre i gesti e le azioni appresso di se, come si dice ch' Alessandro magno imitava Achille, Cesare, Alessandro, Scipione, Ciro. E qualunque legge la vita di Ciro, scritta da Senofonte, riconosce dipoi nella

nella vita di Scipione quanto quella imitazione gli fu di gloria e quanto nella castità, affabilità, umanità, e liberalità Scipione si conformasse con quelle cose che di Ciro sono da Senofonte scritte. Questi simili modi deve osservare un Principe savio, nè mai, ne' tempi pacifici star ozioso, ma con industria farne capitale, per potersene valere nelle avversità, acciocchè quando si muta la fortuna, lo trovi parato a resistere ai suoi colpi.

CAP. XV.

Delle cose mediante le quali gli uomini, e massimamente i Principi, sono lodati o vituperati.

Resta ora a vedere, quali debbono esser i modi e governi d'un Principe con i sudditi e con gli amici. E perchè io so che molti di questo hanno scritto, dubito, scrivendone ancor io, non essere tenuto presuntuoso, partendomi, massime nel disputare questa materia, dagli ordini degli altri. Ma essendo l'intento mio scrivere cosa utile a chi l'intende, m'è parso più conveniente andare dietro alla verità effettuale della cosa, che all'immaginazione di essa (e molti si sono immaginati Repubbliche e Principati, che non si sono mai visti, nè conosciuti esser in vero) perchè egli è tanto discosto da me come si vive, a come si doveria vivere, che colui che lascia quello che si fa, per quello che si doveria fare, impara piuttosto la rovina, che la preservazione sua: perchè un uomo che voglia fare in tutte le

parti

parti professione di buono, convien che rovini fra tanti. che non sono buoni. Onde è necessario ad un Principe, volendosi mantenere, imparare a potere essere non buono, ed usarlo e non usarlo secondo la necessità. Lasciando adunque indietro le cose circa un Principe immaginate, e discorrendo quelle che son vere, dico, che tutti gli uomini, quando sene parla, e massime i Principi, per esser posti più alto, sono notati di alcuna di queste qualità che arrecano loro o biasimo o lode, e questo è, che alcuno è tenuto liberale, alcuno misero, usando un termine Toscano (perchè avaro in nostra lingua, è ancor colui che per rapina desidera d'avere, misero chiamiamo quello che troppo si astiene dallo usar il suo) alcuno è tenuto donatore, alcuno rapace; alcuno crudele, alcuno pietoso; l'uno fedifrago, l'altro fedele; l'uno effeminato e pusillanime, l'altro feroce ed animoso; l'uno umano, l'altro superbo; l'uno lascivo, l'altro casto; l'uno intero, l'altro astuto; l'uno duro, l'altro facile; l'uno grave, l'altro leggiere; l'uno religioso, l'altro incredulo, e simili. Io so che ciascuno confesserà, che sarebbe lodabilissima cosa, un Principe trovarsi di tutte le sopraddette qualità, quelle che sono tenute buone; ma perchè non si possono avere nè interamente osservare, per le condizioni umane che non lo consentono, gli è necessario essere tanto prudente, che sappia fuggire l'infamia di quei vizj che gli torrebbero la Stato, e da quegli che non gliene tolgano guardarsi se egli è possibile; ma non potendosi, si può con minor rispetto lasciar andare. Ed ancora non si curi di incorrere nell'infamia di quei vizj, senza i quali possa difficilmente salvare lo Stato;

to;

to; perchè se si considera bene tutto, si troverà qualche cosa che parrà virtù, e seguendola sarebbe la rovina sua, e qualcun' altra che parrà vizio, e seguendola ne risulta la sicurtà ed il ben essere suo.

CAP. XVI.

Della liberalità e miseria.

Cominciando adunque dalle prime soprascritte qualità, dico, come sarebbe bene esser tenuto liberale: nondimanco la liberalità usata in modo, che tu non sia temuto, ti offende; perchè se questa si usa virtuosamente e come essa si deve usare, ella non fia conosciuta, e non ti cadrà l' infamia del suo contrario. E però a volersi mantenere fra gli uomini il nome del liberale, è necessario non lasciar indietro alcuna qualità di sontuosità; talmente che sempre un Principe così fatto consumerà in simili opere tutte le sue facoltà, e sarà necessitato alla fine, se egli si vorrà mantenere il nome del liberale, gravare i popoli straordinariamente, ed essere fiscale, e fare tute quelle cose, che si posson fare per avere danari. Il che comincia a farlo odioso con i sudditi, e poco stimare da ciascuno diventando povero; in modo che avendo con questa sua liberalità offeso molti, e premiato pochi, sente ogni primo disagio, e periclita in qualunque primo pericolo: il che conoscendo lui, e volendosene ritrarre, incorre subito nell' infamia del misero. Un Principe adunque non potendo usare questa virtù del liberale,

sen-

senza suo danno, in modo che ella sia conosciuta, deve, s'egli è prudente, non si curare del nome del misero; perchè con il tempo sarà tenuto sempre più liberale, veggendo che con la sua parsimonia le sue entrate gli bastano, può difendersi da chi gli fa guerra, può far imprese senza gravare i popoli; talmente che viene a usare la liberalità a tutti quelli, a chi non toglie, che sono infiniti, e miseria a tutti coloro a chi non dà, che sono pochi. Ne' nostri tempi noi non abbiamo visto fare gran cose, se non a quelli che sono stati tenuti miseri, gli altri esser spenti. Papa Giulio II, come si fu servito del nome di liberale per aggiugnere al Papato, non pensò più a mantenerselo, per potere far guerra al Re di Francia; ed ha fatto tante guerre senza porre un dazio straordinario, perchè alle superflue spese ha somministrato la lunga sua parsimonia. Il Re di Spagna presente, se fosse tenuto liberale, non avrebbe fatto, nè vinto tante imprese. Pertanto un Principe deve stimare poco (per non aver a rubar i sudditi, per potere difendersi, per non diventare povero ed abietto, per non essere forzato diventar rapace) d'incorrere nel nome di misero, perchè questo è uno di que' vizj, che lo fanno regnare. E se alcun dicesse, Cesare con la liberalità pervenne all'Imperio, e molti altri, per essere stati ed esser tenuti liberali, sono venuti a gradi grandissimi; rispondo: o tu sei Principe fatto, o tu sei in via di acquistarlo; nel primo caso questa liberalità è dannosa; nel secondo, è ben necessario esser tenuto liberale, e Cesare era un di quelli, che voleva pervenire al Principato di Roma: ma se poi che vi fu venuto fosse sopravvissuto, e non si fosse tem-

pe-

perato da quelle spese, avrebbe distrutto quello Imperio. E se alcuno replicasse, molti sono stati Principi, e con gli eserciti hanno fatto gran cose, che sono stati tenuti liberalissimi; ti rispondo, o il Principe spende del suo e de' suoi sudditi, o di quello d'altri; nel primo caso deve esser parco; nel secondo non deve lasciar indietro parte alcuna di liberalità. E quel Principe che va con gli eserciti, che si pasce di prede, di sacchi, e di taglie, e maneggia quel d'altri, gli è necessaria questa liberalità, altrimente non sarebbe seguito da' soldati. E di quello che non è tuo, o de' tuoi sudditi, si può essere più largo donatore, come fu Ciro, Cesare, ed Alessandro; perchè lo spendere quel d'altri non toglie riputazione, ma tene aggiugne; solamente lo spendere il tuo è quello, che ti nuoce: E non ci è cosa che consumi se stessa quanto la liberalità, la quale mentre che tu l'usi, perdi la facoltà d'usarla, e diventi o povero, o vile, o per fuggire la povertà, rapace e odioso. E tra tutte le cose, da che un Principe si debbe guardare, è l'essere disprezzato, e odioso, e la liberalità all' una e l'altra di queste cose ti conduce. Pertanto è più sapienza tenersi il nome di misero, che partorisce una infamia senza odio, che per voler il nome di liberale, incorrere per necessità nel nome di rapace, che partorisce una infamia con odio.

CAP. XVII.

Della crudeltà e clemenza, e se egli è meglio essere amato che temuto.

Discendendo appresso all' altre qualità preallegate, dico, che ciascun Principe deve desiderare d'essere

sere pietoso tenuto, e non crudele: nondimanco deve avvertire di non usar male questa pietà. Era tenuto Cesare Borgia crudele; nondimanco quella sua crudeltà aveva racconcia la Romagna, unitola, ridottola in pace ed in fede. Il che se si considera bene, si vedrà quello essere stato molto più pietoso, che il popolo Fiorentino, il quale per fuggire il nome di crudele lasciò distrugger Pistoia. Deve pertanto un Principe non si curare dell' infamia di crudele, per tenere i sudditi suoi uniti ed in fede; perchè con pochissimi esempj sarai più pietoso, che quelli i quali per troppa pietà lasciano seguire i disordini, onde nascano uccisioni o rapine; perchè queste sogliono offendere una università intera, e quelle esecuzioni che vengono dal Principe, offendono un particolare. E tra tutti i Principi, al Principe nuovo è impossibile fuggire il nome di crudele, per essere gli stati nuovi, pieni di pericoli: onde Virgilio per la bocca di Didone scusa la inumanità del suo Regno, per essere quello nuovo, dicendo:

Res dura, et regni novitas me talia cogunt
Moliri, et late fines custode tueri.

Nondimeno deve esser grave al credere ed al muoversi, nè si deve fare paura da se stesso, e procedere in modo temperato con prudenza ed umanità, che la troppa confidenza non lo faccia incauto, e la troppa diffidanza non lo renda intollerabile. Nasce da questo una disputa, *Se egli è meglio esser amato che temuto, o temuto che amato*: Rispondesi, che si vorrebbe essere l'uno e l'altro; ma perchè egli è difficile, che e' stiano insieme, è molto più sicuro, l'esser temuto che amato, quando s'abbia

 a man

á mancare dell' un de' due. Perchè degli uomini si può dire questo generalmente, che sieno ingrati, volubili, simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno; e mentre fai lor bene, sono tutti tuoi, ti offerisconо il sangue, la roba, la vita, ed i figliuoli (come di sopra dissi) quando il bisogno è discosto, ma quando ti s' appressa, si rivoltano. E quel Principe che si è tutto fondato in su le parole loro, trovandosi nudo d'altri preparamenti, rovina; perchè l'amicizie che s'acquistano con il prezzo, e non con grandezza e nobiltà d'animo, si meritano, ma le non s'hanno, ed a' tempi non si possono spendere: E gli uomini hanno men rispetto d'offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere; perchè l'amore è tenuto da un vincolo d'obbligo, il quale, per essere gli uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità, è rotto; ma il timore è tenuto da una paura di pena, che non abbandona mai. Deve nondimeno il Principe farsi temere in modo, che se non acquista l'amore e' fugga l'odio, perchè può molto bene star insieme, esser temuto e non odiato; il che farà sempre che s'astenga dalla roba de' suoi cittadini, e de' suoi sudditi, e dalle donne loro. E quando pure gli bisognasse procedere contro al sangue di qualcuno, farlo quando vi sia giustificazione conveniente e causa manifesta; ma sopra tutto astenersi dalla roba d'altri, perchè gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre, che la perdita del patrimonio. Dipoi le cagioni del torre la roba non mancano mai; e sempre colui che comincia a vivere con rapina, trova cagioni d'occupare quel d'altri; e per avverso, contro al sangue, son più rare, e man-

e mancano più tosto: ma quando il Principe è con gli eserciti, ed ha in governo moltitudine di soldati, allora è al tutto necessario non si curare del nome di crudele, perchè senza questo nome non si tiene un esercito unito, nè disposto ad alcuna fazione. Tra le mirabili azioni di Annibale, si connumera questa, che avendo uno esercito grossissimo, misto d' infinite generazioni d'uomini, condotto a militare in terre d'altri, non vi sorgesse mai una dissensione, nè fra loro, nè contro il Principe; così nella trista, come nella sua buona fortuna. Il che non potè nascere da altro, che da quella sua inumana crudeltà, la qual insieme con infinite sue virtù lo fece sempre nel cospetto de' suoi soldati venerando e terribile, e senza quella, l'altre sue virtù a far quello effetto non gli bastavano. E gli scrittori poco considerati, dall' una parte ammirano queste sue azioni, e dall' altra dannano la principal cagione d'esse. E che sia il vero che l'altre sue virtù non gli sarieno bastate, si può considerare in Scipione, rarissimo non solamente ne' tempi suoi, ma in tutta la memoria delle cose che si sanno, dal quale gli eserciti suoi in Ispagna si ribellarono; il che non nacque da altro che dalla sua troppa pietà, la quale aveva dato a' suoi soldati più licenza che alla disciplina militare non si conveniva. La qual cosa gli fu da Fabio Massimo nel Senato rimproverata, nominandolo corruttore della Romana milizia. I Locrensi essendo stati da un Legato di Scipione distrutti, non furono da lui vendicati, nè l'insolenza di quel Legato corretta, nascendo tutto da quella sua natura facile. Talmente che volendolo alcuno in Senato scusare, disse com' egli erano molti

uomini che ſapevano meglio non errare, che corregere gli errori d'altri. La qual natura avrebbe con il tempo violato la fama e la gloria di Scipione, ſe egli aveſſe con eſſa perſeverato nel'Imperio; ma vivendo ſotto il governo del Senato, queſta ſua qualità dannoſa, non ſolamente ſi naſcoſe, ma gli fu a gloria. Conchiudo adunque, tornando all' eſſere temuto ed amato, che amando gli uomini a poſta loro, e temendo a poſta del Principe, deve un Principe ſavio fondarſi in ſu quello che è ſuo, non in ſu quello che è d'altri; deve ſolamente ingegnarſi di fuggir l'odio, come è detto.

CAP. XVIII.

In che modo i Principi debbano oſſervare la fede.

Quanto ſia lodabile in un Principe mantenere la fede, e vivere con integrità e non con aſtuzia, ciaſcuno lo intende. Nondimeno ſi vede per iſperienza ne' noſtri tempi que' Principi aver fatto gran coſe, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno ſaputo con aſtuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno ſuperato quelli che ſi ſono fondati in ſu la lealtà. Dovete adunque ſapere come ſono due generazioni di combattere; l'una con le leggi, l'altra con le forze. Quel primo modo è degli uomini, quel ſecondo è delle beſtie: Ma perchè il primo ſpeſſe volte non baſta, biſogna ricorrere al ſecondo. Pertanto ad un Principe è neceſſario ſaper bene uſare la beſtia e l'uomo.

Que-

Questa parte è stata insegnata a' Principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono, come Achille, e molti altri di que' Principi antichi, furono dati a nutrire a Chirone Centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse; il che non vuole dire altro lo avere per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un Principe sapere usare l'una e l'altra natura, e l'una senza l'altra non è durabile. Essendo adunque un Principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quella pigliare la Volpe ed il Leone; perchè il Leone non si difende da' lacci, la Volpe non si difende da' Lupi. Bisogna adunque essere Volpe a conoscere i lacci, e Leone a sbigottire i Lupi. Coloro che stanno semplicemente in sul Leone, non se ne intendono. Non può per tanto un Signore prudente, nè debbe osservare la fede, quando tale osservanza gli torni contro, e che sono spente le cagioni che la fecero promettere. E se gli uomini fossero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè sono tristi, e non l'osserverebbero a te, tu ancora non l'hai da osservare a loro: Nè mai ad un Principe mancheranno cagioni legittime di colorare l'inosservanza. Di questo se ne potriano dare infiniti esempj moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sieno state fatte irrite e vane per l'infedeltà de' Principi, e a quello che ha saputo meglio usare la Volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla bene colorire, ed essere gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto ubbidiscono alle necessità presenti, che colui che inganna troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio de-

gli esempj freschi tacerne uno. Alessandro VI. non fece mai altro che ingannare uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto di poterlo fare, e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l'osservasse meno; nondimanco gli succederono sempre gl'inganni, perchè conosceva bene questa parte del mondo. Ad un Principe adunque non è necessario avere tutte le soprascritte qualità, ma è ben necessario parere d'averle. Anzi ardirò di dire questo, che avendole ed osservandole sempre, sono dannose, e parendo d'averle sono utili; come parere pietoso, fedele, umano, religioso, intero, ed essere; ma stare in modo edificato con l'animo, che bisognando tu possi e sappi mutare il contrario. Ed hassi da intendere questo, che un Principe, e massime un Principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini sono tenuti buoni, essendo spesso necessitato per mantenere lo Stato, operare contro alla umanità, contro alla carità, contro alla Religione. E però bisogna che egli abbia un animo disposto a volgersi, secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato. Deve adunque avere un Principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa che non sia piena delle soprascritte cinque qualità, e paia a vederlo ed udirlo tutto pietà, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parere d'avere, che questa ultima qualità; perchè gli uomini in universale giudicano più agli occhi che alle mani, perchè tocca a vede-

vedere a ciascuno, a sentire a pochi: Ognuno vede quel che tu pari, pochi sentono quel che tu sei, e quei pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbiano la maestà dello Stato che gli difende; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massimi de' Principi, (dove non è giudicio a chi reclamare) si guarda al fine. Faccia adunque un Principe conto di vivere e mantenere lo Stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il volgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa, e nel mondo non è se non volgo, ed i pochi hanno luogo, quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcun Principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che Pace e Fede, e l'una e l'altra, quando l'avesse osservata, gli avvrebbe più volte tolto lo Stato e la riputazione.

Cpv. XIX.

Che si debbe fuggire l'essere disprezzato e odiato.

Ma perchè circa le qualità di che di sopra si fa menzione io ho parlato delle più importanti, l'altre voglio discorrere brevemente sotto queste generalità, che il Principe pensi, (come di sopra in parte è detto) di fuggire quelle cose che lo facciano odioso o vile; e qualunque volta fuggirà questo, avrà adempiuto le parti sue, e non troverà nell' altre infamie pericolo alcuno. Odioso lo fa sopra tutto (come io dissi) lo essere rapace, ed usurpatore della roba e delle donne de' sudditi, di

che si deve astenere. Qualunque volta alla università degli uomini non si toglie nè roba nè onore, vivono contenti, e solo s'ha a combattere con l'ambizione di pochi, la quale in molti modi, e con facilità si raffrena. Abietto lo fa l'essere tenuto vario, leggiere, effeminato, pusillanime, irresoluto; di che un Principe si deve guardare come da uno scoglio, ed ingegnarsi, che nelle azioni sue si riconosca grandezza, animosità, gravità, fortezza; e circa i maneggi privati de' sudditi, volere, che la sua sentenza sia irrevocabile, e si mantenga in tale opinione, che alcuno non pensi nè ad ingannarlo nè ad aggirarlo. Quel Principe che dà di se questa opinione è riputato assai; e contro a chi è riputato assai, con difficoltà si congiura, e con difficoltà è assaltato, purchè s'intenda che sia eccellente, e riverito da' suoi. Perchè un Principe deve avere due paure, una dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuori per conto de' potenti esterni. Da questa si difende con le buone armi, e buoni amici; e sempre se avrà buone armi avrà buoni amici, e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuori, se già elle non fossero perturbate da una congiura: e quando pure quelle di fuori movessero, se egli è ordinato, e vissuto come io ho detto, sempre (quando non s'abbandoni) sosterrà ogni impeto, come dissi che fece Nabide Spartano. Ma circa i sudditi, quando le cose di fuori non muovino, s'ha da temere, che non congiurino segretamente, del che il Principe si assicura assai, fuggendo l'essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo soddisfatto di lui; il che è necessario conseguire, come di sopra si disse

a lun-

a lungo. Ed uno de' più potenti rimedj che abbia un Principe contro le congiure, è non esser odiato o disprezzato dall' universale, perchè sempre chi congiura crede con la morte del Principe soddisfare al popolo: ma quando ei creda offenderlo non piglia animo a prendere simil partito; perchè le difficoltà che sono dalla parte de' congiuranti, sono infinite: per isperienza si vede, molte essere state le congiure, e poche aver avuto buon fine; perchè chi congiura non può essere solo, nè può prendere compagnia, se non di quelli che creda essere mal contenti: e subito che a uno mal contento tu hai scoperto l' animo tuo, gli dai materia a contentarsi, perchè manifestandolo lui ne può sperare ogni comodità; talmente che veggendo il guadagno fermo da questa parte, e dall' altra veggendolo dubbio e pieno di pericolo, convien bene, o che sia raro amico, o che sia al tutto ostinato inimico del Principe ad osservarti la fede. E per ridurre la cosa in brevi termini, dico, che dalla parte del congiurante, non è se non paura, gelosia, sospetto di pena, che lo sbigottisce; ma dalla parte del Principe, è la maestà del Principato, le leggi, le difese degli amici e dello Stato, che lo difendono talmente, che aggiunto a tutte queste cose la benevolenza popolare, è impossibile che alcun sia sì temerario che congiuri. Perchè, per l' ordinario, dove un congiurante ha da temere innanzi alla esecuzione del male, in questo caso debbe temere ancor da poi, avendo per nemico il popolo, seguito l'eccesso; nè potendo per questo sperare rifugio alcuno. Di questa materia se ne potria dare infiniti esempj, ma voglio solo esser contento d' uno, seguito alla memoria de' padri

nostri. Messer Annibale Bentivogli avolo del presente Messer Annibale, che era Principe in Bologna, essendo da' Canneschi, che gli congiurarono contro, ammazzato, nè rimanendo di lui altri che Messer Giovanni, quale era in fasce, subito dopo tal omicidio si levò il popolo, ed ammazzò tutti i Canneschi. Il che nacque dalla benevolenza popolare che la casa de' Bentivogli aveva in quei tempi in Bologna; la qual fu tanta, che non vi restando alcuno che potesse, morto Annibale, reggere lo Stato, ed avendo indizio come in Firenze era uno nato de' Bentivogli, che si teneva fino allora figliuolo d' un fabbro, vennero i Bolognesi per quello in Firenze, e gli dettero il governo di quella città, quale fu governata da lui fin a tanto che Messer Giovanni pervenne in età conveniente al governo. Conchiudo adunque, che un Principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benevolo; ma quando gli sia nemico, ed abbialo in odio, deve temere d'ogni cosa e d'ognuno. E gli stati bene ordinati, ed i Principi savj hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperazione i Grandi, e di soddisfare al Popolo, e tenerlo contento, perchè questa è una delle più importanti materie che abbia un Principe. Tra i Regni bene ordinati e governati a' nostri tempi è quello di Francia, ed in esso si trovano infinite constituzioni buone, donde ne dipende la libertà e sicurtà del Re, delle quali la prima è il Parlamento, e la sua autorità; perchè quello che ordinò quel Regno conoscendo l'ambizione de' potenti e la insolenza loro, e giudicando esser necessario loro un freno in bocca che gli correggesse, e dall' altra parte cono-

conoſcendo l' odio dell' univerſale contro i Grandi, fondato in ſulla paura, e volendo aſſicurarli, non volle che queſta foſſe particolar cura del Re, per torli quel carico che e' poteſſe avere con i Grandi, favorendo i Popolari, e con i Popolari, favorendo i Grandi, e però coſtituì un giudice terzo, che foſſe quello che ſenza carico del Re batteſſe i Grandi, e favoriſſe i minori. Nè potè eſſer queſto ordine migliore, nè più prudente, nè maggior cagione di ſicurtà del Re e del Regno. Di che ſi può trarre un altro notabile, che i Principi debbono le coſe di carico fare ſomminiſtrare ad altri, e quelle di grazia a lor medeſimi. Di nuovo conchiudo, che un Principe deve ſtimare i Grandi, ma non ſi far odiare dal Popolo. Parrebbe forſe a molti, che conſiderata la vita e morte di molti Imperatori Romani, foſſero eſempj contrarj a queſta mia opinione, trovando alcuno eſſer viſſuto ſempre egregiamente, e moſtrato gran virtù d' animo, nondimeno aver perduto l' Imperio; ovvero eſſere ſtato morto da' ſuoi che gli hanno congiurato contro. Volendo adunque riſpondere a queſte obiezioni, diſcorrerò le qualità d' alcuni Imperatori, moſtrando la cagione della loro rovina; non disforme da quello che da me s' è addotto; e parte metterò in conſiderazione quelle coſe che ſono notabili a chi legge le azioni di que' tempi. E voglio mi baſti pigliare tutti quegli Imperatori, che ſuccederono nell' Imperio, da Marco Filoſofo a Maſſimino, i quali furono Marco, Commodo ſuo figliuolo, Pertinace, Juliano, Severo, Antonino, Caracalla ſuo figluolo, Macrino, Eliogabalo, Aleſſandro, e Maſſimino. Ed è prima da notare, che dove negli altri Principati ſi

ha

ha solo a contendere con l'ambizione de' Grandi ed insolenza de' Popoli, gli Imperatori Romani avevano uno terza difficoltà, d'avèr a sopportare la crudeltà ed avarizia de' soldati: la qual cosa era sì difficile, che ella fu cagione della rovina di molti, sendo difficile soddisfare a' soldati ed a' popoli; perchè i popoli amano la quiete, e per questo amano i Principi modesti, ed i soldati amano il Principe d'animo militare, e che sia insolente, e crudele, e rapace. Le quali cose volevano ch' egli esercitasse nei popoli, per poter avere duplicato stipendio, e sfogare la lor avarizia e crudeltà: d'onde ne nacque, che quegli Imperatori, che per natura, o per arte non avevano riputazione tale, che con quella tenessero l'uno e l'altro in freno, sempre rovinavano; ed i più di loro, massime quelli, che come uomini nuovi venivano al Principato, conosciuta la difficoltà di questi due diversi umori, si volgevano a soddisfare a' soldati, stimando poco lo ingiuriare il popolo: Il qual partito era necessario, perchè non potendo i Principi mancare di non esser odiati da qualcuno, si debbono prima sforzare di non essere odiati dall' università; e quando non possono conseguir questo, si debbono ingegnare con ogni industria fuggire l'odio di quelle università che sono più potenti. E però quegli Imperatori che per novità avevano bisogno di favori straordinarj, aderivano a' soldati più volentieri che ai popoli, il che tornava loro nondimeno utile, o no, secondo che quel Principe si sapeva mantenere riputato con loro. Da queste cagioni sopraddette, nacque che Marco, Pertinace, ed Alessandro, essendo tutti di modesta vita, amatori della giustizia, inimici

mici della crudeltà, umani e benigni, ebbero tutti, da Marco in fuora, tristo fine; Marco solo visse e morì onoratissimo, perchè egli succedè all' Imperio per ragion d' eredità, e non aveva a riconoscer quello, nè dai soldati nè dai popoli: di poi essendo accompagnato da molte virtù che lo facevano venerando, tenne sempre, mentre visse, l'un ordine e l'altro dentro ai suoi termini, e non fu mai nè odiato nè disprezzato. Ma Pertinace fu creato Imperatore contro alla voglia de' soldati, i quali essendo usi a vivere licenziosamente sotto Commodo, non poterono sopportare quella vita onesta alla quale Pertinace gli voleva ridurre: onde avendosi creato odio, ed a questo odio aggiunto disprezio, per l'esser vecchio, rovinò ne' primi principj della sua amministrazione. Onde si deve notare, che l'odio s'acquista così mediante le buone opere, come le triste; e però, (com' io dissi di sopra) volendo un Principe mantenere lo Stato, è spesso forzato a non esser buono; perchè quando quella università, o popolo, o soldati, o grandi che sieno, della quale tu giudichi, per mantenerti, aver bisogno, è corrotta, ti conviene seguire l'umor suo, e soddisfarle, ed allora le buone opere ti sono nemiche. Ma vegnamo ad Alessandro, il quale fu di tanta bontà, che tra l'altre lodi che gli sono attribuite, è che in quattordici anni, che tenne l'Imperio, non fu mai morto da lui nissuno ingiudicato; nondimanco essendo tenuto effeminato, ed uomo che si lasciasse governare dalla madre, e per questo venuto in disprezio, cospirò contro di lui l'esercito, ed ammazzollo. Discorrendo ora per opposito le qualità di Commodo, di Severo, di Antonino, di Caracalla e di Massimino, gli troverete crudelissimi e rapacissimi, i quali per soddisfare a' sol-

soldati non perdonarono a nissuna qualità d'ingiuria che ne' popoli si potesse commettere, e tutti, eccetto Severo, ebbero tristo fine; perchè in Severo fu tanta virtù, che mantenendosi i soldati amici, ancor che i popoli fossero da lui gravati, potè sempre regnare felicemente, perchè quelle sue virtù lo facevano nel cospetto de' soldati, e de' popoli sì mirabile, che questi rimanevano in un certo modo attoniti e stupidi, e quegli altri riverenti e soddisfatti. E perchè le azioni di costui furono grandi in un Principe nuovo, io voglio mostrare brevemente quanto egli seppe ben usare la persona della Volpe e del Leone, le quali nature dico come di sopra esser necessarie imitare ad un Principe. Conosciuta Severo la ignavia di Juliano Imperatore, persuase al suo esercito (del quale era in Schiavonia Capitano) che gli era bene andare a Roma a vendicare la morte di Pertinace, il quale era stato morto dalla guardia Imperiale, e sotto questo colore, senza mostrare di aspirare all' Imperio, mosse l'esercito contro a Roma, e fu prima in Italia che si sapesse la sua partita. Arrivato a Roma fu dal Senato per timore eletto Imperatore, e morto Juliano. Restavano a Severo dopo questo principio due difficoltà a volersi insignorire di tutto lo Stato; l'una in Asia, dove Nigro, Capo degli eserciti Asiatici s'era fatto chiamare Imperatore; l'altra in ponente di Albino, il quale ancora esso aspirava all' Imperio. E perchè giudicava pericoloso scoprirsi nemico a tutti e due, deliberò di assaltar Nigro, ed ingannare Albino; al quale scrisse, come essendo dal Senato eletto Imperatore, voleva partecipare quella dignità con lui, e mandogli il titolo di Cesa-

fare, e per deliberazione del Senato se lo aggiunse collega: Le quali cose furono accettate da Albino per vere. Ma poi che Severo ebbe vinto e morto Nigro, e pacate le cose Orientali, ritornatosi a Roma si querelò in Senato di Albino, che come poco conoscente de' beneficj ricevuti da lui, aveva a tradimento cercato d'ammazzarlo, e per questo era necessitato andar a punire la sua ingratitudine. Dipoi andò a trovarlo in Francia, e gli tolse lo Stato e la vita. Chi esaminerà adunque tritamente le azioni di costui, lo troverà un ferocissimo Leone ed una astutissima Volpe; e vedrà quello temuto e riverito da ciascuno, e dagli eserciti non odiato; e non si maraviglierà se egli, uomo nuovo, avrà possuto tenere tanto Imperio, perchè la sua grandissima riputazione lo difese sempre da quell' odio che i popoli per le sue rapine avevano possuto concipere. Ma Antonino suo figliuolo fu ancoresso eccellentissimo, ed aveva in se parti eccellentissime, che lo facevano ammirabile nel cospetto de' popoli, e grato a' soldati, perchè era uomo militare, sopportantissimo d'ogni fatica, disprezzatore d'ogni cibo dilicato; e d'ogni altra mollizie, la qual cosa lo faceva amare da tutti gli eserciti. Nondimeno la sua ferocia e crudeltà fu tanta e sì inaudita, per avere dopo molte uccisioni particolari morto gran parte del popolo di Roma, e tutto quello d'Alessandria, che diventò odiosissimo a tutto il mondo, e cominciò ad esser temuto da quelli ancora ch' egli aveva intorno, in modo che fu ammazzato da un centurione in mezzo del suo esercito. Dove è da notare, che queste simili morti, le quali seguitano per deliberazione di un animo deliberato ed ostinato, non si

si possono da' Principe evitare, perchè ciascuno che non si curi di morire lo può fare; ma deve ben il Principe temerne meno, perchè queste sono rarissime; deve solo guardarsi di non fare ingiuria grave ad alcun di coloro de' quali si serve, e che egli ha d'intorno al servizio del suo Principato, come aveva fatto Antonino, il quale aveva morto contumeliosamente un fratello di quel centurione, e lui ogni giorno minacciava, e nientedimeno lo teneva alla guardia del suo corpo: il che era partito temerario, e da rovinarvi, come gl' intervenne. Ma vegnamo a Commodo, al quale era facilità grande tenere l'Imperio, per averlo ereditario, essendo figliuolo di Marco, e solo gli bastava seguire le vestigie del padre, ed a' popoli ed a' soldati avrebbe soddisfatto: Ma essendo d'animo crudele e bestiale, per potere usare la sua rapacità ne' popoli, si volse ad intrattenere gli eserciti, e fargli licenziosi: Dall' altra parte non tenendo la sua dignità, descendendo spesso nei teatri a combattere con i gladiatori, e facendo altre cose vilissime, e poco degne della Maestà Imperiale, diventò vile nel cospetto de' soldati, ed essendo odiato da una parte, e dall'altra disprezzato, fu cospirato contro di lui, e morto. Restaci a narrare le qualità di Massimino. Costui fu uomo bellicosissimo, ed essendo gli eserciti infastiditi dalla mollizie d'Alessandro, del quale ho di sopra discorso, morto lui, lo elessero all' Imperio, il qual non molto tempo possedette; perchè due cose lo fecero odioso e disprezzato; l'una, l'esser lui vilissimo, per aver guardate le pecore in Tracia (la qual cosa era per tutto notissima, e gli faceva una gran dedignazione nel cospetto di ciascuno) l'altra, perchè

chè avendo nell' ingresso del suo Principato, differito l'andare a Roma, ed entrare nella possessione della sedia Imperiale, aveva dato opinione di crudelissimo, avendo per i suoi prefetti in Roma ed in qualunque luogo dell' Imperio, esercitato molte crudeltà; a tal che commosso tutto il mondo dallo sdegno, per la viltà del suo sangue, dall' altra parte dall' odio, per paura della sua ferocia, prima l' Affrica, dipoi il Senato con tutto il popolo di Roma e tutta l'Italia gli cospirò contro: al che si aggiunse il suo proprio esercito, il quale campeggiando Aquileia, e trovando difficoltà nella espugnazione, infastidito della crudeltà sua, e per vederli tanti nemici, temendolo meno, lo ammazzò. Io non voglio ragionare nè di Eliogabalo, nè di Macrino, nè di Juliano, i quali, per esser al tutto vili, si spensero subito; ma verrò alla conclusione di questo discorso, e dico, che i Principi de' nostri tempi hanno meno questa difficoltà di soddisfare straordinariamente a' soldati ne' governi loro, perchè non ostante che s' abbia d' avere a quelli qualche considerazione, pure si risolve presto, per non avere alcuno di questi Principi eserciti insieme, che sieno inveterati con i governi, ed amministrazioni delle provincie, come erano gli eserciti dell' Imperio Romano: e però se allora era necessario soddisfare a' soldati più che a' popoli, era perchè i soldati potevano più che i popoli; ora è più necessario a tutti i Principi (eccetto che al Turco, e al Soldano) soddisfar a' popoli che a' soldati, perchè i popoli possono più che quelli. Di che io ne eccetto il Turco, tenendo sempre quello intorno dodici mila fanti, e quindici mila cavalli, da' quali dipende la

ſicurtà e la fortezza del ſuo Regno; ed è neceſſario che poſpoſto ogn' altro riſpetto de' popoli, ſe gli mantenga amici. Simile è il Regno del Soldano, quale eſſendo tutto in mano de' ſoldati, conviene che ancora egli, ſenza riſpetto de' popoli, ſe li mantenga amici. Ed avete a notare, che queſto Stato del Soldano è disforme a tutti gli altri Principati, perchè egli è ſimile al Pontificato Criſtiano, il quale non ſi può chiamar Principato ereditario, nè Principato nuovo, perchè non i figliuoli del Principe morto rimangono eredi e ſignori, ma colui che è eletto a quel grado, da coloro che n' hanno autorità. Ed eſſendo queſto ordine anticato, non ſi può chiamar Principato nuovo, perchè in quello non ſono alcune di quelle difficoltà che ſono ne' nuovi; perchè ſebbene il Principe è nuovo, gli ordini di quello Stato ſono vecchi, e ordinati a riceverlo come ſe foſſe loro Signore ereditario. Ma tornando alla materia noſtra, dico, che qualunque conſidererà al ſopraddetto diſcorſo, vedrà o l'odio o il diſpregio eſſer ſtato cauſa della rovina di quegli Imperatori prenominati, e conoſcerà ancora donde nacque, che parte di loro procedendo in un modo, e parte al contrario, in qualunque di quelli, uno ebbe felice, e gli altri infelice fine: Perchè a Pertinace ed Aleſſandro, per eſſer Principi nuovi, fu inutile e dannoſo il voler imitare Marco, che era nel Principato ereditario; e ſimilmente a Caracalla, Commodo, e Maſſimino, eſſer ſtata coſa pernizioſa imitar Severo, per non aver avuto tanta virtù che baſtaſſe a ſeguitare le veſtigie ſue. Pertanto un Principe nuovo in un Principato non può imitare le azioni di Marco, nè ancora è neceſſario

imi-

imitar quelle di Severo; ma deve pigliare di Severo quelle parti, che per fondare il suo Stato sono necessarie, e da Marco quelle che sono convenienti e gloriose a conservare uno Stato, che sia di già stabilito e fermo.

Cap. XX.

Se le fortezze, e molte altre cose che spesse volte i Principi fanno, sono utili o dannose.

Alcuni Principi, per tenere sicuramente lo Stato, hanno disarmato i loro sudditi; alcuni altri hanno tenuto divise in parti le terre soggete; alcuni altri hanno nutrito nimicizie contro a se medesimi; alcuni altri si sono voltati a guadagnarsi quelli che gli erano sospetti nel principio del loro Stato; alcuni hanno edificato fortezze, alcuni le hanno rovinate e distrutte. E benchè di tutte queste cose non si possa dare determinata sentenza, se non si viene a' particolari di questi Stati, dove s'avesse da pigliare alcuna simil deliberazione; nondimeno io parlerò in quel modo largo che la materia per se medesima sopporta. Non fu mai adunque, che un Principe nuovo disarmasse i suoi sudditi, anzi quando gli ha trovati disarmati, gli ha sempre armati; perchè armandosi, quelle armi diventano tue, diventano fedeli quelli che ti sono sospetti, e quelli ch' erano fedeli si mantengono, ed i sudditi si fanno tuoi partigiani. E perchè tutti i sudditi non si possono armare, quando si benefichino quelli che tu armi, con

gli altri si può fare più a sicurtà, e quella diversità del procedere che conoscono in loro, gli fa tuoi obbligati, quelli altri ti scusano, giudicando esser necessario, quelli aver più merito che hanno più pericolo e più obbligo. Ma quando tu gli disarmi, tu incominci ad offenderli, e mostrare che tu abbi in loro diffidenza, o per viltà, o poca fede; e l'una e l'altra di queste opinioni concepisce odio contro di te. E perchè tu non puoi stare disarmato, convien che ti volti alla milizia mercenaria, della quale di sopra abbiam detto quale sia; e quando ella fosse buona, non può esser tanto, che ti difenda da' nemici potenti, e da' sudditi sospetti. Però (come io ho detto) un Principe nuovo in un nuovo Principato sempre vi ha ordinato l'armi. Di questi esempj son piene l'istorie. Ma quando un Principe acquista uno Stato nuovo, che come membro s'aggiunga al suo vecchio, allora è necessario disarmare quello Stato, eccetto quelli che nello acquistarlo si sono per te scoperti; e questi ancora con il tempo ed occasioni è necessario farli molli ed effeminati, e ordinarsi in modo che tutte l'armi del tuo Stato sieno in quelli soldati tuoi proprj, che nello Stato tuo antico vivono appresso di te. Solevano gli antichi nostri, e quelli che erano stimati savj, dire come era necessario tenere Pistoia con le parti, e Pisa con le fortezze; e per questo nutrivano in qualche terra lor suddita le differenze, per possederla più facilmente. Questo in quel tempo, che Italia era in un certo modo bilanciata, doveva essere ben fatto, ma non mi pare si possa dar oggi per precetto; perchè io non credo che le divisioni fatte facciano mai bene alcuno, anzi è necessario,

quando il nemico s'accosta, che le città divise si perdano subito, perchè sempre la parte più debole s'accosterà alle forze esterne, e l'altra non potrà reggere. I Veneziani mossi (com' io credo) dalle ragioni sopraddette, nutrivano le sette Guelfe e Ghibelline nelle città loro suddite, e benchè non lassassero mai venire al sangue, pure nutrivano fra loro questi dispareri, acciocchè occupati quei cittadini in quelle differenze, non si movessero contro di loro. Il che, come si vidde, non tornò poi loro a proposito; perchè essendo rotti a Vaila, subito una parte di quelle prese ardire, e tolser loro tutto lo Stato. Arguiscono pertanto simili modi debolezza del Principe. Perchè in un Principato gagliardo mai si permetteranno tali divisioni, perchè elle fanno solo profitto a tempo di pace, potendosi mediante quelle più facilmente maneggiare i sudditi, ma venendo la guerra, mostra simil ordine la fallacia sua. Senza dubbio i Principi diventano grandi quando superano le difficoltà e le opposizioni, che son fatte loro; e però la fortuna, massime quando vuol far grande un Principe nuovo, il quale ha maggior necessità d'acquistare riputazione che uno ereditario, gli fa nascere de' nemici, e gli fa fare dell' imprese contro, acciocchè quello abbia cagione di superarle, e su per quella scala, che gli hanno portata i nemici suoi, salir più alto. E però molti giudicano che un Principe savio, quando n'abbia l'occasione, deve nutrirsi con astuzia qualche inimicizia, acciocchè oppressa quella, ne segui ti maggior sua grandezza. Hanno i Principi, e specialmente quelli che son nuovi, trovato più fede e più utilità in quegli uomini, che nel principio

del loro Stato son tenuti sospetti, che in quelli che nel principio erano confidenti. Pandolfo Petrucci Principe di Siena reggeva lo Stato suo più con quelli che gli furon sospetti, che con gli altri. Ma di questa cosa non si può parlare largamente, perchè ella varia secondo il subbietto; solo dirò questo, che quegli uomini, che nel principio d'un Principato erano stati nemici, se sono di qualità che a mantenersi abbian bisogno d'appoggio, sempre il Principe con facilità grandissima se li potrà guadagnare, ed eglino maggiormente son forzati a servirlo con fede, quanto conoscono esser loro più necessario cancellare con l'opere quella opinione sinistra che si aveva di loro, e così il Principe ne trae sempre più utilità, che di coloro i quali servendolo con troppa sicurtà, stracurano le cose sue. E poichè la materia lo ricerca, non voglio lasciar indietro il ricordare ad un Principe, che ha preso uno Stato di nuovo, mediante i favori intrinsechi di quello, che consideri bene, qual cagione abbia mosso quelli che l'hanno favorito a favorirlo, e se ella non è affezione naturale verso di quello, ma fosse solo perchè quelli non si contentavano di quello Stato, con fatica e difficoltà grande se gli potrà mantenere amici, perchè e' fia impossibile che egli possa contentarli. E discorrendo bene con quegli esempj, che dalle cose antiche e moderne si traggono, la cagione di questo, vedrà esser molto più facile il guadagnarsi amici quegli uomini che dello Stato innanzi si contentavano, e però eran suoi nemici, che quelli, i quali per non se ne contentare, gli diventarono amici, e favorironlo ad occuparlo. E' stata consuetudine de' Principi, per poter tenere più sicuramente lo Stato loro, edi-

edificar fortezze, che sieno briglia e freno di quelli che disegnassero fare lor contro, ed aver rifugio sicuro da un primo impeto. Io lodo questo modo, perchè egli è usitato anticamente. Nondimanco Messer Niccolò Vitelli ne' tempi nostri s'è visto disfare due fortezze in Città di Castello, per tener quello Stato. Guid'Ubaldo Duca d'Urbino ritornato nel suo Stato, donde da Cesare Borgia era stato cacciato, rovinò da'fondamenti tutte le fortezze di quella provincia, e giudicò senza quelle più difficilmente riperder quello Stato. I Bentivogli ritornati in Bologna usarono simil termine. Sono adunque la fortezze utili, o no, secondo i tempi, e se ti fanno bene in una parte, t'offendono in un' altra. E puossi discorrere questa parte così: Quel Principe che ha più paura de' popoli che de' forestieri, deve fare le fortezze; ma quello che ha più paura de' forestieri che de' popoli, deve lasciarle indietro. Alla casa Sforzesca ha fatto e farà più guerra il castel di Milano, che ve l'edificò Francesco Sforza, che alcuno altro disordine di quello Stato. Però la miglior fortezza che sia, è non esser odiato da' popoli; perchè ancora che tu abbi le fortezze, ed il popolo t'abbia in odio, elle non ti salvano, perchè non mancano mai a' popoli (preso ch' egli hanno l'armi) forestieri che gli soccorrano. Ne' tempi nostri, non si vede che quelle abbiano fatto profitto ad alcun Principe, se non alla Contessa di Furlì quando fu morto il Conte Girolamo suo consorte, perchè mediante quella potè fuggire l'impeto popolare, ed aspettare il soccorso di Milano, e ricuperare lo Stato; ed i tempi stavano allora in modo, che il forestiero non poteva soccorrer il popolo. Ma di-

dipoi valsero ancor poco a lei, quando Cesare Borgia l'assaltò, e che il popolo nemico suo si congiunse col forestiero. Pertanto, e allora, e prima saria stato più sicuro a lei non esser odiata dal popolo, che aver le fortezze. Considerate adunque queste cose, io loderò chi farà fortezze, e chi non le farà, e biasimerò qualunque fidandosi di quelle, stimerà poco l'esser odiato da' popoli.

CAP. XXI.

Come si debba governar un Principe per acquistarsi riputazione.

Nessuna cosa fa tanto stimare un Principe, quanto fanno le grandi imprese, e il dare di se esempj rari. Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando Re di Aragona, presente Re di Spagna. Costui si può chiamare quasi Principe nuovo, perchè d'un Re debole è diventato per fama e per gloria il primo Re dei Cristiani; e se considererete le azioni sue, le troverete tutte grandissime, e qualcuna straordinaria. Egli nel principio del suo regno assaltò la Granata, e quella impresa fu il fondamento dello Stato suo. In prima ei la fece ozioso, e senza sospetto di esser impedito; tenne occupati in quella gli animi de' Baroni di Castiglia, i quali pensando a quella guerra, non pensavano ad innovare; ed egli acquistava in questo mezzo riputazione ed imperio sopra di loro, che non se n'accorgevano. Potè nutrire con danari della Chiesa e de' popoli gli eserciti, e

fare

fare un fondamento con quella guerra lunga alla milizia sua; la qual dipoi l'ha onorato. Oltra questo, per potere intraprender maggior imprese, servendosi sempre della Religione, si volse a una pietosa crudeltà, cacciando e spogliando il suo Regno di Marrani; nè può essere questo esempio più miserabile e più raro. Assaltò sotto questo medesimo mantello l'Affrica; fece l'impresa d'Italia; ha ultimamente assaltato la Francia, e così sempre ordito cose grandi, le quali hanno sempre tenuto sospesi ed ammirati gli animi de' sudditi, e occupati nello evento d'esse. E sono nate queste sue azioni in modo l'una dall' altra, che non hanno dato mai spazio agli uomini di poter quietare, ed operarli contro. Giova assai ancora ad un Principe dare di se esempj rari circa il governo di dentro, simili a quelli che si narrano di Messer Bernardo da Milano, quando si ha l'occasione di qualcuno che operi qualche cosa straordinaria o in bene o in male nella vita civile, e trovare un modo circa il premiarlo o punirlo, di che s'abbia a parlare assai. E sopra tutto un Principe si debbe ingegnare dare di se in ogni sua azione fama di grande ed eccellente. E' ancora stimato un Principe, quando egli è vero amico e vero nemico, cioè quando senza alcun rispetto si scopre in favore d'alcuno contro un altro, il qual partito fia sempre più utile, che star neutrale, perchè se due potenti tuoi vicini vengono alle mani, o essi sono di qualità che vincendo un di quelli tu abbi da temere del vincitore, o no. In qualunque di questi due casi sempre ti sarà più utile lo scoprirti, e far buona guerra; perchè nel primo caso, se tu non ti scopri sarai sempre preda di chi

vince, con piacere e soddisfazione di colui ch'è stato vinto e non avrai ragione, nè cosa alcuna che ti difenda, nè che ti riceva. Perchè chi vince non vuole amici sospetti, e che nell'avversità non l'aiutino; chi perde non ti riceve, per non aver tu voluto con l'armi in mano correre la fortuna sua. Era passato Antioco in Grecia, messovi dagli Etoli per cacciarne i Romani. Mandò Antioco oratori agli Achei, che erano amici de' Romani, a confortargli a star di mezzo, e dall' altra parte i Romani gli persuadevano a pigliare l'armi per loro: Venne questa cosa a deliberarsi nel Concilio degli Achei, dove il Legato d'Antioco gli persuadeva a stare neutrali; a che il Legato Romano rispose: Quanto alla parte, che si dice esser ottimo e utilissimo allo Stato vostro il non v'intromettere nella guerra nostra, niente vi è più contrario, imperocchè non vi ci intromettendo, senza grazia e senza riputazione alcuna, resterete premio del vincitore. E sempre interverrà che quello che non ti è amico ti richiederà della neutralità, e quello che ti è amico ti ricercherà che ti scopra coll'armi. Ed i Principi mal risoluti, per fuggire i presenti pericoli, seguono il più delle volte quella via neutrale, ed il più delle volte rovinano. Ma quando il Principe si scopre gagliardamente in favore d'una parte, se colui con chi tu aderisci vince, ancora che sia potente, e che tu rimanga a sua discrezione, egli ha teco obbligo, e vi è contratto l'amore, e gli uomini non son mai sì disonesti, che con tanto esempio d'ingratitudine ti opprimessero. Dipoi le vittorie non sono mai sì prospere, che il vincitore non abbia ad avere qualche rispetto, e massime alla giustizia. Ma se quel-

lo

lo con il quale tu aderisci perde, tu sei ricevuto da lui, e mentre che può ti aiuta, e diventi compagno d'una fortuna che può risorgere. Nel secondo caso, quando quelli che combattono insieme sono di qualità, che tu non abbi da temere di quello che vince, tanto più è gran prudenza lo aderire, percè tu vai alla rovina d'uno coll' aiuto di chi lo dovrebbe salvare, se fosse savio, e vincendo, rimane alla tua discrezione, ed è impossibile che con l'aiuto tuo non vinca. E qui è da notare, che un Principe deve avvertire di non far mai compagnia con uno più potente di se per offender altri, se non quando la necessità lo strigne, come di sopra si dice; perchè vincendo lui, tu rimani a sua discrezione, ed i Principi debbono fuggire quanto possono lo stare a discrezione d'altri. I Veneziani s'accompagnarono con Francia contro al Duca di Milano, e potevan fuggire di non fare quella compagnia, di che ne risultò la rovina loro. Ma quando non si può fuggirla, come intervenne a' Fiorentini, quando il Papa e Spagna andarono con gli eserciti ad assaltare la Lombardia, allora vi deve il Principe aderire, per le sopraddette ragioni. Nè creda mai alcuno Stato poter pigliare partiti sicuri, anzi pensi d'aver a prendergli tutti dubbj; perchè si trova questo nell' ordine delle cose, che mai non si cerca fuggire uno inconveniente, che non s'incorra in un altro: ma la prudenza consiste in saper conoscere la qualità degli inconvenienti, e prendere il manco tristo per buono. Deve ancora un Principe mostrarsi amatore delle virtù, ed onorare gli eccellenti in ciascuna arte. Appresso deve animare i suoi cittadini di potere quietamente esercitare gli eser-

esercizj loro, e nella mercanzia, e nell' agricoltura, ed in ogni altro esercizio degli uomini, acciocchè quello non si astenga d'ornare le sue possessioni per timore che non gli sieno tolte, e quell' altro d'aprire un traffico per paura delle taglie; ma deve preparare premj a chi vuol fare queste cose, ed a qualunque pensa in qualunque modo d'ampliare la sua città, o il suo Stato. Deve oltre a questo ne' tempi convenienti dell' anno tenere occupati i popoli con feste e spettacoli; e perchè ogni Città è divisa o in arti o in tribù, deve tener conto di quelle università; ragunarsi con loro qualche volta; dare di se esempio d'umanità e magnificenza; tenendo nondimeno sempre ferma la Maestà della dignità sua, perchè questo non si vuole mai che manchi in cosa alcuna.

CAP. XXII.

Dei Secretarj de' Principi.

Non è di poca importanza ad un Principe la elezione de' Ministri, i quali sono buoni o no, secondo la prudenza del Principe. E la prima conjettura che si fa d'un Signore, e del cervel suo, è vedere gli uomini che egli ha d'intorno, e quando sono sufficienti e fedeli, sempre si può riputarlo savio, perchè ha saputo conoscerli sufficienti, e mantenerseli fedeli. Ma quando siano altrimenti, sempre si può fare non buon giudicio di lui; perchè il primo errore ch' e' fa, lo fa in questa elezione. Non era al-

alcuno che conofceffe Meffer Antonio da Venafro per miniftro di Pandolfo Petrucci Principe di Siena, che non giudicaffe Pandolfo effer prudentiffimo uomo, avendo quello per fuo miniftro. E perchè fon di tre generazioni cervelli; l'uno intende per fe, l'altro intende quanto da altri gli è moftrato, il terzo non intende nè per fe fteffo nè per dimoftrazione d'altri: Quel primo è eccellentiffimo, il fecondo eccellente, il terzo inutile. Conveniva per tanto di neceffità, che fe Pandolfo non era nel primo grado, foffe nel fecondo; perchè ogni volta che uno ha il giudizio di conofcere il bene ed il male che uno fa e dice, ancora che da fe non abbia invenzione, conofce l'opere trifte e le buone del Miniftro, e quelle efalta, e l'altre corregge, ed il Miniftro non può fperare d'ingannarlo, e mantienfi buono. Ma come un Principe poffa conofcere il Miniftro, ci è quefto modo che non falla mai: Quando tu vedi il Miniftro penfar più a fe che a te, e che in tutte le azioni, vi ricerca l'utile fuo, quefto tal così fatto mai non fia buon Miniftro, nè mai te ne potrai fidare; perchè quello che ha lo Stato di uno in mano, non deve penfare mai a fe, ma al Principe, e non gli ricordare mai cofa, che non appartenga a lui. E dall' altra parte il Principe per mantenerlo buono, deve penfare al Miniftro, onorandolo, facendolo ricco, obbligandofelo, partecipandoli gli onori e carichi, acciocchè gli affai onori, e le affai ricchezze conceffeli, fieno caufa che egli non defideri altri onori e ricchezze; e gli affai carichi gli facciano temere le mutazioni, conofcendo non potere reggerfi fenza lui. Quando adunque i Principi ed i Miniftri fono così fatti, poffono confidare l'uno dell'

dell' altro, quando altrimenti, il fine sarà sempre dannoso o per l'uno o per l'altro.

CAP. XXIII.

Come si debbano fuggire gli adulatori.

Non voglio lasciar indietro un capo importante, ed un errore dal quale i Principi con difficoltà si difendono, se non sono prudentissimi, o se non hanno buona elezione. E questo è quello degli adulatori, dei quali le carte son piene; perchè gli uomini si compiacciono tanto nelle cose loro proprie, ed in modo vi s' ingannano, che con difficoltà si difendono da questa peste, ed a volersene difender si porta pericolo di non diventare disprezzato. Perchè non ci è altro modo a guardarsi dalle adulazioni, se non che gli uomini intendano che non t' offendono a dirti il vero; ma quando ciascuno può dirti il vero, ti manca la riverenza. Per tanto un Principe prudente deve tenere un terzo modo, eleggendo nel suo Stato uomini savj, e solo a quelli deve dare libero arbitrio a parlargli la verità, e di quelle cose sole, che egli domanda, e non d'altro; ma deve domandargli d'ogni cosa, e udire l'opinioni loro, di poi deliberare da se a suo modo. Con questi consigli, e con ciascun di loro portarsi in modo, che ognuno conosca, che quanto più liberamente si parlerà, tanto più gli sarà accetto; fuori di quelli, non volere udir alcuno; andar dietro alla cosa deliberata, ed esser ostinato nelle deliberazioni sue.

Chi

Chi fa altrimenti, o precipita per gli adulatori, o si muta spesso per la variazione de' pareri; da che nasce la poca estimazion sua. Io voglio a questo proposito addurre un esempio moderno. Pre Luca, uomo di Massimiliano presente Imperatore, parlando di sua Maestà, disse, come non si consigliava con persona, e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo; il che nasceva da tener contrario termine al sopraddetto; perchè l'Imperatore è uomo segreto, non camunica i suoi segreti con persona, non ne piglia parere. Ma come nel mettergli ad effetto s'incominciano a conoscere e scoprire, gli incominciano ad esser contradetti da coloro ch'egli ha d'intorno, e quello, come facile sene stoglie. Di quì nasce, che quelle cose che fa l'un giorno, distrugge l'altro, e che non s'intenda mai quel che voglia o disegni fare, e che sopra le sue deliberazioni non si può fondare. Un Principe pertanto debbe consigliarsi sempre, ma quando egli vuole, e non quando altri vuole: anzi debbe torre l'animo a ciascuno di consigliarlo d'alcuna cosa, se non gliene domanda; ma ei deve bene esser largo domandatore, e di poi circa le cose domandate, paziente auditore del vero; anzi, intendendo che alcuno per qualche rispetto non gliene dica, turbarsene. E perchè alcuni stimano che alcun Principe il quale dà di se opinione di prudente, sia così tenuto, non per sua natura, ma per i buoni consigli, che egli ha d'intorno, senza dubbio s'ingannano; perchè questa non falla mai, ed è regola generale, che un Principe il quale non sia savio per se stesso, non può esser consigliato bene, se già a sorte non si rimettesse in un solo che al tutto lo governasse, che fosse uomo

mo prudentiſſimo. In queſto caſo potrà bene eſſer ben governato, ma durerebbe poco, perchè quel governatore in breve tempo gli torrebbe lo Stato: ma conſigliandoſi con più d'uno, un Principe che non ſia ſavio, non avrà mai uniti conſigli, nè ſaprà per ſe ſteſſo unirli. Dei conſiglieri, ciaſcuno penſerà alla proprietà ſua, ed egli non gli ſaprà correggere nè conoſcere. E non ſi poſſono trovare altrimenti, perchè gli uomini ſempre ti riuſciranno triſti, ſe da una neceſſità non ſon fatti buoni. Però ſi conchiude; che i buoni conſigli, da qualunque vengano, conviene naſcano dalla prudenza del Principe, e non la prudenza del Principe da' buoni conſigli.

Cap. XXIV.

Perchè i Principi d'Italia abbiano perduto i loro Stati.

Le coſe ſopraddette oſſervate prudentemente, fanno parere un Principe nuovo, antico, e lo rendono ſubito più ſicuro e più fermo nello Stato, che ſe vi foſſe anticato dentro: Perchè un Principe nuovo, molto più è oſſervato nelle ſue azioni, che uno ereditario, e quando le ſon conoſciute virtuoſe, ſi guadagnano molto più gli uomini, e molto più gli obbligano che il ſangue antico; perchè gli uomini ſono molto più preſi dalle coſe preſenti, che dalle paſſate, e quando nelle preſenti ei trovano il bene, vi ſi godono, e non cercano altro, anzi piglia-

pigliano ogni difesa per lui, quando il Principe non manchi nell' altre cose a se medesimo. E così avrà duplicata gloria di aver dato principio ad un Principato nuovo, e ornatolo, e corroboratolo di buone leggi, di buone armi, di buoni amici, e di buoni esempj; come quello avrà duplicata vergogna, ch' è nato Principe, e per sua poca prudenza l'ha perduto. E se si considera quei Signori che in Italia hanno perduto lo Stato ne' nostri tempi, come il Re di Napoli, Duca di Milano, ed altri, si troverrà in loro prima un comune difetto, quanto all' armi, per le cagioni che di sopra a lungo si sono discorse: dipoi si vedrà alcun di loro, o che avrà avuti nemici i popoli, o se avrà avuto amico il popolo, non si sarà saputo assicurare de' grandi; perchè senza questi difetti non si perdono gli Stati, che abbiano tanti nervi, che possano tenere un esercito alla campagna. Filippo Macedone, non il padre d'Alessandro magno, ma quello qual fu da Tito Quinzio vinto, aveva non molto Stato, rispetto alla grandezza de' Romani, e di Grecia, che lo assaltò; nientedimeno, per esser uomo militare, e che sapeva intrattenere i popoli, ed assicurarsi de' Grandi, sostenne più anni la guerra contro di quelli, e se alla fine perdè il dominio di qualche Città, li rimase nondimanco il Regno. Pertanto questi nostri Principi, i quali molti anni erano stati nel loro Principato, per averlo dipoi perduto, non accusino la fortuna, ma la ignavia loro; perchè non avendo mai ne' tempi quieti pensato che possano mutarsi (il che è comune difetto degli uomini, non far conto nella bonaccia, della tempesta) quando poi vennero i tempi avversi, pensarno a fuggirsi

non a difenderſi, e ſperarono che i popoli, infaſtiditi per la inſolenza de' vincitori, gli richiamaſſero. Il qual partito, quando mancano gli altri, è buono, ma è ben male avere laſciato gli altri rimedj per quello, perchè non ſi vorrebbe mai cadere, per creder poi trovare chi ti ricolga. Il che o non avviene, o ſe egli avviene, non è con tua ſicurtà, per eſſere quella difeſa vile, e non dipendere da te; e quelle difeſe ſolamente ſono buone, certe, e durabili, che dipendono da te proprio, e dalla virtù tua.

Cap. XXV.

Qnanto poſſa nelle umane coſe la Fortuna, ed in che modo ſe gli poſſa oſtare.

Non mi è incognito come molti hanno avuto ed hanno opinione, che le coſe del mondo ſieno in modo governate dalla Fortuna e da Dio, che gli uomini con la prudenza loro non poſſano correggerle, anzi non vi abbiano rimedio alcuno; e per queſto potrebbero giudicare che non foſſe da inſudare molto nelle coſe, ma laſciarſi governare dalla ſorte. Queſta opinione è ſtata più creduta ne' noſtri tempi, per la variazione grande delle coſe che ſi ſon viſte e veggonſi ogni dì fuori d'ogni umana conjettura. Al che penſando io qualche volta, ſono in qualche parte inchinato nella opinion loro. Nondimanco perchè il noſtro libero arbitrio non ſia ſpento, giudico potere eſſer vero che la Fortuna

ſia

sia arbitra della metà delle azioni nostre, ma che ancora ella ne lasci governare l'altra metà, o poco meno, a noi. Ed assomiglio quella a un fiume rovinoso, che quando ei s'adira allaga i piani, rovina gli alberi e gli edificj, leva da questa parte terreno ponendolo a quell' altra, ciascuno gli fugge davanti, ognuno cede al suo furore, senza potervi ostare; e benchè sia così fatto, non resta però che gli uomini, quando sono tempi quieti, non vi possano fare provedimenti, e con ripari e con argini, in modo che crescendo poi, o egli andrebbe per un canale, o l'impeto suo non sarebbe sì licenzioso e dannoso. Similmente interviene della Fortuna, la quale dimostra la sua potenza dove non è ordinata virtù a resistere, e quivi volta i suoi impeti dove ella sa che non sono fatti gli argini nè i ripari a tenerla. E se voi considererete la Italia, che è la sede di queste variazioni, e quella che ha dato loro il moto, vedrete esser una campagna senza argini, e senza alcun riparo. Che se ella fosse riparata da conveniente virtù, come è la Magna, la Spagna, e la Francia, questa inondazione non avrebbe fatto le variazioni grandi che ella ha, o ella non ci sarebbe venuta. E questo voglio basti aver detto quanto all' opporsi alla Fortuna in universale. Ma ristringendomi più al particolare, dico, come si vede oggi questo Principe felicitare, e doman rovinare, senza vederli aver mutato natura o qualità alcuna: Il che credo nasca prima dalle cagioni che si sono lungamente per lo addietro trascorse, cioè, che quel Principe che s'appoggia tutto in sulla Fortuna, rovina come quella varia. Credo ancora che sia felice quello, il modo del cui procedere

dere si riscontra con la qualità de' tempi, e similmente sia infelice quello dal cui procedere si discordano i tempi: Perchè si vede gli uomini nelle cose che gl' inducono al fine (quale ciascuno ha innanzi, cioè gloria, e ricchezze) procedervi variamente; l'uno con rispetti, l'altro con impeto; l'uno per violenza, l'altro per arte; l'uno con pazienza, l'altro col suo contrario; e ciascuno con questi diversi modi vi può pervenire. E vedesi ancora due rispettivi, l'uno pervenire al suo disegno, l'altro no, e similmente due egualmente felicitare con diversi studj, essendo l'uno rispettivo, l'altro impetuoso; il che non nasce da altro, se non da qualità di tempi, che si conformino, o no, col procedere loro. Di quì nasce quello ho detto, che due diversamente operando sortiscano il medesimo effetto, e due egualmente operando l'uno si conduce al suo fine e l'altro no. Da questo ancora dipende la variazione del bene; perchè se a uno che si governa con rispetto e pazienza, i tempi e le cose girano in modo che il governo suo sia buono, esso viene felicitando; ma se i tempi e le cose si mutano, egli rovina, perchè non muta modo di procedere. Nè si trova uomo sì prudente che si sappia accordare a questo; sì perchè non si può deviare da quello, a che la natura l'inclina, sì ancora perchè avendo uno sempre prosperato caminando per una via, non si può persuadere che sia bene partirsi da quella; e però l'uomo rispettivo, quando egli è tempo di venire allo impeto, non lo sa fare, donde egli rovina: che se si mutasse natura con i tempi e con le cose, non si muterebbe fortuna. Papa Giulio II. procedette in ogni sua azione impetuosamente, e trovò tanto i

tem-

tempi e le cose conformi a quel suo modo di procedere, che sempre sortì felice fine. Considerate la prima impresa che fece di Bologna, vivendo ancora Messer Giovanni Bentivogli. I Veneziani non se ne contentavano, il Re di Spagna similmente con Francia aveva ragionamento di tale impresa, ed egli nondimanco con la sua ferocità ed impeto si mosse personalmente a quella espedizione, la qual mossa fece star sospesi e fermi e Spagna ed i Veneziani, quelli per paura, quell' altro per il desiderio di ricuperare tutto il Regno di Napoli; e dall'altra parte si tirò dietro il Re di Francia, perchè vedutolo quel Re mosso, e desiderando farselo amico per abbassare i Veneziani, giudicò non poterli negare le sue genti senza ingiuriarlo manifestamente. Condusse adunque Giulio con la sua mossa impetuosa quello che mai altro Pontefice con tutta l'umana prudenza non avria condotto; perchè se egli aspettava di partirsi da Roma con le conclusioni ferme, e tutte le cose ordinate, come qualunque altro Pontefice avvrebbe fatto, mai non gli riusciva. Perchè il Re di Francia avria trovate mille scuse, e li altri gli avrebbero messo mille paure. Io voglio lasciare stare le altre sue azioni, che tutte sono state simili, e tutte gli sono successe bene, e la brevità della vita non gli ha lasciato sentire il contrario; perchè se fossero sopravvenuti tempi che fosse bisognato procedere con rispetti, ne seguiva la sua rovina, perchè mai non avrebbe deviato da quei modi, a' quali la natura lo inchinava. Conchiudo adunque, che variando la Fortuna, e gli uomini stando nei loro modi ostinati, sono felici mentre concordano insieme, e come discordano sono infelici. Io giudico ben

questo, che sia meglio essere impetuoso che rispettivo, perchè la Fortuna è donna, ed è necessario, volendola tenere sotto, batterla ed urtarla; e si vede che ella si lascia più vincere da questi, che da quelli che freddamente procedono. E però sempre (come donna) è amica de' giovani, perchè son meno rispettivi, più feroci, e con più audacia la comandano.

CAP. XXVI.

Esortazione a liberare l'Italia dai Barbari.

Considerato adunque tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un Principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione ad uno prudente e virtuoso ad introdurvi forma, che facesse onore a lui, e bene alla università degli uomini di quella, mi pare concorrano tante cose in beneficio d'un Principe nuovo, che non so qual mai tempo fosse più atto a questo. E se come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Mosè, che il popolo d'Israel fosse schiavo in Egitto, ed a conoscere la grandezza e l'animo di Ciro, che i Persi fossero oppressi da' Medi, e ad illustrare l'eccellenza di Teseo, che gli Ateniesi fossero dispersi; così al presente volendo conoscere la virtù d'uno spirito Italiano, era necessario che l'Italia si conducesse ne' termini presenti, e che ella fosse più schiava che gli Ebrei, più serva che i Persi, più dispersa che gli Atenie-

Ateniesi, senza capo, senz' ordine, battuta, spogliata, lacera, corsa, ed avesse sopportato d'ogni sorte rovine. E benchè insino a qui si sia mostrato qualche spiracolo in qualcuno, da poter giudicare che fosse ordinato da Dio per sua redenzione, nientedimanco si è visto come dipoi nel più alto corso delle azioni sue è stato dalla fortuna riprovato, in modo che rimasta come senza vita, aspetta qual possa esser quello che sani le sue ferite, e ponga fine alle devastazioni e sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo insistolite. Vedesi come ella prega Dio che le mandi qualcuno che la redima da queste crudeltà ed insolenze barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno che la pigli. Nè si vede al presente in quale ella possa più sperare che nella illustre casa vostra, la quale con la sua virtù e fortuna (favorita da Dio e dalla Chiesa, della quale è ora Principe) possa farsi capo di questa redenzione. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quegli uomini sieno rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l'impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile, nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande, perchè quella guerra è giusta, che egli è necessaria, e quelle armi son pietose, dove non si spera in altro che in esse. Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è gran disposizione, gran difficoltà, purchè quella pigli degli ordini di coloro che

io vi ho propofto per mira. Oltre a quefto, quì fi veggono ftraordinarj fenza efempio condotti da Dio, il mare s' è aperto, una nube vi ha fcorto il cammino, la pietà ha verfato l'acque, quì è piovuto la manna, ogni cofa è concorfa nella voftra grandezza; il rimanente dovete far voi. Dio non vuole far ogni cofa, per non ci torre il libero arbitrio, e parte di quella gloria che tocca a noi. E non è maraviglia, fe alcuno de' prenominati Italiani non ha poffuto fare quello che fi può fperare faccia la illuftre cafa voftra, e fe in tante revoluzioni d'Italia, ed in tanti maneggi di guerra, pare fempre che in qnella la virtù militare fia fpenta; perchè quefto nafce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è ftato alcuno che abbia faputo trovare de' nuovi. Neffuna cofa fa tanto onore ad un uomo che di nuovo forga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Quefte cofe, quando fono ben fondate, ed abbiano in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Quì è virtù grande nelle membra, quando ella non mancaffe ne' Capi. Specchiatevi nei duelli e ne' congreffi de' pochi, quanto gli Italiani fieno fuperiori con le forze, con la deftrezza, con l'ingegno. Ma come fi viene agli eferciti, non comparifcano; e tutto procede dalla debolezza de' Capi, perchè quelli che fanno, non fono ubbidienti, ed a ciafcuno par fapere, non ci effendo infino a qui ftato alcuno che fi fia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gl' altri cedano. Di quì nafce, che in tanto tempo, in tante guerre fatte ne' paffati venti anni, quando egli è ftato un efercito tutto

Italia-

Italiano, sempre ha fatto mala prova; di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri. Volendo adunque la illustre casa vostra seguitare quegli eccellenti uomini che redimerono le provincie loro, è necessario innanzi a tutte l'altre cose (come vero fondamento d'ogni impresa) provedersi d'armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno d'essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare dal loro Principe, e da quello onorare ed intrattenere. E' necessario per tanto prepararsi a queste armi, per potersi con virtù Italiana difendere dagli esterni. E benchè la fanteria Svizzera e Spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè gli Spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli Svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando li riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per isperienza, gli Spagnuoli non poter sostenere una cavalleria Francese, e gli Svizzeri esser rovinati da una fanteria Spagnuola. E benchè di questo ultimo non se ne sia vista intera sperienza, nientedimeno se n' è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie Spagnuole si affrontarono con le battaglie Tedesche, le quali servano il medesimo ordine che gli Svizzeri, dove gli Spagnuoli con la agilità del corpo, ed aiuti de' loro brocchieri erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano sicuri ad offendergli, senza che i Tedeschi vi avessero rimedio; e se non fosse la cavalleria che

gli urtò, gli avrebbero consumati tutti. Puosi adunque (conosciuto il difetto dell' una, e dell' altra di queste fanterie) ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbia paura de' fanti; il che lo farà non la generazione d ll' armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose che di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza ad un Principe nuovo, Non si deve adunque lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga doppo tanto tempo apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fosse ricevuto in tutte quelle provincie che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbero? Quali popoli gli negherebbero la obedienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale Italiano gli negherebbe l' ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre casa vostra questo assunto con quell' animo e con quelle speranze che si pigliano l' imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicj si verifichi quel detto del Petrarca:

„*Virtù contr' al furore*
„*Prenderà l' arme, e fia il combatter corto*,
„*Che l' antico valore*
„*Negl' Italici cuor non è ancor morto.*

TAVOLA

DEI CAPITOLI, E DELLE MATERIE DISCORSE NEL LIBRO

DEL PRINCIPE.

XVIII.

FINE DEL PRINCIPE.

LA VITA
DI
CASTRVCCIO CASTRACANI
DA LVCCA

Descritta da Niccolò Macchiavelli, e mandata a Zanobi Buondelmonti ed a Luigi Alamanni suoi amicissimi.

E' pare, Zanobi e Luigi carissimi, a quelli che la considerano, cosa maravigliosa, che tutti coloro, o la maggior parte d'essi, che hanno in questo mondo operato grandissime cose, e tra gli altri della loro età sieno stati eccellenti, abbiano avuto il principio e nascimento loro basso ed oscuro, ovvero dalla fortuna fuora di ogni modo travagliato: perchè tutti, o ei sono stati esposti alle fiere, o eglino hanno avuto sì vile padre, che vergognatisi di quello, si sono fatti figliuoli di Giove, o di qualche altro Dio. Quali sieno stati questi, sendone a ciascuno noti molti, sarebbe cosa a replicare fastidiosa, e poco accetta a chi leggesse; perciò come superflua la posporremo. Credo bene che questo nasca, che volendo la fortuna dimostrare al mondo d'essere quella che faccia gli uomini grandi, e non la prudenza, comincia a dimostrare le sue forze in tempo che la prudenza non ci possa aver alcuna parte, anzi da lei si abbia a riconoscere il tutto. Fu adunque Castruccio Castracani da Lucca uno di quelli, il quale, secondo i tempi ne quali visse e la città donde

de nacque, fece cose grandissime, e come gli altri non ebbe più felice nè più noto nascimento, come nel ragionare del corso della sua vita s' intenderà; la qual mi è parso ridurre alla memoria degli uomini, parendomi aver trovato in essa molte cose, e quanto alla virtù, e quanto alla fortuna, di grandissimo esempio. E mi è parso indrizzarla a voi, come a quelli che più che altri uomini che io conosca delle azioni virtuose vi dilettate.

Dico adunque che la famiglia de' Castracani è connumerata tra le famiglie nobili della città di Lucca, ancora ch' ella sia in questi tempi (secondo l'ordine di tutte le mondane cose) mancata. Di questa nacque già un Antonio, che diventato religioso, fu Canonico di san Michele di Lucca, ed in segno di onore, era chiamato Messer Antonio. Non aveva costui altri che una sorella, la quale maritò già a Buonaccorso Cenámi: ma sendo Buonaccorso morto, ed essa rimasta vedova, si ridusse a stare col fratello, con animo di non più rimaritarsi. Aveva Messer Antonio dietro alla casa che egli abitava, una vigna, nella quale, per avere a' confini di molti orti, da molte parti, e senza molta difficoltà, vi si poteva entrare. Occorse ch' andando una mattina poco poi levata di sole Madonna Dianora (che così si chiamava la sirocchia di Messer Antonio) a spasso per la vigna, cogliendo (secondo il costume delle donne) certe erbe per farne certi suoi condimenti, sentì frascheggiare sotto una vite tra i pampani, e rivolti verso quella parte gli occhi, sentì come piangere. Onde che tiratasi verso quel romore, scoperse le mani ed il viso d' un bambino, che rinvolto nelle foglie, pareva che aiu-

aiuto le domandasse. Tale che essa, parte maravigliata, parte sbigottita, ripiena di compassione e di stupore lo ricolse, e portato a casa, e lavatolo, e rinvoltolo in panni bianchi, come si costuma, lo presentò alla tornata in casa a Messer Antonio. Il quale udendo il caso, e vedendo il fanciullo, non meno si riempiè di maraviglia e di pietade, che si fosse ripiena la donna. E consigliatisi tra loro, quale partito dovessero pigliare, deliberarono allevarlo, sendo esso prete, e quella non avendo figliuoli. Presa adunque in casa una nutrice, con quello amore che se loro figliuolo fosse, lo nutricarono. Ed avendolo fatto battezzare, per il nome di Castruccio loro padre lo nominarono. Cresceva in Castruccio con gli anni la grazia, ed in ogni cosa dimostrava ingegno e prudenza, e presto, secondo la età, imparò quelle cose a che da Messer Antonio era indirizzato; il quale disegnando di farlo sacerdote, e con il tempo rinunziarli il Canonicato, ed altri suoi beneficj, secondo tale fine lo ammaestrava; ma aveva trovato soggetto, all' animo sacerdotale al tutto disforme. Perchè come prima Castruccio pervenne all' età di 14 anni, e che incominciò a pigliare un poco di animo sopra Messer Antonio e Madonna Dianora, e non gli temer punto, lasciati i libri ecclesiastici da parte, cominciò a trattare l'armi, nè di altro si dilettava che o di maneggiare quelle, o con gli altri suoi eguali correre, saltare, far alle braccia, e simili esercizj; dove ei mostrava virtù di animo e di corpo grandissima, e di lunga tutti gli altri della sua età superava. E se pure ei leggeva alcuna volta, altre lezioni non gli piacevano che quelle che di guerre o di cose fatte da grandissimi uomi-

uomini ragionassero. Per la qual cosa Messer Antonio ne riportava dolore e noia inestimabile. Era nella città di Lucca un gentiluomo della famiglia de' Guinigi, chiamato Messer Francesco, il quale per ricchezza, per grazia, e per virtù passava di lunga tutti gli altri Lucchesi, lo esercizio del quale era la guerra, e sotto i Visconti di Milano aveva lungamente militato; e perchè Ghibellino era, sopra tutti gli altri che quella parte in Lucca seguitavano era stimato. Costui trovandosi in Lucca, e raunandosi sera e mattina con gli altri cittadini sotto la loggia del Podestà, la qual è in testa della piazza di San Michele, che è la prima piazza di Lucca, vidde più volte Castruccio con gli altri fanciulli della contrada, in quelli esercizj che io dico di sopra, esercitarsi; e parendogli che oltre al superarli, egli avesse sopra di loro una autorità Regia, e che quelli in un certo modo lo amassero e riverissero, diventò sommamente desideroso di intendere di suo essere. Di che sendo informato dai circostanti, si accese di maggior desiderio di averlo appresso di se; ed un giorno chiamatolo, il domandò, dove più volentieri starebbe, o in casa di un gentiluomo che gl' insegnasse cavalcare e trattare armi, o in casa d'un prete, dove non si vedesse mai altro che uffizj e messe. Conobbe Messer Francesco quanto Castruccio si rallegrò, sentendo ricordare cavalli ed armi: pure stando un poco vergognoso, e dandoli animo Messer Francesco a parlare, rispose; che quando piacesse al suo Messere, che non potrebbe avere magior piacere che lasciare gli studj del prete e pigliare quelli del soldato. Piacque assai a Messer Francesco la risposta, ed in brevissimi giorni operò

operò tanto, che Messer Antonio gliene concedette; a che lo spinse più che alcuna altra cosa la natura del fanciullo, giudicando non lo potere tenere molto tempo così. Passato per tanto Castruccio di casa di Messer Antonio Castracani Canonico, in casa di Messer Francesco Guinigi condottiero, è cosa straordinaria a pensare in quanto brevissimo tempo ei diventò pieno di tutte quelle virtù e costumi, che in un gentiluomo si richieggono. In prima ei si fece un eccellente cavalcatore, perchè ogni ferocissimo cavallo con somma destrezza maneggiava, e nelle giostre e ne' torniamenti, ancora che giovinetto, era più che alcun altro riguardevole; tanto che in ogni azione, o forte, o destra, non trovava uomo che lo superasse. A che si aggiugnevano i costumi, dove si vedeva una modestia inestimabile; perchè mai non se gli vedeva fare atto, o sentivasigli dire parola che dispiacesse, ed era riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, e con gli inferiori piacevole. Le quali cose lo facevano non solamente da tutta la famiglia de' Guinigi, ma da tutta la città di Lucca amare. Occorse in quei tempi, sendo già Castruccio di 18 anni, che i Ghibellini furono cacciati dai Guelfi di Pavía, in favore de' quali fu mandato dai Visconti di Milano Messer Francesco Guinigi, con il quale andò Castruccio, come quello che aveva il pondo di tutta la compagnia sua: nella quale espedizione Castruccio dette tanti saggi di se di prudenza e d'animo, che niuno che in quella impresa si trovasse, ne acquistò grazia appresso di qualunque, quanta ne riportò egli, e non solo il nome suo in Pavía, ma in tutta la Lombardia diventò grande ed onorato. Tornato adunque in

Lucca Castruccio, assai più stimato che al partire suo non era, non mancava (in quanto a lui era possibile) di farsi amici, osservando tutti quei modi che a guadagnarsi uomini sono necessarj. Ma sendo venuto Messer Francesco Guinigi a morte, ed avendo lasciato un suo figliuolo di età di anni 13. chiamato Pagolo, lasciò tutore e governatore de' suoi beni Castruccio, avendolo innanzi al morire fatto venire a se, e pregatolo che fosse contento allevare il suo figliuolo con quella fede che era stato allevato egli, e quei meriti che non aveva potuto rendere al padre, rendesse al figliuolo. Morto pertanto Messer Francesco Guinigi e rimaso Castruccio governatore e tutore di Pagolo, accrebbe tanto in riputazione e potenza, che quella grazia che soleva avere in Lucca, si convertì parte in invidia, talmente che molti come uomo sospetto e che avesse l'animo tirannico lo calunniavano: tra i quali il primo era Messer Giorgio degli Opizi, capo della parte Guelfa. Costui sperando per la morte di Messer Francesco rimanere come Principe di Lucca, gli pareva che Castruccio, sendo rimasto in quel governo, per la grazia che gli davano le sue qualità, gliene avesse tolta ogni occasione, e per questo andava seminando cose che gli togliessero grazia: di che Castruccio prese prima sdegno, al quale poco di poi si aggiunse il sospetto, perchè pensava che Messer Giorgio non poserebbe mai di metterlo in disgrazia al Vicario del Re Ruberto di Napoli, che lo farebbe cacciare di Lucca. Era Signor di Pisa in quel tempo Uguccione della Faggiuola, d'Arezzo, il quale prima era stato eletto da' Pisani loro Capitano; di poi se n'era fatto Signore: appres-

presso di Uguccione si trovavano alcuni fuorusciti Lucchesi della parte Ghibellina, con i quali Castruccio tenne pratica di rimetterli con l' aiuto di Uguccione, e comunicò ancora questo suo disegno con i suoi amici di dentro, i quali non potevano sopportare la potenza degli Opizi. Dato per tanto ordine a quello che dovevano fare, Castruccio cautamente affortificò la torre degli Onesti, e quella riempiè di munizione e di molta vettovaglia, per potere, bisognando, mantenersi in quella, qualche giorno; e venuta la notte che si era composto con Uguccione, dette il segno a quello, il quale era sceso nel piano con di molta gente tra i monti e Lucca; e veduto il segno si accostò alla porta San Pietro, e mise fuoco nello antiporto. Castruccio dall' altra parte levò il romore, chiamando il popolo all' arme, e sforzò la porta dalla parte di dentro. Tale che entrato Uguccione e le sue genti, corsero la Terra, ed ammazzarono Messer Giorgio con tutti quelli della sua famiglia, e con molti altri suoi amici e partigiani, ed il governatore cacciarono, e lo Stato della Città si riformò secondo che ad Uguccione piacque, con grandissimo danno di quella; perchè si trova che più di cento famiglie furono cacciate allora di Lucca. Quelle che fuggirono, una parte ne andò a Firenze, un' altra a Pistoia; le quali città erano rette da parte Guelfa, e per questo venivano ad essere inimiche ad Uguccione ed a' Lucchesi. E parendo a' Fiorentini e agli altri Guelfi, che la parte Ghibellina avesse preso in Toscana troppa autorità, convennero insieme di rimettere i fuorusciti Lucchesi, e fatto un grosso esercito, ne vennero in Val di Nievole, ed occupato monte Catini,

di quivi ne andorono a campo a monte Carlo, per avere libero il passo di Lucca. Pertanto Uguccione raunata assai gente Pisana e Lucchese, e di più molti cavalli Tedeschi che trasse di Lombardia, andò a trovare il campo de' Fiorentini; il quale sendo venire i nemici, si era partito da monte Carlo, e postosi tra monte Catino e Pescia, ed Uguccione si mise sotto monte Carlo propinquo a' nemici a due miglia, dove qualche giorno tra i cavalli dell' uno e dell' altro esercito si fece alcuna leggier zuffa; perchè sendo ammalato Uguccione, i Pisani e i Lucchesi si fuggivano di fare la giornata con i nemici. Ma sendo Uguccione aggravato nel male, si ritirò (per curarsi) a monte Carlo, e lasciò a Castruccio la cura dello esercito: La quale cosa fu la rovina de' Guelfi; perchè questi presero animo, parendo loro che lo esercito nemico fosse rimaso senza capitano. Il che Castruccio conobbe, ed attese per alcuni giorni ad accrescere in loro questa opinione, mostrando di temere, non lasciando uscire alcuno delle munizioni del campo; e dall' altra parte i Guelfi quanto più vedevano questo timore, tanto più diventavano insolenti, e ciascuno giorno ordinati alla zuffa si presentavano all' esercito di Castruccio. Il quale parendoli avere dato loro assai animo, e conosciuto l'ordine loro, deliberò fare la giornata con quelli; e prima con le parole fermò l'animo de' suoi soldati, e mostrò loro la vittoria certa, quando volessero ubbidire agli ordini suoi. Aveva Castruccio veduto come i nemici avevano messe tutte le loro forze nel mezzo delle schiere, e le genti più deboli nelle corna di quelle, onde che esso fece il contrario; perchè messe nelle

nelle corna del suo esercito la più valorosa gente che avesse, e nel mezzo quella di meno stima: Ed uscito de' suoi allogiamenti con questo ordine, come prima venne alla vista dello esercito nemico, il quale insolentemente (secondo l'uso) lo veniva a trovare, comandò che le squadre del mezzo andassero adagio, e quelle delle corna con prestezza si movessero: Tanto che quando venne alle mani con i nemici, le corna sole dell' uno e dell' altro esercito combattevano, e le schiere del mezzo si posavano; perchè le genti di mezzo di Castruccio erano rimaste tanto indietro, che quelle di mezzo dei nemici non le aggiugnevano, e così venivano le più gagliarde genti di Castruccio a combattére con le più deboli de' nemici, e le più gagliarde loro si posavano, senza potere offendere quegli avevano allo incontro, o dare alcun aiuto a' suoi. Talchè senza molta difficoltà i nemici dall' uno e dall' altro corno si misero in volta, e quelli di mezzo ancora vedendosi nudati dai fianchi de' suoi, senza aver potuto mostrar alcuna loro virtù si fuggivano. Fu la rotta e la uccisione grande, perchè vi furono morti meglio che dieci mila uomini, con molti caporali e grandi cavalieri di tutta Toscana di parte Guelfa, e di più, molti Principi che erano venuti in loro favore, come furono Piero fratello del Re Ruberto, e Carlo suo nipote, e Filippo signore di Taranto; e della parte di Castruccio non aggiunsero a 300, tra' quali morì Francesco figliuolo di Uguccione, il quale giovinetto e volonteroso nel primo assalto fu morto. Fece questa rotta al tutto grande il nome di Castruccio, in tanto che ad Uguccione entrò tanta gelosia e sospetto dello Stato suo, che

non mai pensava se non come lo potesse spegnere, parendoli che quella vittoria gli avesse, non dato; ma tolto l'imperio. E stando in questo pensiero, aspettando occasione onesta di mandarlo ad effetto, occorse che fu morto Pier Agnolo Micheli, in Lucca uomo qualificato e di grande stimazione, l'uccidìtore del quale si rifuggì in casa di Castruccio; dove andando i sergenti del Capitano per prenderlo, furono da Castruccio ributtati, in tanto che l'omicida, mediante gli aiuti suoi, si salvò. La qual cosa sentendo Uguccione, che allora si trovava a Pisa, e parendoli avere giusta cagione a punirlo, chiamò Neri suo figliuolo, al quale aveva già data la Signoria di Lucca, e gli commisse che sotto titolo di convitare Castruccio, lo prendesse e facesse morire. Donde che Castruccio andando nel palazzo del Signore domesticamente, non temendo di alcuna ingiuria, fu prima da Neri ritenuto a cena, e dipoi preso. E dubitando Neri che nel farlo morire senza alcuna giustificazione, il poplo non si alterasse, lo serbò vivo, per intendere meglio da Uguccione come gli paresse da governarsi. Il quale biasimando la tardità e viltà del figliuolo, per dare perfezione alla cosa, can 400 cavalli si uscì da Pisa per andare a Lucca: e non era ancora arrivato ai Bagni, che i Pisani presero l'armi, e uccisero il Vicario di Uguccione, e gli altri di sua famiglia che erano restati in Pisa, e fecero loro Signore il Conte Gaddo della Gherardesca. Sentì Uguccione prima che arrivasse a Lucca lo accidente seguito in Pisa, ne gli parse di tornare indietro, acciocchè i Lucchesi con lo esempio de' Pisani non gli serrassero ancora quelli le porte. Ma i Lucchesi sentendo i

casi

casi di Pisa, non ostante che Uguccione fosse venuto in Lucca, presa occasione della liberazione di Castruccio, cominciorno prima ne' circoli per le piazze a parlare senza rispetto, dipoi a fare tumulto, e da quello vennero all' armi, domandando che Castruccio fosse libero; tanto che Uguccione per timore di peggio lo trasse di prigione. Donde che Castruccio subito raunati suoi amici, con il favore del popolo fece impeto contro ad Uguccione, il quale vedendo non avere rimedio, sene fuggì con gli amici suoi, e ne andò in Lombardia a trovare i Signori della Scala, dove poveramente morì. Ma Castruccio di prigionero diventato come Principe di Lucca, operò con gli amici suoi e con il favore fresco del popolo in modo, che fu fatto Capitano delle loro genti per un anno: il che ottenuto, per darsi riputazione della guerra, disegnò di ricuperare ai Lucchesi molte terre che si erano ribellate dopo la partita di Uguccione, e andò con il favore de' Pisani, con i quali si era collegato, a campo a Serezana, e per ispugnarla fece sopra essa una bastía, la quale dipoi mutata dai Fiorentini si chiama oggi Serezanello, ed in tempo di due mesi prese la Terra. Dipoi con questa riputazione occupò Massa, Carrara, e Lavenza, ed in brevissimo tempo occupò tutta Lunigiana. E per serrare il passo che di Lombardia viene in Lunigiana, espugnò Pontremoli, e ne trasse Messer Anastasio Palavisini che n' era Signore. Tornato a Lucca con questa vittoria, fu da tutto il popolo incontrato; nè parendo a Castruccio da differire il farsi Principe, mediante Pazzino dal Poggio, Puccinello dal Portico, Francesco Boccansacchi, e Cecco Guinigi, allora di gran-

de riputazione in Lucca, corrotto da lui, se ne fece Signore, e solennemente, e per deliberazione del popolo fu eletto Principe. Era venuto in questo tempo in Italia Federigo di Baviera Re de' Romani, per prendere la corona dello Imperio, il quale Castruccio si fece amico, e lo andò a trovare con 400 cavalli, e lasciò in Lucca suo luogotenente Pagolo Guinigi, del quale per la memoria del padre faceva quella stimazione che se fosse nato di lui. Fu ricevuto Castruccio da Federigo onoratamente, e datoli molti privilegj, e lo fece suo luogotenente in Toscana. E perchè i Pisani avevano cacciato Gaddo della Gherardesca, e per paura di lui erano ricorsi a Federigo per aiuto, Federico fece Castruccio Signore di Pisa, ed i Pisani per timore della parte Guelfa, ed in particolare de' Fiorentini, lo accettarono. Tornatosene per tanto Federigo nella Magna, e lasciato uno governatore delle cose d'Italia a Roma, tutti i Ghibellini Toscani e Lombardi che seguivano le parti dell' Imperio, si rifuggirono a Castruccio, e ciascuno gli prometteva l'Imperio della sua patria, quando per suo mezzo vi rientrasse, tra i quali furono Matteo Guidi, Nardo Scolari, Lapo Uberti, Gerozzi, Nardi e Piero Buonaccorsi, tutti Ghibellini e fuorusciti Fiorentini. E disegnando Castruccio per il mezzo di costoro e con le forze sue farsi Signore di tutta Toscana, per darsi più riputazione, si accostò con Messer Matteo Visconti Principe di Milano, e ordinò tutta la Città ed il suo paese all' armi. E perchè Lucca aveva cinque porte, divise in cinque parti il contado, e quelle armò e distribuì sotto capi e insegne; tale che in un subito metteva insieme 20 mila uomini, sen-

senza quelli che gli potevano venire in aiuto da Pisa. Cinto adunque di queste forze e di questi amici, accadde che Messer Matteo Visconti fu assaltato dai Guelfi di Piacenza, i quali avevano cacciati i Ghibellini, in aiuto de' quali i Fiorentini ed il Re Ruberto avevano mandate loro genti. Donde che Messer Matteo richiese Castruccio che dovesse assaltare i Fiorentini, acciocchè quelli, costretti a difendere le case loro, rivocassero le loro genti di Lombardia. Così Castruccio con assai gente assaltò il Val d'Arno, ed occupò Fucecchio e san Miniato con grandissimo danno del paese; onde che i Fiorentini per questa necessità rivocarono le loro genti. Le quali a fatica erano tornate in Toscana, che Castruccio fu costretto da un' altra necessità tornare a Lucca. Era in quella Città la famiglia di Poggio, potente, per avere fatto non solamente grande Castruccio, ma Principe; e non le parendo esser rimunerata secondo i suoi meriti, convenne con altre famiglie di Lucca di ribellare la città, e cacciare Castruccio. E presa una mattina occasione, corsero armati al luogotenente che Castruccio sopra la giustizia ivi teneva, e lo ammazzarono; e volendo seguire di levare il popolo a romore, Stefano di Poggio, antico e pacifico uomo, il quale nella congiura non era intervenuto, si fe' innanzi, e costrinse con l'autorità sua i suoi a posare l'armi, offerendosi di essere mediatore tra loro e Castruccio, a fare ottenere a quelli i desiderj loro. Posarono pertanto coloro le armi, non con maggiore prudenza che le avessero prese. Perchè Castruccio sentita la novità seguita a Lucca, senza mettere tempo in mezzo, con parte delle sue genti, lasciato Pagolo Gui-

nigi capo del resto, sene venne in Lucca. E trovato fuori di sua opinione posato il romore, parendoli avere più facilità di assicurarsi, dispose i suoi partigiani armati per tutti i luoghi opportuni. Stefano di Poggio, parendoli che Castruccio dovesse avere obbligo seco, l'andò a trovare, e non pregò per se, perchè giudicava non avere di bisogno, ma per gli altri di casa, pregandolo che condonasse molte cose alla giovinezza, molte alla antica amicizia, e obbligo che quello aveva con la loro casa. Al quale Castruccio rispose gratamente, e lo confortò a stare di buono animo, mostrandogli avere più caro, trovato posati i tumulti, che non aveva avuto per male la mossa di quelli; e confortò Stefano a farli venire tutti a lui, dicendo che ringraziava Dio di avere avuto occasione di dimostrare la sua clemenza e liberalità. Venuti adunque sotto la fede di Stefano e di Castruccio, furono insieme con Stefano imprigionati e morti. Avevano in questo mezzo i Fiorentini ricuperato San Miniato, onde che a Castruccio parve di fermare quella guerra, parendoli, insino che non si assicurava di Lucca, di non si poter discostare da casa. E fatto tentare i Fiorentini di tregua, facilmente li trovò disposti, per essere ancora quelli, stracchi, e desiderosi di fermare la spesa. Fecero adunque tregua per due anni, e che ciascuno possedesse quello che possedeva. Liberato per tanto Castruccio dalla guerra, per non incorrere più ne' pericoli che era incorso prima, sotto varj colori e cagioni spense tutti quelli in Lucca che potessero per ambizione aspirare al Principato, nè perdonò ad alcuno, privandoli della patria, della roba, e quelli che poteva avere nelle

ma-

mani, della vita; affermando di avere conofciuto per ifperienza niuno di quelli poterli effere fedeli. E per più fua ficurtà, fondò una fortezza in Lucca, e fi fervì della materia delle torri di coloro ch' egli aveva cacciati e morti. Mentre che Caftruccio aveva pofate l'armi con i Fiorentini, e che fi affortificava in Lucca, non mancava di fare quelle cofe, che poteva fenza manifefta guerra operare, per fare maggiore la fua grandezza; ed avendo defiderio grande di occupare Piftoia, parendoli, quando otteneffe la poffeffione di quella Città, di avere un piede in Firenze, fi fece in varj modi tutta la montagna amica, e con le parti di Piftoia fi governava in modo, che ciafcuna confidava in lui. Era allora quella Città divifa (come fu fempre) in Bianchi e Neri. Capo de' Bianchi era Baftiano di Poffente, de' Neri Jacopo da Gia, de' quali ciafcuno teneva con Caftruccio ftrettiffime pratiche, e qualunque di loro defiderava cacciare l'altro; tanto che l'uno e l'altro dopo molti fofpetti vennero all' armi. Jacopo fi fece forte alla porta Fiorentina, Baftiano alla Lucchefe; e confidando l'uno e l'altro, più in Caftruccio che ne' Fiorentini, giudicandolo più fpedito e più prefto in fulla guerra, mandarono a lui fegretamente l'uno e l'altro per aiuti; e Caftruccio all'uno e all'altro li promeffe, dicendo a Jacopo, che verrebbe in perfona, ed a Baftiano che manderebbe Pagolo Guinigi fuo allievo. E dato loro il tempo appunto, mandò Pagolo per la via di Pefcia, ed effo a dirittura fe n' andò a Piftoia, ed in fulla mezza notte, che così erano convenuti Caftruccio e Pagolo, ciafcuno fu a Piftoia, e l'uno e l'altro fu ricevuto come amico. Tanto che entrati

trati dentro, quando parve a Castruccio fece il cenno a Pagolo, dopo il quale l'uno uccise Jacopo da Gia, e altro Bastiano di Possente, e tutti gli altri loro partigiani furono parte presi, e parte morti, e corsero senza altre opposizioni Pistoia per loro; e tratta la Signoria di palagio, costrinse Castruccio il popolo a darli ubbidienza, facendo a quello molte remissioni di debiti vecchi, e molte offerte, e così fece a tutto il contado, il quale era corso in buona parte a vedere il nuovo Principe; talchè ognuno ripieno di speranza, mosso in buona parte dalle virtù sue, si quietò. Occorse in questi tempi che il popolo di Roma cominciò a tumultuare per il vivere caro, causandone l'assenza del Pontefice che si trovava in Avignone, e biasimavano i governi Tedeschi, in modo che si facevano ogni dì degli omicidj, e altri disordini, senza che Errico luogotenente dello Imperatore vi potesse rimediare; tanto che ad Errico entrò un gran sospetto che i Romani non chiamassero il Re Ruberto di Napoli, e lui cacciassero di Roma, e restituissenla al Papa. Nè avendo il più propinquo amico a chi ricorrere, che Castruccio, lo mandò a pregare fosse contento, non solamente mandare aiuti, ma venire in persona a Roma. Giudicò Castruccio che non fosse da differire, sì per rendere qualche merito all'Imperatore, sì perchè giudicava, che qualunque volta l'Imperatore non fosse a Roma, non avere rimedio. Lasciato adunque Pagolo Guinigi a Lucca, se ne andò con 200 cavalli a Roma, dove fu ricevuto da Errico con grandissimo onore; ed in brevissimo tempo la sua presenza rendè tanta riputazione alla parte dello Imperio, che senza sangue o altra violenza, si mi-

mitigò ogni cosa. Perchè fatto venire Castruccio per mare assai frumento dal paese di Pisa, levò la cagione dello scandalo. Dipoi, parte ammonendo, parte castigando i Capi di Roma, li ridusse volontariamente sotto il governo di Errico; e Castruccio fu fatto Senatore di Roma, e datogli molti altri onori dal Popolo Romano; il quale ufficio Castruccio prese con grandissima pompa, e si mise una toga di broccato indosso, con lettere dinanzi che dicevano: *Egli è quello che Dio vuole*; e di dietro dicevano: *E' sarà quello che Dio vorrà*. In questo mezzo i Fiorentini, i quali erano mal contenti che Castruccio si fosse ne' tempi della tregua insignorito di Pistoia, pensavano in che modo potessero farla ribellare; il che, per l'assenza sua, giudicavano facile. Era tra gli usciti Pistoiesi che a Firenze si trovavano, Baldo Cecchi, e Jacobo Baldini, tutti uomini di autorità, e pronti a mettersi ad ogni sbaraglio. Costoro tennero pratica con loro amici di dentro, tanto che con lo aiuto de' Fiorentini entrarono di notte in Pistoia, e ne cacciarono i partigiani, ed ufficiali di Castruccio, e parte ne ammazzarono, e renderono la libertà alla Città. La quale nuova dette a Castruccio noia e dispiacere grande, e presa licenza da Errico, a gran giornate con le sue genti se ne venne a Lucca. I Fiorentini, come intesero la tornata di Castruccio, pensando che non dovesse posare, deliberarono di anticiparlo, e con le loro genti entrare prima in Val di Nievole, che quello; giudicando che se eglino occupassero quella valle, gli venivano a tagliare la via di potere recuperare Pistoia. E contratto un grosso esercito di tutti gli amici di parte Guelfa, vennero

nero nel Pistoiese. Dall' altra parte Castruccio colle sue genti ne venne a monte Carlo, ed inteso dove lo esercito de' Fiorentini si trovava, deliberò di non andare ad incontrarlo nel piano di Pistoia, nè di aspettarlo nel piano di Pescia, ma (se far lo potesse) di affrontarsi seco nello stretto di Seravalle; giudicando, quando tale disegno gli riuscisse, di riportarne la vittoria certa, perchè intendeva i Fiorentini aver insieme 40 mila uomini, ed esso ne aveva scelti de' suoi 12 mila. E benchè si confidasse nella industria sua e virtù loro, pure dubitava, appicandosi nel luogo largo, di non esser circondato dalla moltitudine de' nimici. E' Seravalle un castello tra Pescia e Pistoia, posto sopra un colle che chiude la Val di Nievole, non in sul passo proprio, ma disopra a quello due tratti d' arco; ed il luogo donde si passa, è più stretto che repente, perchè da ogni parte sale dolcemente, ma è in modo stretto, massimamente in sul colle, dove l' acque si dividono, che 20 uomini accanto l' uno all' altro lo occuperebbero. In questo luogo aveva disegnato Castruccio affrontarsi con i nemici, sì perchè le sue poche genti avessero vantaggio, sì per non iscoprire i nemici prima che in sulla zuffa, dubitando che i suoi veggendo la moltitudine di quelli non si sbigottissero. Era Signore del Castello di Seravalle Messer Manfredi, di nazione Tedesca, il quale, prima che Castruccio fosse Signore di Pistoia, era stato riserbato in quel castello come in luogo comune ai Lucchesi ed a' Pistoiesi, nè dipoi ad alcuno era accaduto offenderlo, promettendo quello a tutti star neutrale, nè si obbligare ad alcuno di loro; sicchè per questo, e per esser in luogo forte era

stato

ſtato mantenuto. Ma venuto queſto accidente, divenne Caſtruccio deſideroſo di occupare quel luogo; ed avendo ſtretta amicizia con un terrazzano, ordinò in modo con quello, che la notte davanti che ſi aveſſe a venire alla zuffa, riceveſſe 400 uomini de' ſuoi, ed ammazzaſſe il Signore. E ſtando così preparato, non moſſe l'eſercito da monte Carlo, per dare più animo a' Fiorentini a paſſare; i quali perchè deſideravano diſcoſtare la guerra da Piſtoia, e ridurla in Val di Nievole, ſi accamparono ſotto Seravalle, con animo di paſſare il dì dipoi il colle. Ma Caſtruccio avendo ſenza tumulto preſo la notte il caſtello, ſi partì in ſulla mezza notte da monte Carlo, e tacito con le ſue genti arrivò la mattina a piè di Seravalle, in modo che ad un tratto i Fiorentini ed eſſo, ciaſcuno dalla ſua parte incominciò a ſalire la coſta. Aveva Caſtruccio le ſue fanterie diritte per la via ordinaria, ed una banda di 400 cavalli aveva mandata in ſulla mano manca verſo il caſtello. I Fiorenti dall'altra banda avevano mandati innanzi, quattro cento cavalli, e dipoi avevano moſſe le fanterie dietro a quelle genti d'arme, nè credevano trovare Caſtruccio in ſul colle, perchè non ſapevano che ſi foſſe inſignorito del caſtello. In modo che inſperatamente i cavalli de' Fiorentini, ſalita la coſta, ſcoperſero le fanterie di Caſtruccio, e trovaronſi tanto propinqui a loro, che con fattica ebbero tempo ad allacciarſi le celate. Sendo pertanto li impreparati aſſaltati dai preparati e ordinati, con grande animo li ſpinſero, e quelli con fatica reſiſterono; pure ſi fece teſta per qualcuno di loro. Ma diſceſo il romore per il reſto del campo de' Fiorentini, ſi riempiè di confuſione ogni coſa. I cavalli

valli erano oppressi dai fanti, i fanti dai cavalli e dai carriaggi, i Capi non potevano per la strettezza del luogo andare nè innanzi nè indietro; di modo che niuno sapeva in tanta confusione quello si potesse o dovesse fare. Intanto i cavalli, che erano alle mani con le fanterie nemiche, erano ammazzati, e quelli senza poter difendersi, perchè la malignità del sito non gli lasciava, pure più per forza che per virtù resistevano; perchè avendo dai fianchi i monti, di dietro gli amici, e dinanzi gli nemici, non restava loro alcuna via aperta alla fuga. Intanto Castruccio, veduto che i suoi non bastavano a far voltare i nemici, mandò mille fanti per la via del castello, e fattoli scendere con 400 cavalli che quello aveva mandati innanzi, li percossero per fianco con tanta furia, che le genti Fiorentine non potendo sostenere l'impeto di quelli, vinti più dal luogo che da' nemici, incominciarono a fuggire; e cominciò la fuga da quelli che erano di dietro, verso Pistoia, i quali distendendosi per il piano, ciascuno dove meglio gli veniva provedeva alla sua salute. Fu questa rotta grande, e piena di sangue. Furono presi molti capi, tra i quali furono Bandino de' Rossi, Francesco Brunelleschi, e Giovanni della Tosa, tutti nobili Fiorentini, con di molti altri Toscani, e Regnicoli, i quali mandati dal Re Ruberto in favore de' Guelfi, con i Fiorentini militavano. I Pistoiesi udita la rotta, senza differire, cacciata la parte amica ai Guelfi, si dettero a Castruccio, il quale non contento di questo, occupò Prato e tutte le castella del piano, così di là come di quà d'Arno, e si pose con le genti nel piano di Peretola propinquo a Firenze a due miglia, dove

ve ſtette molti giorni a dividere la preda, e a fare feſta della vittoria avuta, facendo in diſpregio de' Fiorentini battere monete, correre palj a cavalli a uomini ed a meretrici. Nè mancò di volere corrompere alcun nobile cittadino, perchè gli apriſſe la notte le porte di Firenze; ma ſcoperta la congiura furono preſi e decapitati, fra quali fu Tomaſo Lupacci e Lambertuccio Freſcobaldi. Sbigottiti adunque i Fiorentini per la rotta, non vedevano rimedio a ſalvare la loro libertà; e per eſſer più certi degli aiuti, mandarono oratori a Ruberto Re di Napoli, a darli la Città e il dominio di quella. Il che da quel Re fu accettato, e non tanto per l' onore fattoli da' Fiorentini, quanto perchè ſapeva di quale momento era allo Stato ſuo, che la parte Guelfa manteneſſe lo Stato di Toſcana. E convenuto con i Fiorentini di avere 200 mila fiorini l' anno, mandò a Firenze Carlo ſuo figliuolo con quattro mila cavalli. Intanto i Fiorentini ſi erano alquanto ſollevati dalle genti di Caſtruccio, perchè gli era ſtato neceſſario partirſi di ſopra i loro terreni, e andare a Piſa per reprimere una congiura fatta contro di lui, da Benedetto Lanfranchi uno de' primi di Piſa; il quale, non potendo ſopportare che la ſua patria foſſe ſerva d' un Luccheſe, gli congiurò contro, diſegnando occupare la cittadella, e cacciare la guardia, ed ammazzare i partigiani di Caſtruccio. Ma perchè in queſte coſe ſe il poco numero è ſufficiente al ſegreto, non baſta alla eſecuzione, mentre che cercava di ridurre più uomini a ſuo propoſito, trovò chi queſto ſuo diſegno ſcoperſe a Caſtruccio; ne paſſò queſta rivelazione ſenza infamia di Bonifacio Cerchi e Giovanni Guidi Fiorentini, i quali ſi trovavano confinati a

Pisa, onde posto le mani addosso a Benedetto lo ammazzò, e tutto il restante di quella famiglia mandò in esilio, e molti altri nobili cittadini decapitò. E parendoli avere Pistoia e Pisa poco fedeli, con industria e forza attendeva ad assicurarsene; il che dette tempo a' Fiorentini di ripigliare le forze, e potere aspettare la venuta di Carlo. Il quale venuto, deliberarono di non perdere tempo, e raunarono insieme gran gente, perchè convocarono in loro aiuto quasi tutti i Guelfi d' Italia, e fecero un grossissimo esercito di più che 30 mila fanti e 10 mila cavalli. E consultato quale dovessero assalire prima, o Pistoia, o Pisa, si risolverono fosse meglio combattere Pisa, come cosa più facile a' riuscire, per la fresca congiura ch' era stata in quella, e di più utilità, giudicando avuta Pisa che Pistoia per se medesima si arrendesse. Usciti adunque i Fiorentini fuora con questo esercito allo entrare di Maggio nel 1328 occuparono subito la Lastra, Signa, monte Lupo, ed Empoli, e ne vennero coll' esercito a San Miniato. Castruccio dall' altra parte sentendo il grande esercito che i Fiorentini gli avevano mosso contro, non sbigottito in alcuna parte, pensò che questo fosse quel tempo che la fortuna gli dovesse mettere in mano l' Imperio di Toscana, credendo che i nemici non avessero a faro miglior prova in quello di Pisa, che si facessero a Seravalle, ma che non avessero già speranza di rifarsi come allora; e raunato 20 mila de' suoi uomini a piè, e 4 mila cavalli si posse con l' esercito a Fucecchio, e Pagolo Guinigi mandò con cinque mila fanti in Pisa. E' Fucecchio posto in luogo più forte che alcun altro castello di quello di Pisa, per essere in mezzo tra la Gusciana e Arno, ed essere alquanto rilevato dal piano;

piano; dove ftando, non gli potevano i nemici (se non facevano due parti di loro) impedire le vettovaglie che da Lucca o da Pisa non veniffero; nè potevano se non con loro disavvantaggio, o andare a trovarlo, o andare verso Pisa. Perchè nell' un caso potevano effer messi in mezzo dalle genti di Castruccio, e da quelle di Pisa; nell' altro, avendo a paffare Arno, non potevano farlo col nemico addosso, se non con grande loro pericolo. E Castruccio per dar loro animo di pigliare questo partito di paffare, non si era posto con le genti sopra la riva d'Arno, ma allato alle mura di Fucecchio, ed aveva lasciato spazio affai tra il fiume e lui. I Fiorentini avendo occupato San Miniato, consigliarono quello fosse da fare, o andare a Pisa, o a trovar Castruccio; e misurata la difficoltà dell' un partito e dell' altro, si risolverono andare ad investirlo. Era il fiume d'Arno tanto basso che si poteva guadare, ma non però in modo, che a' fanti non bisognasse bagnarsi infino alle spalle, ed ai cavalli infino alle selle. Venuto pertanto la mattina de' dì 10 di Giugno, i Fiorentini ordinati alla zuffa, fecero cominciar a paffare parte della loro cavalleria, ed una battaglia di 10 mila fanti. Castruccio che stava parato ed intento a quello ch' egli aveva in animo di fare, con una battaglia di 5 mila fanti e 3 mila cavalli li affaltò, nè dette loro tempo ad uscire tutti fuora delle acque che fu alle mani con loro; mile fanti spediti mandò su per la riva dalla parte di sotto d'Arno, e mille di sopra. Erano i fanti de' Fiorentini aggravati dalle acque e dalle armi, nè avevano tutti superato la grotta del fiume. I cavalli, paffati che furono alquanti, per avere rotto

 il

il fondo d'Arno fecero il passo agli altri difficile; perchè trovando il passo sfondato, molti si rimboccavano addosso al padrone, molti si ficcavano talmente nel fango, che non si potevano ritirare. Onde veggendo i Capitani Fiorentini la difficoltà del passare da quella parte, li fecero ritirare più alto su per il fiume, per trovare il fondo non guasto, e la grotta più benigna che gli ricevesse. Ai quali si opponevano quei fanti che Castruccio aveva su per la grotta mandati, i quali armati alla leggiera con rotelle e dardi di galea in mano, con grida grandi, nella fronte e nel petto li ferivano; talchè i cavalli dalle ferite e dalle grida sbigottiti, non volendo passare avanti, addosso l'uno all' altro si rimboccavano. La zuffa tra quelli di Castruccio e quelli che erano passati fu aspra e terribile, e da ogni parte ne cadeva assai, e ciascuno si ingegnava, con quanta più forza poteva, di superare l'altro. Quelli di Castruccio li volevano rituffare nel fiume, i Fiorentini li volevano spignere, per dare luogo agli altri, che usciti fuora dell' acqua potessero combattere; alla quale ostinazione si aggiugnevano i conforti de' Capitani. Castruccio ricordava ai suoi ch' egli erano quei nemici medesimi che non molto tempo innanzi avevano vinti a Seravalle, ed i Fiorentini rimproveravano loro che gli assai si lasciassero vincere dai pochi. Ma veduto Castruccio che la battaglia durava, e come i suoi e gli avversarj erano già straechi, e come d'ogni parte ne era molti feriti e morti, spinse innanzi un' altra banda di 5 mila fanti, e condotti che gli ebbe alle spalle de' suoi che combattevano, ordinò che quelli davanti si aprissero, e come se si mettessero in volta, l'una parte in sulla de-

destra e l'altra in sulla sinistra si ritirasse; la quale cosa fatta, dette spazio a' Fiorentini di farsi innanzi, e guadagnare alquanto di terreno. Ma venuti alle mani i freschi con gli affaticati, non stettero molto, che li spinsero nel fiume. Tra la cavalleria dell' uno e dell' altro non vi era ancora vantaggio, perchè Castruccio, conosciuta la sua inferiore, aveva comandato ai condottieri, che sostenessero solamente il nemico, come quello che sperava superare i fanti, e superati, potere poi più facilmente vincere i cavalli; il che gli succedette secondo il disegno suo. Perchè veduti i fanti nemici essersi ritirati nel fiume, mandò quel resto della sua fanteria alla volta de' cavalli nemici, i quali con lance e con dardi ferendoli, e la cavalleria ancora con maggior furia premendo loro addosso, gli missero in volta. I Capitani Fiorentini vedendo la difficoltà che i loro cavalli avevano a passare, tentarono far passare la fanteria dalla parte di sotto del fiume, per combatter per fianco le genti di Castruccio. Ma sendo le grotte alte, e di sopra occupate dalle genti di quello, si provarono in vano. Messesi pertanto il campo in rotta, con gloria grande ed onore di Castruccio, e di tanta moltitudine non ne campò il terzo. Furono presi di molti capi, e Carlo figliuolo del Re Ruberto insieme con Michel' Agnolo Falconi e Taddeo degli Albizi, commissarj Fiorentini sene fuggirono ad Empoli. Fu la preda grande, la uccisione grandissima, come in uno tale e tanto conflitto si può stimare; perchè dello esercito Fiorentino 20 mila 231, e di quelli di Castruccio 1570 restaron morti. Ma la fortuna nemica alla sua gloria, quando era tempo di darli vita, gliene

tolse, ed interruppe quei disegni che quello molto tempo innanzi aveva pensato di mandare ad effetto, ne gliene poteva altro che la morte impedire. Erasi Castruccio nella battaglia tutto il giorno affaticato, quando venuto il fine d'essa, tutto pieno di affanno e di sudore si fermò sopra la porta di Fucecchio, per aspettare le genti che tornassero dalla vittoria, e quelle con la presenza sua ricevere e ringraziare, e parte, se pure alcuna cosa nascesse da' nemici che in qualche luogo avessero fatto testa, potere essere pronto a rimediare; giudicando l' officio d'un buon Capitano, essere montare il primo a cavallo, ed ultimo scendere. Donde che stando esposto ad un vento che il più delle volte a mezzo dì si leva d'in su Arno, e suole essere quasi sempre pestifero, agghiacciò tutto. La qual cosa non essendo stimata da lui, come quello che a simili disagi era assueto, fu cagione della sua morte. Perchè la notte seguente fu da una grandissima febbre assalito, la quale andando tuttavia in aumento, ed essendo il male da tutti i medici giudicato mortale, ed accorgendosene Castruccio, chiamò Pagolo Guinigi, e gli disse queste parole: S'io avessi, figliuolo mio, creduto che la fortuna mi avesse voluto troncare nel mezzo del corso il camino, per andare a quella gloria che io mi avevo con tanti miei felici successi promessa, io mi sarei affaticato meno, ed a te avrei lasciato, se minore Stato, anco meno nemici e meno invidia; perchè contento dell' imperio di Lucca e di Pisa, non avrei soggiogati i Pistoiesi, e con tante ingiurie irritati i Fiorentini; ma fattomi l'uno e l'altro di questi due popoli amici, avrei menata la vita, se non più lunga, al certo più quieta, ed a te

avrei

avrei lasciato lo Stato, se minore, senza dubbio più sicuro e più fermo. Ma la fortuna, che vuole essere arbitra di tutte le cose umane, non mi ha dato tanto giudizio ch' io l' abbia prima potuta conoscere, nè tanto tempo ch' io l'adbia potuta superare. Tu hai inteso, perchè molti tel' hanno detto, ed io non l' ho mai negato, come io venni in casa di tuo padre ancora giovannetto e privo di tutte quelle speranze che debbono in ogni generoso animo capire, e come io fui da quello nutrito, e amato più assai che se io fossi nato del suo sangue; donde ch' io sotto il governo suo divenni valoroso, e atto ad essere capace di quella fortuna che tu medesimo hai veduta e vedi. E perchè venuto a morte ei commesse alla mia fede te e tutte le fortune sue, io hò te con quello amore nutrito, ed esse con quella fede accresciute, che io ero tenuto e sono. E perchè non solamente fosse tuo quello che da tuo padre ti era stato lasciato, ma quello ancora che la fortuna e la virtù mia si guadagnava, non ho mai voluto prendere donna, acciocchè l'amore de' figliuoli non mi avesse ad impedire, che in alcuna parte io non mostrassi verso del sangue di tuo padre quella gratitudine che mi pareva essere tenuto di mostrare. Io ti lascio pertanto un grande Stato, di che io sono molto contento. Ma perchè io te lo lascio debole ed infermo, io ne sono dolentissimo. E' ti rimane la città di Lucca, la quale non sarà mai contenta di vevere sotto l' imperio tuo. Rimanti Pisa, dove sono uomini di natura mobili e pieni di fallacia, la quale ancora che sia usa in varj tempi a servire, nondimeno sempre si sdegnerà di avere un Signore Lucchese. Pistoia ancora ti resta poco fedele, per

essere divisa, e contro al sangue nostro dalle fresche ingiurie irritata. Hai per vicini i Fiorentini offesi, ed in mille modi da noi ingiurati, e non ispenti; ai quali sarà più grato lo avviso della morte mia, che non sarebbe l'acquisto di Toscana. Nei Principi di Milano, e nello Imperatore non puoi confidare, per essere discosti, pigri, ed i loro soccorsi tardi. Non dei pertanto sperare in alcuna cosa, fuora che nella tua industria, e nella memoria della virtù mia, e nella riputazione che ti arreca la presente vittoria; la quale se tu saprai con prudenza usare, ti darà aiuto a fare accordo con i Fiorentini, i quali, sendo sbigottiti per la presente rotta, dovranno con desiderio condescendere; i quali dove io cercavo farmi nemici, e pensavo che la nemicizia loro m' avesse a recare potenza e gloria, tu hai con ogni forza a cercare di fartegli amici, perchè l'amicizia loro ti arrecherà sicurtà e comodo. E' cosa in questo mondo d'importanza assai conoscere se stesso, e saper misurare le forze dello animo e dello Stato suo; e chi si conosce non atto alla guerra, si debbe ingegnare con le arti della pace di regnare. A che è bene, per il consiglio mio, che tu ti volga, e t'ingegni per questa via di goderti le fatiche e pericoli miei; che ti riuscirà facilmente, quando stimi esser veri questi miei ricordi. Ed avrai ad avere meco due obblighi, l'uno che io ti ho lasciato questo Regno; l'altro che io te lo ho insegnato mantenere. Dipoi fatti venire quei cittadini che di Lucca, di Pisa, e di Pistoia militavano seco, e raccamandato a quelli Pagolo Guinigi, e fattili giurare ubbidienza si morì; lasciando a tutti quelli che lo avevano sentito ricordare, di se una felice

felice memoria, ed a quelli che gli erano ſtati amici tanto deſiderio di lui, quanto alcun altro Principe che mai in qualunque altro tempo moriſſe. Furono l'eſequie ſue celebrate onoratiſſimamente, e fu ſepolto in S. Franceſco di Lucca. Ma non furono già la virtù e la fortuna tanto amiche a Pagolo Guinigi, quanto a Caſtruccio; perchè non molto dipoi perdè Piſtoia, ed appreſſo Piſa, e con fatica ſi mantenne il dominio di Lucca, il quale perſeverò nella ſua caſa infino a Pagolo ſuo pronepote.

Fu adunque Caſtruccio, per quanto ſi è dimoſtrato, un uomo non ſolamente raro ne' tempi ſuoi, ma in molti di quelli che innanzi erano paſſati. Fu di perſona più che l'ordinario di altezza, ed ogni membro era all' altro riſpondente; ed era di tanta grazia nello aſpetto, e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno, che ſi partiſſe da quello mal contento. I capelli ſuoi pendevano in roſſo, e portavali tonduti ſopra gli orecchi; e ſempre, e d'ogni tempo, come che pioveſſe o nevicaſſe, andava con il capo ſcoperto. Era grato agli amici, ai nemici terribile, giuſto con i ſudditi, infedele con gli eſterni, nè mai potette vincere per fraude, che cercaſſe di vincere per forza; perchè diceva, che la vittoria, non il modo della vittoria, ti arrecava gloria. Niuno fu mai più audace ad entrare ne' pericoli, nè più cauto ad uſcirne; e uſava di dire, che gli uomini debbono tentare ogni coſa, nè di alcuna sbigottirſi, e che Dio è amatore degli uomini forti, perchè ſi vede che ſempre caſtiga gli impotenti con i potenti. Era ancora mirabile nel riſpondere o mordere, o acutamente, o urbanamente; e come non perdonava in que-

questo modò di parlare ad alcuno, così non si adirava quando non era perdonato a lui. Donde si trovano molte cose dette da lui acutamente, e molte udite pazientemente; come sono queste. Avendo egli fatto comperare una starna un ducato, e riprendendolo un amico, disse Castruccio: Tu non la compreresti per più che un soldo; e dicendoli lo amico che diceva il vero, rispose quello; un ducato mi vale molto meno. Avendo intorno un adulatore, e per dispregio avendoli sputato addosso, disse lo adulatore; I pescatori per prendere un piccol pesce si lasciano tutti bagnare dal mare, io mi lascerò bene bagnare da uno sputo per pigliare una balena. Il che Castruccio non solo udì pazientemente, ma lo premiò. Dicendoli alcuno male, che viveva troppo splendidamente, disse Castruccio: Se questo fosse vizio, non si farebbe sì splendidi conviti alle feste de' nostri Santi. Passando per una strada, e vedendo un giovanetto che usciva di casa d'una meretrice tutto arrossito per essere stato veduto da lui, gli disse: Non ti vergognare quando tu n'esci, ma quando tu v'entri. Dandogli un amico a sciogliere un nodo accuratamente annodato, disse: O sciocco, credi tu che io voglia sciorre una cosa, che legata mi dia tanta briga? Dicendo Castruccio ad uno il qual feceva professione di Filosofo: Voi siete fatti come i cani, che vanno sempre dattorno a chi può meglio dar loro mangiare; gli rispose quello: Anzi siamo come i medici, che andiamo a casa di coloro che di noi hanno maggior bisogno. Andando da Pisa a Livorno per acqua, e sopravvenendo un temporale pericoloso, per il che turbandosi forte Castruccio fu ripreso da uno di quelli

che

che erano fecò, di pufillanimità, dicendo di non avere paura di alcuna cofa; al quale diffe Caftruccio, che non fene maravigliava, perchè ciafcuno ftima l' anima fua quel che ella vale. Domandato da uno come egli aveffe a fare a farfi ftimare, gli diffe: Fa quando tu vai ad un convito, che non fegga un legno fopra un altro legno. Gloriandofi uno di avere letto molto cofe, diffe Caftruccio: E' farebbe meglio gloriarfi di averne tenute a mente affai. Gloriandofi alcuno che bevendo affai non s' innebriava, diffe: E' fa cotefto medefimo un bue. Aveva Caftruccio una giovane con la quale converfava dimefticamente, di che fendo da un amico biafimato, dicendo maffime che gli era male che fi foffe lafciato pigliare da una donna; Tu erri, diffe Caftruccio, io ho prefo lei, non ella me. Biafimandolo ancora uno che egli ufava cibi troppo delicati, diffe: Tu non fpenderefti in effi quanto fpendo io; e dicendoli quello che diceva il vero, gli foggiunfe: Adunque tu fei più avaro che io non fono ghiotto. Sendo invitato a cena da Taddeo Bernardi Lucchefe, uomo ricchiffimo e fplendidiffimo, ed arrivato in cafa, moftrandoli Taddeo una camera parata tutta di drappi, e che aveva il pavimento compofto di pietre fine, le quali di diverfi colori diverfamente teffuti, fiori, e frondi, e fimili verdure rapprefentavano, raunatofi Caftruccio affai umore in bocca, lo fputò tutto in ful volto a Taddeo. Di che turbandofi quello, diffe Caftruccio: Io non fapevo dove mi fputare che io ti offendeffi meno. Domandato come morì Cefare, diffe: Dio voleffe che io moriffi come lui. Effendo una notte in cafa di uno de' fuoi gentiluomini, dove erano convitate affai donne

ne a festeggiare, e ballando e folazzando quello più che alle qualità sue non conveniva, di che sendo ripreso da un amico, disse: Chi è tenuto savio di dì, non sarà mai tenuto pazzo di notte. Venendo uno a domandarli una grazia, e facendo Castruccio vista di non udire, colui se gli gittò ginocchioni in terra. Di che riprendendolo Castruccio, disse quello: Tu ne sei cagione, che hai gli orrecchi ne' piedi. Donde che conseguì doppia più grazia che non domandava. Usava di dire, che la via dello andare allo inferno era facile, poichè si andava allo in giù, ed a chiusi occhi. Domandandoli una grazia uno con assai parole e superflue, gli disse Castruccio: Quando tu vuoi più cosa alcuna da me, manda un altro. Avendolo un uomo simile con una lunga orazione infastidito, e dicendoli nel fine: Io vi ho forse troppo parlando stracco; Non hai, disse, perchè io non ho udito cosa che tu abbi detto. Usava dire d'uno che era stato un bel fanciullo, e di poi era un bell' uomo, Come egli era troppo ingiurioso, avendo prima tolti i mariti alle mogli, e ora togliendo le mogli a' mariti. Ad uno invidioso che rideva, disse: Ridi tu perchè tu hai bene, o perchè un altro ha male? Sendo ancora sotto lo imperio di Messer Francesco Guinigi, e dicendoli un suo eguale: Che vuoi tu che io ti dia, e lasciamiti dare una ceffata? rispose Castruccio: Uno elmetto. Avendo fatto morire un cittadino di Lucca, il quale era stato cagione della sua grandezza, ed essendogli detto che egli aveva fatto male ad ammazzare uno de' suoi amici vecchi, rispose che se ne ingannavano, perchè aveva morto un nemico nuovo. Lodava Castruccio assai gli uomini che toglievano moglie, e poi

e poi non la menavano; e così quelli che dicevano di volere navigare, e poi non navigavano. Diceva maravigliarsi degli uomini, che quando ei comprano un vaso di terra o di vetro, lo suonano prima, per vedere se è buono, e poi nel torre moglie erano solo contenti di vederla. Domandandolo uno, quando egli era per morire, come e' voleva esser seppelito, rispose: Con la faccia volta in giù, perchè io so che come io sono morto andrà sotto sopra questo paese. Domandato se per salvare l'anima ei pensò mai di farsi frate, rispose che no; perchè e' gli pareva strano che fra *Lazzerone* avesse a ire in paradiso, e Uguccione della Faggiuola nell' inferno. Domandato, quando era bene mangiare a volere stare sano, rispose: Se uno è ricco, quando egli ha fame; se uno è povero, quando e' può. Vedendo un suo gentiluomo che si faceva da un suo famiglio allacciare, disse: Io prego Dio che tu ti faccia anche imboccare. Vedendo che uno aveva scritto sopra la casa sua in lettere latine, che Dio la guardasse da' cattivi, disse: E' bisogna che e' non v'entri egli. Passando per una via dove era una casa piccola che aveva una porta grande, disse: Quella casa si fuggirà per quella porta. Disputando con un Ambasciadore del Re di Napoli per conto di robe di confinati, ed alterandosi alquanto, dicendo lo Ambasciadore: Dunque tu non hai paura del Re? Castruccio disse: E' egli buono o cattivo questo vostro Re? E rispondendo quello, ch' egli era buono, replicò Castruccio: Perchè vuoi tu adunque che io abbia paura degli uomini buoni? Potrebbonsi raccontare delle altre cose assai dette da lui, nelle quali tutti si vedrebbe ingegno e gravi-

tà;

tà; ma voglio che queste bastino in testimonio delle grandi qualità sue. Visse 44 anni, e fu in ogni fortuna Principe. E come della sua buona fortuna ne apparisscono assai memorie, così volle che ancora della cattiva apparissero; perchè le manette con le quali stette incatenato in prigione, si veggono ancora oggi fitte nella torre della sua abitazione, dove da lui furono messe, acciocchè facessero sempre fede della sua avversità. E perchè vivendo ei non fu inferiore nè a Filippo di Macedonia padre di Alessandro, nè a Scipione di Roma, ei morì nella età dell' uno e dell' altro; e senza dubbio avrebbe superato l'uno e l'altro, se in cambio di Lucca egli avesse avuto per sua patria Macedonia o Roma.

FINISCE IL TRATTATO DELLA VITA DI CASTRUCCIO.

DE

DESCRIZIONE DEL MODO TENUTO

DAL DUCA VALENTINO

Nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Signor Pagolo ed il Duca di Gravina Orsini; composta per NICCOLÒ MACCHIAVELLI.

Era tornato il Duca Valentino di Lombardia, dove era ito a scusarsi con il Re Luigi di Francia di molte calunnie gli erano state date da' Fiorentini per la ribellione di Arezzo, e delle altre terre di Val di Chiana, e venutosene in Imola, dove disegnava con le sue genti fare l'impresa contro a Giovanni Bentivogli tiranno di Bologna, perchè voleva ridurre quella Città sotto il suo dominio, e farla Capo del suo Ducato di Romagna. La qual cosa sendo intesa dai Vitelli, e Orsini e altri loro seguaci, parve loro che il Duca diventava troppo potente, e che fosse da temere, che occupata Bologna non cercasse di spegnerli, per rimanere solo in sull' armi in Italia. E sopra questo fecero alla Magione nel Perugino una dieta, dove convennero il Cardinale, Pagolo e il Duca di Gravina Orsini, Vittellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, Gianpagolo Baglioni tiranno di Perugia, e Messer Antonio da Venafro, mandato da Pandolfo Petrucci capo di Siena; dove si disputò della grandezza del Duca, e dell' animo suo, e come egli era necessario frenare lo appetito suo, altrimenti si portava pericolo insieme con gli altri di non rovinare. E deliberarono di non abbandonare i Bentivogli, e cerca-

re

re di guadagnarsi i Fiorentini; e nell' un luogo e nell' altro mandarono loro uomini, promettendo all' uno aiuto, l'altro confortando ad unirsi con loro contro al comune nemico. Questa dieta fu nota subito per tutta Italia, e quei popoli che sotto il Duca stavano mal contenti, tra i quali erano gli Urbinati, presero speranza di potere innovare le cose. Donde nacque che sendo così sospesi gli animi, per certi da Urbino fu disegnato di occupare la rocca di San Leo, che si teneva per il Duca, i quali presero occasione da questo. Affortificava il castellano quella rocca, e facendovi condurre legnami, appostarono i congiurati che certi travi che si tiravano nella rocca fossero sopra il ponte, acciocchè impedito non potesse essere alzato da quelli di dentro, e preso tale occasione, saltarono in sul ponte, e quindi nella rocca; per la quale presa, subito ch' ella fu sentita, si ribellò tutto quello Stato, e richiamò il Duca vecchio, presa non tanto la speranza per la occupazione della rocca, quanto per la dieta della Magione, mediante la quale pensavano essere aiutati. I quali intesa la ribellione d'Urbino, pensarono che non fosse da perdere quella occasione, e raunate lor genti si fecero innanzi, per espugnare, se alcuna terra di quello Stato fosse restata in mano del Duca; e di nuovo mandarono a Firenze a sollecitare quella Repubblica a voler essere con loro, a spegnere questo comune incendio, mostrando il partito vinto, ed una occasione da non ne aspettare un' altra. Ma i Fiorentini, per l'odio ch' avevano con i Vitelli ed Orsini per diverse cagioni, non solo non si aderirono loro, ma mandarono Niccolò Macchiavelli loro Segretario, ad offerire

rire al Duca ricetto e aiuto contro a questi suoi nuovi nemici; il quale si trovava pieno di paura in Imola, perchè in un tratto, e fuori d'ogni sua opinione, sendoli diventati nemici i soldati suoi, si trovava con la guerra propinqua, e disarmato: Ma ripreso animo in sulle offerte de' Fiorentini, disegnò temporeggiare la guerra con quelle poche genti che aveva, e con pratiche d'accordi, e parte preparare aiuti, i quali preparò in due modi; mandando al Re di Francia per gente, e parte soldando qualunque uomo d'arme, ed altri che in qualunque modo facesse il mestiere a cavallo; e a tutti dava denari. Non ostante questo, i nemici si fecero innanzi, e ne vennero verso Fossombrone, dove avevano fatto testa alcune genti del Duca, le quali da' Vitelli e Orsini furono rotte. La qual cosa fece, che il Duca si volse tutto a vedere se poteva fermare questo umore con le pratiche d'accordo, ed essendo grandissimo simulatore, non mancò di alcuno ufficio a fare intendere loro che eglino avevano mosso l'armi contro a colui, che ciò che aveva acquistato voleva che fosse loro, e come gli bastava avere il titolo di Principe, ma che voleva che il Principato fosse loro. E tanto li persuase, che mandarono il Signor Pagolo al Duca a trattare accordo, e fermarono l'armi. Ma il Duca non fermò già i provedimenti suoi, e con ogni sollecitudine ingrossava di cavalli e fanti; e perchè tali provedimenti non apparissero, mandava le genti separate per tutti i luoghi di Romagna. Erano intanto ancora venute 500 lance Francesi, e benchè si trovasse già sì forte che potesse con guerra aperta vendicarsi contro a' suoi nemici, nondimanco pensò che fosse più sicuro e più utile modo ingannarli, e non fermare

per questo le partiche dello accordo. E tanto si travagliò la cosa, che fermò con loro una pace; dove confermò loro le condotte vecchie; dette loro 4 mila ducati di presente; promesse non offendere i Bentivogli, e fece con Giovanni parentado; e di più, che non li potesse costrignere a venire personalmente alla presenza sua, più che a loro si paresse. Dall' altra parte eglino promessero restituirli il Ducato di Urbino, e tutte l'altre cose occupate da loro, e servirlo in ogni sua espedizione, nè senza sua licenza far guerra ad alcuno, o condursi con alcuno. Fatto questo accordo, Guid' Ubaldo Duca di Urbino di nuovo si fuggì a Venezia, avendo prima fatto rovinare tutte le fortezze di quello Stato; perchè confidandosi ne' popoli, non voleva che quelle fortezze, ch' egli non credeva poter difendere, il nemico occupasse, e mediante quelle tenesse in freno gli amici suoi. Ma il Duca Valentino avendo fatta questa convenzione, ed avendo partite tutte le sue genti per tutta la Romagna con gli uomini d'arme Francesi, alla uscita di Novembre si partì da Imola, e ne andò a Cesena; dove stette molti giorni a praticare coi mandati de' Vitelli e degli Orsini, che si trovavano con le loro genti nel Ducato di Urbino, quale impresa si dovesse fare di nuovo, e non concludendo cosa alcuna, Oliverotto da Fermo fu mandato ad offerirli, che se voleva far l'impresa di Toscana, che erano per farla, quando che no, anderebbero all' espugnazione di Sinigaglia. Al quale rispose il Duca, che in Toscana non voleva muover guerra, per esserli i Fiorentini amici, ma che era ben contento che andassero a Sinigaglia. Donde nacque che non molto dipoi venne avviso come la terra a loro si era resa, ma che la rocca non si

era

era voluta rendere loro; perchè il castellano la voleva dare alla persona del Duca, e non ad altri, e però lo confortavano a venire innanzi. Al Duca parve la occasione buona, e non da dare ombra, sendo chiamato da loro, e non andando da se. E per più assicurarsi, licenziò tutte le genti Francesi, che sene tornarono in Lombardia, eccetto che 100 lance di Monsignor di Candales suo cognato; e partito intorno a mezzo Decembre da Cesena, sene andò a Fano, dove con tutte quelle astuzie e sagacità potette, persuase ai Vitelli ed agli Orsini che lo aspettassero in Sinagaglia, mostrando loro come tale salvatichezza non poteva fare l'accordo loro nè fedele nè diuturno, e che era uomo, che si voleva poter valere dell' armi e del consiglio degli amici. E benchè Vitellozzo stesse assai renitente, e che la morte del fratello gli avesse insegnato come e' non si debbe offendere un Principe, e dipoi fidarsi di lui, nondimanco, persuaso da Pagolo Orsino, stato con doni e con promesse corrotto dal Duca, consentì ad aspettarlo. Donde che il Duca, davanti che fu a dì 30 di Decembre 1502, che doveva partire da Fano, comunicò il disegno suo a 8 de' suoi più fidati, tra i quali fu Don Michele e Monsignor d'Euna, che fu poi Cardinale, e commisse loro, che subito che Vitellozzo, Pagolo Orsino, Duca di Gravina, e Oliverotto gli fossero venuti allo incontro, che ogni due dí loro mettessero in mezzo uno di quelli, consegnando l' uomo certo agli uomini certi, e quello intrattenessero infino in Sinigaglia, nè li lasciassero partire, fino che fossero pervenuti allo alloggiamento del Duca, e presi. Ordinò appresso che tutte le sue genti a cavallo e a piedi, che erano meglio che 2 mila cavalli e 10 mila fanti, fosse-

ro al far del giorno la mattina in ſul Metauro, fiume diſcoſto a Fano a 5 miglia, dove lo aſpettaſſero. Trovatoſi adunque l' ultimo di Decembre in ſul Metauro con quelle genti, fece cavalcare innanzi circa 200 cavalli, poi moſſe le fanterie, dopo le quali la perſona ſua con il reſto delle genti d' arme. Fano e Sinigaglia ſono due città della Marca poſte in ſulla riva del mare Adriatico, diſtante l' una dall' altra 15 miglia; talchè chi va verſo Sinigaglia ha in ſulla mano deſtra monti, le radici de' quali in tanto alcuna volta ſi riſtringono col mare, che da loro all' acqua reſta un breviſſimo ſpazio, e dove più ſi allargano non aggiugne la diſtanza di 2 miglia. La città di Sinigaglia da queſte radici de' monti ſi diſcoſta poco più che il trarre d' un arco, e dalla marina è diſtante meno d' un miglio. Accanto a queſta corre un piccolo fiume, che le bagna quella parte delle mura che è in verſo Fano, riguardando la ſtrada. Pertanto chi propinquo a Sinigaglia arriva, viene per buono ſpazio di camino lungo i monti, e giunto al fiume che paſſa lungo Sinigaglia ſi volta in ſulla mano ſiniſtra, lungo la riva di quello, tanto che andando per iſpazio d' una arcata, arriva ad un ponte, che paſſa quel fiume, ed è quaſi a teſta con la porta, ch' entra in Sinigaglia, non per retta linea, ma traverſalmente. Avanti alla porta è un borgo di caſe con una piazza, davanti alla quale l' argine del fiume fa ſpalle dall' uno de' lati. Avendo pertanto i Vitelli e gli Orſini dato ordine di aſpettare il Duca e perſonalmente onorarlo, per dare luogo alle genti ſue avevano ritirate le loro in certe caſtella diſcoſto da Sinigaglia 6 miglia, e ſolo avevano laſciato in Sinigaglia Oliverotto con la ſua banda, che era 1000 fanti e 150

cavalli

cavalli, i quali erano alloggiati in quel borgo che di sopra si dice. Ordinate così le cose, il Duca Valentino ne venne verso Sinigaglia; e quando arrivò la prima testa de' cavalli al ponte, non lo passarono, ma fermatisi volsero le groppe de' cavalli, l'una parte al fiume, e l'altra alla campagna, e si lasciarono una via nel mezzo donde le fanterie passavano, le quali senza fermarsi entravano nella Terra. Vitellozzo, Pagolo, e il Duca di Gravina in su muletti ne andarono incontro al Duca, accompagnati da pochi cavalli, e Vitellozzo disarmato con una cappa foderata di verde, tutto afflitto come fosse conscio della sua futura morte, dava di se, conosciuta la virtù dell' uomo e la passata sua fortuna, qualche ammirazione. E si dice quando e' si partì dalle sue genti per venire a Sinigaglia, per andare incontro al Duca, che e' fece come ultima dipartenza da quelle. Ai suoi Capi raccomandò la sua casa, e le fortune di quella; ed i nipoti ammonì, che non della fortuna di casa loro, ma della virtù de' loro padri si ricordassero. Arrivati adunque questi tre davanti al Duca, e salutatolo umanamente, furono da quello ricevuti con buon volto, e subito da quelli a chi era commesso fossero osservati, furono messi in mezzo. Ma veduto il Duca come Oliverotto vi mancava, il quale era rimaso con le sue genti a Sinigaglia, e attendeva innanzi alla piazza del suo alloggiamento sopra il fiume a tenerle nell' ordine, ed esercitarle in quello, accennò coll' occhio a Don Michele, al quale la cura di Oliverotto era data, che provedesse in modo che Oliverotto non scampasse. Donde Don Michele cavalcò avanti, e giunto da Oliverotto, gli disse come non era tempo da tenere le genti insieme fuori dello alloggiamento, perchè sarebbe tolto loro da quelle del Duca; e però lo confortava ad alloggiarle, e venisse seco ad incontrar il Duca. E avendo Oliverotto eseguito tale ordine, sopraggiunse il Duca, e veduto

to quello lo chiamò; al quale Oliverotto avendo fatto riverenza, si accompagnò con gli altri. Ed entrati in Sinigaglia, e scavalcati tutti allo alloggiamento del Duca, ed entrati seco in una stanza segreta, furono dal Duca fatti prigioni. Il quale subito montò a cavallo, e comandò che fossero svaligiate le genti d'Oliverotto e degli Orsini. Quelle di Oliverotto furono tutte messe a sacco, per esser propinque. Quelle degli Orsini e Vitelli sendo discosto, ed avendo presentito la rovina de' loro padroni, ebbero tempo a mettersi insieme; e ricordatisi della virtù e disciplina di casa Orsina e Vitellesca, stretti insieme, contro alla voglia del paese e degli uomini nemici si salvarono. Ma i soldati del Duca non sendo contenti del sacco delle genti d'Oliverotto cominciarono a saccheggiare Sinigaglia; e se non fosse che il Duca con la morte di molti ripresse l'insolenza loro, l'avrebbero saccheggiata tutta. Ma venuta la notte, e fermi i tumulti, al Duca parve ammazzare Vitellozzo e Oliverotto, e condottili in un luogo insieme gli fece strangolare. Dove non fu usato d'alcun di loro parole degne della loro passata vita. Perchè Vitellozzo pregò che e' si supplicasse al Papa che gli desse de' suoi peccati indulgenza plenaria; Oliverotto tutta la colpa delle ingiurie fatte al Duca piangendo rivolgeva addosso a Vitellozzo. Pagolo e il Duca di Gravina Orsini furono lasciati vivi, per insino che il Duca intese che a Roma il Papa aveva preso il Cardinal Orsino, l'Arcivescovo di Firenze, e Messer Jacopo da santa Croce. Dopo la qual nuova a dì 18 di Gennajo a Castel della Pieve furono ancora loro nel medesimo modo strangolati.

Finisce la descrizione del modo che tenne il Duca Valentino ad ammazzare Vitellozzo, Oliveretto da Fermo, Pagolo Orsino, e il Duca di Gravina in Sinigaglia.

ISTO-